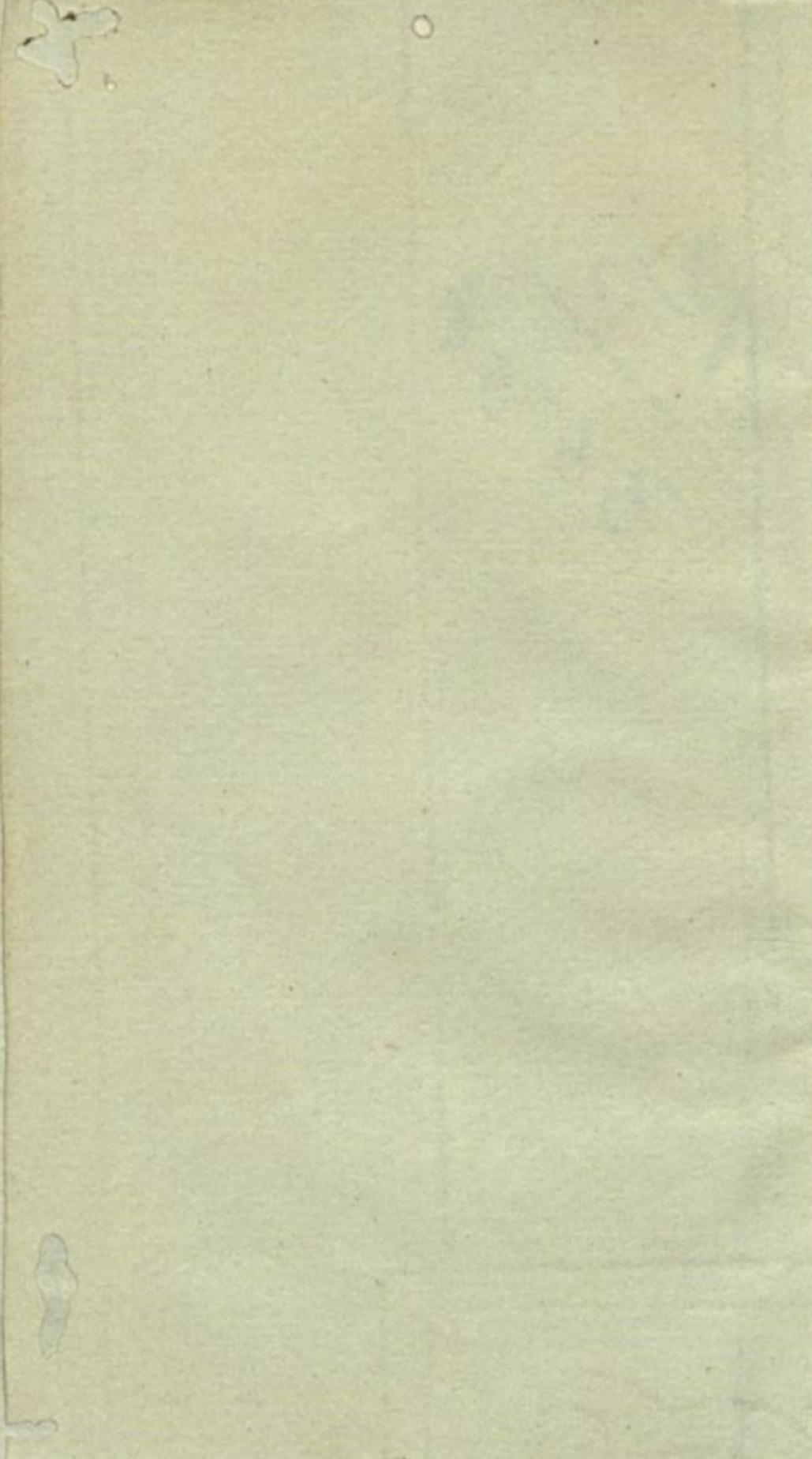
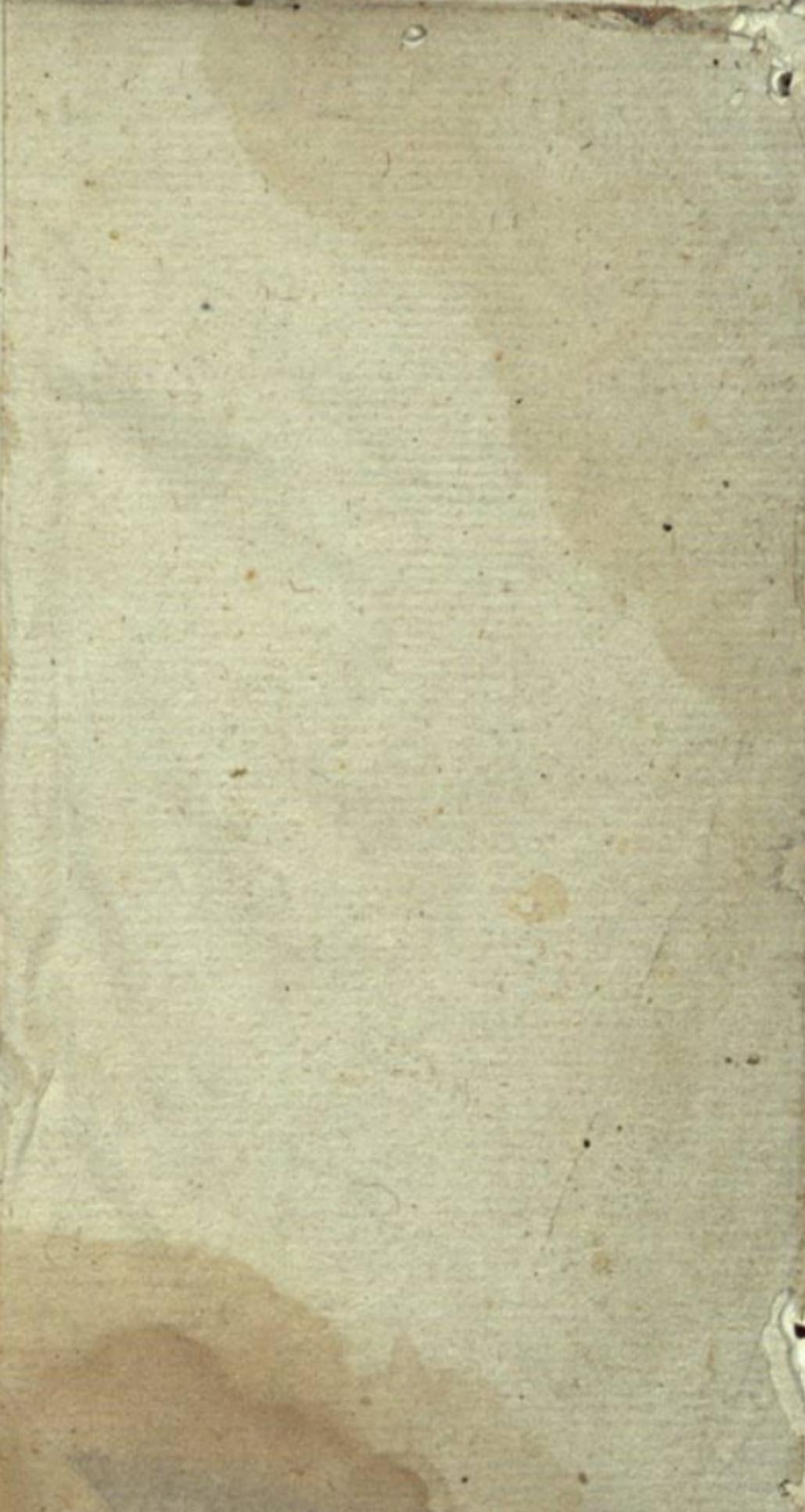


25  
35-58

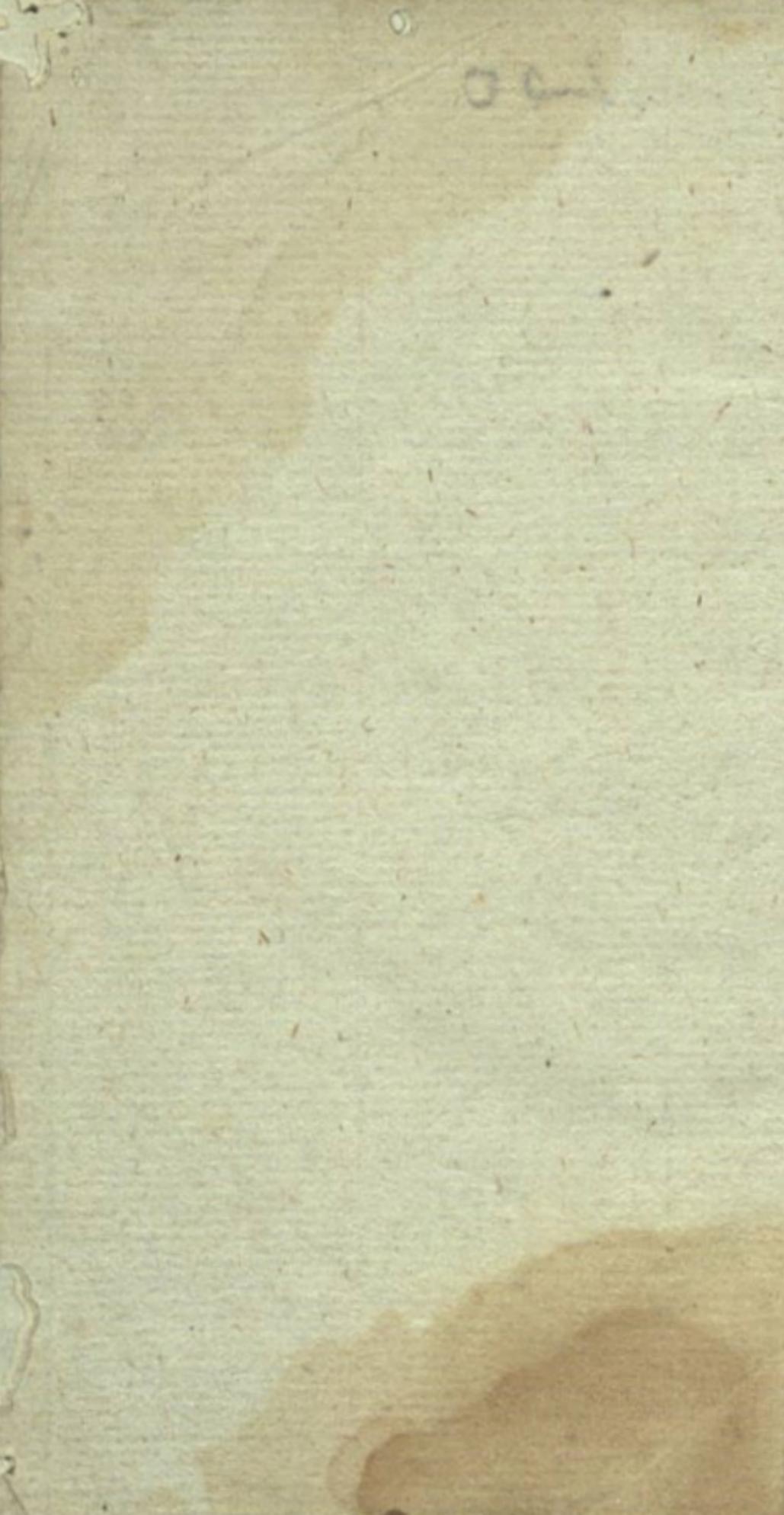
4

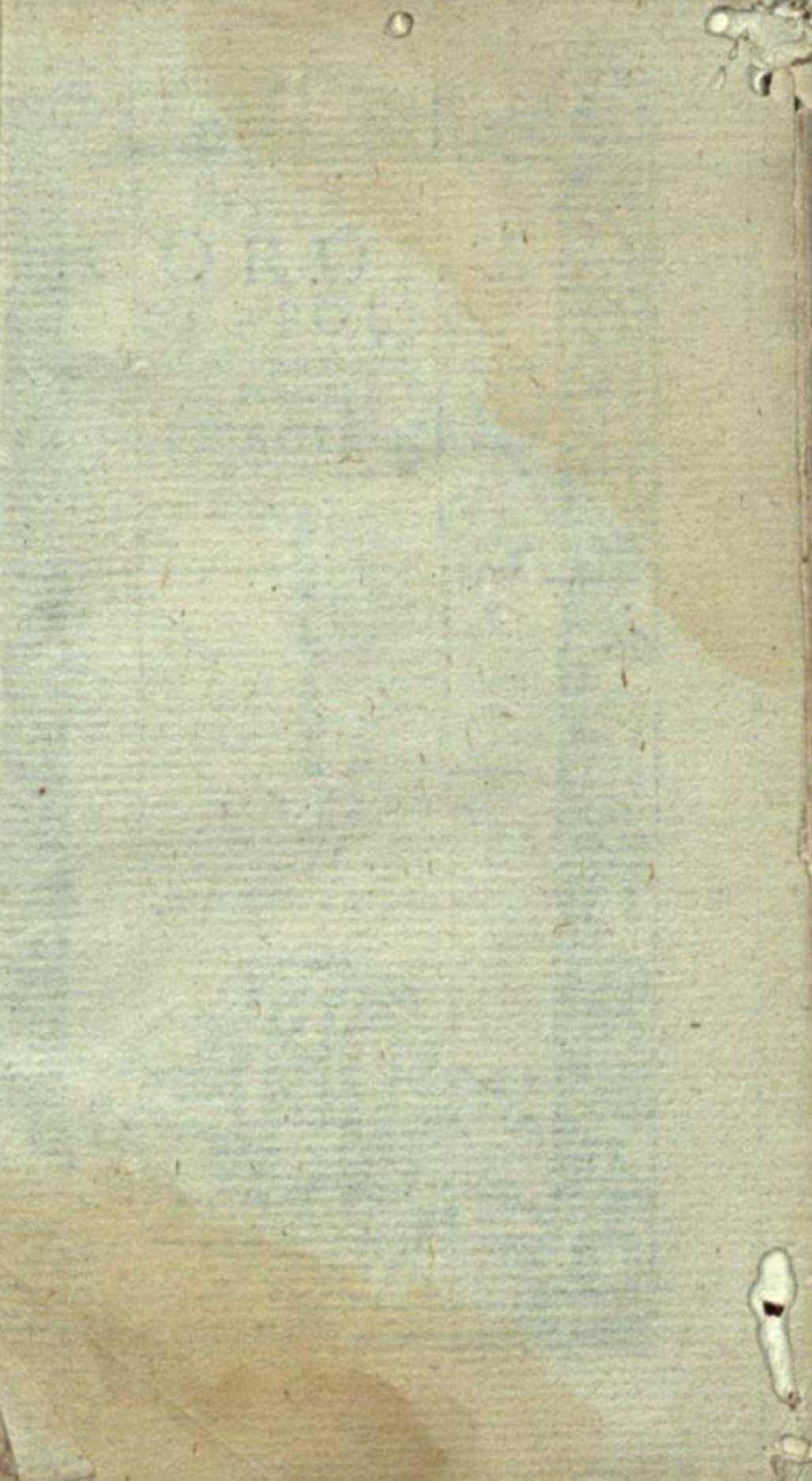






200





10/558

DELLA  
**CORONA**  
DI APOLLO

Composta del più vago de' fiori di  
Permesso.

DA **PIERGIROLAMO**  
GENTILE.

Florindo Dolente	Il silenzio loquace
La Villa.	La Pietà Cristiana
Rapimento amo- rolo.	Il Serafico Eroe.
I sospiri.	La Quaresima.
Il Torneo.	La santa Casa di Loreto.
L'Alcide.	Il sacro Monte dell'Aluerna.
Il Messaggero	Et i due Libri del la Divina Incac.
Il Ligure Guer- riero.	

PARTE PRIMA.

*Di nouo in questa seconda impressione da  
molti errori espiurgata.*

Con licenza, e Priuilegio.

M.D

C.X

IN VENETIA  
Appresso Sebastiano Combi



727518

CORONA

DI ALTO

Compendio per uso di

DA PIENGIORIO

GENTILE

85558

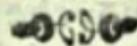
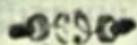


VENETIA



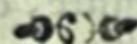
7 FLORINDO DOLENTE  
dell'Eccellente

SIGNOR SCIPIONE  
de' Signori della Cella.



*Al Molto Illustrè Signor, e Patron  
suo colendissimo.*

IL SIG. FILIPPO ADORNO.



Piergirolamo Gentile.



Acrimoso figlio di  
sempre lieto Padre,  
restaua il presente  
parto del molt' Illu-  
stre Signor Scipione  
de' Signori della Cel-  
la. E tanto più di-  
luuiavano le lacrime

del dolente Florindo ( che tale ha il no-

A 2 me)

me ) quanto che'l padre per sua natural modestia lo priuaua di quella luce della quale è dignissima ogni sua compositione . Mossemi perciò il compassioneuole delle sue querele ad inuitarlo , per ottenner l'allegrezza , ch'egli desideraua, all'inesausto fonte della cortesia di V. Sig. molto Illustre , acciò con il pietoso dell'acque della sua gratia , potesse estinguer il viuo fuoco de' suoi sospiri . E frutto affai maturo del viuacissimo ingegno di quel grand'huomo, che nella facoltà non solo delle leggi ; ma della Poetica ancora viene ammirato , e riuerito da chiunque è degno che'l sommo della loda che si acquista peruenga a sua notitia . Si doueua a gusto signorile qual'è quello di V. Sig. molto Illustre, che con il graue de gli honorati studiij , & il diletteuole delle sacre Muse sà temprar l'acerbo de l'età ; nellaquale ben mostra tanto del suo valore , che fa stimar al mondo douersi con il tempo mostrarsi vn vero specchio delle virtù de gl'Aui . Non entro in questo loco nelle lodi dell'Illustrissima sua Famiglia sì per non naufragare nel vastissimo Oceano delle sue glorie, quanto ancora per esserne debitore in altra parte . Terrò per mia ventura che colle lacrime di Florindo accetti l'allegrezza ,  
che

5  
che io ho fennito nella sua venuta di  
Spagna, sperando di non pretermetter  
occasione, che possa aprirmi il varco alla  
sua seruitù; della quale restando oltre  
modo bramato se mi dono seruitore, e le  
bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605

Il Vostro

Antonio

Il Vostro

C O P I A.

**G**Li Eccellentifs. Signori Capi dell'Illustrifs. Consiglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relation delli doi a ciò deputati, cioè del Reuer. Padre Inquisitore, & del Circosp. Secretario del Senato Zuane Marauegia, con giuramento, che nel libretto intitolato Corona di Apollo, di Pier Girolamo Gentile, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possa esser stampato in questa Città.

Dat. die 4. Febr. 1604.

D. Lunardo Mocenigo	} Capi dell'Ec-	
D. Iacomo da Cà Pesaro		celso Conf.
D. Lorenzo Capello		di X.

Illustrifs. Conf. X. Secret.  
Leonardus Otthobonus.

1604. a 9. Febr. registr. in lib.

Ant. Laured. off. con. blasph.

# FLORINDO DOLENTE,

Dell'Eccellente

SIG. SCIPIONE  
DE' SIGNORI  
della Cella.

**G**l'ora sovra il carro suo la notte affisa  
Ricamava di stelle il fosco velo.  
Già sparso al modo era il silenzio in guisa  
Che taceva'l flutto in mare, il uento in Cielo:  
Quando un Pastor, che per Amor incisa  
Porta la vita sua di crudo telo;  
Quanto al giorno passò mēbrado al core  
Questi accenti focosi espresse fuore.

*Pur giunse il chiaro dì, che tanto io volsi  
Per dar lume al pensier; pace a l'affetto;  
Pur la mia lunga fame al fine sciolsi  
Col caro cibo del beato aspetto,  
Lasso; ma che giouò? Se quinci accolse  
Nutrimento di morte, empio diletto?  
Se la dubbia pietà di quel bel ciglio  
Eccè del viver mio certo il periglio?*

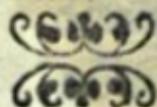


Là doue almi Pastor, Ninfe vezzose  
 Fean leggiadro soggiorno in dāze liete;  
 Mi guidò Amor, che così Amor dispose  
 Più forte del mio cor strigner la rete;  
 Fra le schiere gentili, & amoroſe  
 Staua colei, che del mio pianto hà sete:  
 Come suol rosa star fra le viole,  
 O fra le stelle in Ciel notturno Sole.

Di bellezze guerriere armata il volto  
 Belle guerre auentaua a l'altrui vite;  
 Felice quei, che d'un suo strale colto  
 Cogliea in campo d'Amor pene infinite.  
 Dūque ogni sguardo in lei sola fù volto,  
 S'offrì dunque ogni petto alle ferite:  
 Ma quanto a lei crescea l'amante stuolo  
 Scemaua a me la vita, e crescea il duolo.

Che de begl'occhi arcier pareua ch'amasse  
 D'esser bersaglio ei sol pur il cor mio;  
 E doue senza piaghe altri restasse  
 Senza vita restar non curau'io:  
 Ma stimò la crudel, che ver me usasse  
 Vn modo d'impietà pur troppo pio:  
 Se con armi d'Amor sol fea ch'io mora;  
 Onde con gelosia mi assalse ancora.

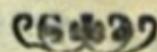
Quinci



Quinci tra due mi tenne in foco è'n gielo  
 Ne sì, ne nò nel cor mi sono intiero,  
 Sèbraua or per mio amore arder di Zelo,  
 Or altroue vol: ar l'animo altiero;  
 Tãto (ch'abi lasso) or si trouaua in Cielo,  
 Or cadea nell' abisso il mio pensiero  
 Quasi flutto di mar ch'è'n aspro verno:  
 Or è soura le stille: or nell' Inferno.

La bella Eurilla al fine ò che tenesse  
 Non l'un per l'altro mal fossemen forte:  
 O pur che mossa da pietà volesse  
 Donar' alla mia vita una sol morte;  
 S'armò tutta d'Amore, e quel ch'espresse  
 Dolce guardo ver me, fù di tal sorte  
 Ch'oprãdo in suo splendor virtù diuerse  
 M'illuminò la vista, e'l petto aperse.

E così fummi de bogl'occhi il giro  
 Folgore al colpo, al lampeggiar baleno,  
 Che a' aureo lume, i lumi miei s'empiro,  
 E s'empie il seno mio d'empio veneno;  
 Ma io quasi l'augel, c'hà sol desiro  
 Di bearfi del Sole al bel sereno,  
 Nè cura, che le piume arda a quel foco,  
 De la morte del cor mi dol'si poco.



E perche gl'occhi miei quindi hauean vita;  
 Nella luce d'Amor le luci intesi,  
 Et adorai l'alta beltà gradita;  
 Con la mente Idolatra, e i sensi accesi;  
 E'n quell'estasi cara; onde rapita  
 Restò l'anima mia tant'oltre intesi;  
 Che intese l'occhio mio l'almo splendore;  
 E mi fei di me stesso assai maggiore.

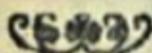
Maggior mi feci a l'or quando in sua spera  
 Viddi quasi il mio sol che'l mòdo onora;  
 E nella forma sua mirai più vera,  
 Quella vera beltà, che m'innamora  
 Più dirò, che se scarso Amor non era  
 Beato in tutto io diuenia in quell'ora.  
 Ma un riso aprì dal caro ciglio amato,  
 Che troncò il fil del mio felice stato.

Che qual fiãma, per fiãma arde più assai.  
 Tal il bel volto sfauillò nel riso  
 E doppio il lume, ond'io vinto restai.

*de Parafine* Dal souerchio splendor . . . . .

E tornando a me stesso indi trouai  
 Le virtù fulminate, e'l cor conquiso;  
 E sento il fiero incendio in ogni vena  
 Tal che cò sensi miei sentiu appena.

Senza



Sentia sol, che le voglie innamorate  
 L'inquieto bisbigliar, e'l moto ardente:  
 Mille volte bramai chieder pietate  
 A lei che di pietà colpo non sente.  
 Ma posi sempre il freno all'infiammate  
 Voci, che spinse l'anima dolente:  
 E diedi volta al rapido desio,  
 Che del sospetto altrui se spetto ebb'io.

Tacque dunque la lingua, e non parlaro  
 Gl'occhi accorti d'Amor facondi messi:  
 Et in loro sermon le disser chiaro  
 Tutti i tormenti miei si graui e spessi.  
 Leggiadro echo amoroso indi sembraro  
 Gl'occhi di lei quando parlaro anch'essi,  
 E disser sospirando a sospir miei,  
 Che possiam noi se duro hà il cor costei?

Lasso così via d'io, che non accorda  
 L'aspetto col pensier, l'occhio col core:  
 E se di fuor mi ascolta, entro mi è sorda.  
 Questa bella, e crudel Maga d'amore,  
 La qual se del mio sangue hà l'alma igor  
 Deh se'l beua ben tosto il suo rigore: (da,  
 Nè più omai fra la noia, e fra il cōforto  
 Mi tenga in parte uiuo, e'n tutto morto.



Così disse Florindo, e dir più auanti  
 Volca dell'empia Eurilla, e di se stesso;  
 Ma restar le parole in mezzo a i pianti  
 Morte, e morto dal duol restau' ãch' esso;  
 Se non che rimirando a se dauanti,  
 La morte, e di sue pene il fin si spesso  
 Di vitale allegrezza il cor diffuse  
 Poi nel carcer del sonno i lumi chiuse.

Il fine di Florindo dolente.



LAVILLA

DEL

REVERENDISSIMO

MONSIGNOR

FRANCESCO

PANIGAROLA.

*Al molto Illustre Sig. & patron suo  
colendissimo.*

IL SIGNOR ORATIO  
DE' FRANCESCHI.

Pergiolamo Gentile.



E la Reggia grandezza della Villa, ch'ella tiene à San Francesco di Albaro, ed i virtuosi ocij, che vi si godono, mi spinsero altre volte a lodarla, & ornarne la frôte al mio Ghizone. La stessa mi è stimolo, douendo dar in luce la gratiosissima Villa del Reuerendissimo Panigarola, à fregarle la chioma del nome di V. S. molto Illustre, vedrà in questa

questa quasi ritratti dal naturale, per me-  
zo della più industre, & eccellente penna,  
che mai vergasse carte, le paci, & i diletti,  
che il tranquillo della sua mente vâ pro-  
uando nella sua. Reputo perciò, che non  
le sarà auara del suo fauore. Non sdegna-  
rà che le sia offerta da pouera mano. E te-  
nendola cara come meritano d'esser tenu-  
ti le gemme, e gli ori; gradirà l'osservanza  
delle sue virtù nella sincerità dell'affetto,  
che tengo di seruirla. Le bacio le mani, e  
le mi dono seruitore.

Di Vinegia, li 20. di Gennaro 1605.

IL SIG. M. R. ORATIO  
DE FRANCESCHI.

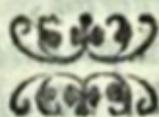
Petrolino Gentile.

È la Regia grandezza  
che mi ha fatto, che ella tiene  
in San Francesco di Al-  
fonso, ed i virtuosi ospiti,  
che vi si godono, mi  
che si vuole a lo  
che si ornare la fece al suo Orione.  
La bella mi è timolo, donando da in lu-  
co la gratissima Villa del Reuerendissimo  
S. P. nigrata, à regia la chiama  
del nome di V. S. molto illustre, vedrà in  
questa

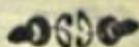


# LA VILLA

Del Reuerendissimo Monsignor  
 Francesco Panigarola,  
 Vescouo d' Asti.

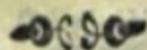


**B**Eato quei che da le cure edaci  
 Sciolto sen v`a, cui non infetta, `ò rode  
 L'aspe d' Ambition, d' inuidia il toscò;  
 Ma de la prisca gente, agi, otij, e paci;  
 E libertate amica aurea si gode (bosco;  
 Ben che in erma c`apagna, o in alpe, `ò in  
 E chi gradisce à l' aer chiaro, al fosco,  
 Più che pomposo adorno,  
 Cerchio di serui lusinghieri intorno;  
 Più che i dorati tetti,  
 Più che i gemmati letti,  
 Onde lo studio human tanto s' affanna,  
 Suolo erbosò, vnil greggia, e vil cap`anna.  
 Saggio



Saggio è ben chi del mar canuto à i flutti  
 Non crede mai con l'auer suo se stesso,  
 La sua speme fondādo, in'onda, in vèto;  
 Ma d'ondeggianti biade i vicin frutti.  
 Più cautamente spera, e nel commesso  
 A la sua cura vnil, superbo armento.  
 O come ponno altrui più far contento;  
 Fra bifolchi, e pastori  
 De gl'antri, e de le selue i fidi orrori,  
 E i prati, e i fiori, e l'erba,  
 Che la Città superba,  
 Doue hanno i più potenti alteri nidi,  
 Di lusinghe, o di frodi alberghi infidi.

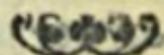
O fortunata gente à cui non fanno  
 Siepe mal fida in fidiare mura,  
 Doue mai di virtù nō entra vn raggio:  
 Ma dall'ingiurie inerme, e da l'inganno  
 Ne le cāpagne ancor viue sicura; (gio,  
 Doue caggia d'un Pin l'ōbra, ò d'un sag-  
 O quāta vede, ò quāti' è accorto, e saggio  
 Ch'cauto il piè rimoue  
 Da la Cittate e corre al bosco doue,  
 Ne' rozzi pètti ancora  
 Fede, e pace dimora,  
 E l'aurea delle genti intatta legge  
 Rigor civil non torce, e non corregge.



Porpora, ed ostro e diadema, e scettro  
 Ceda a le pelli irsute, a i bianchi lini  
 De' Pastori a le verghe, a le ghirlande.  
 Ceda à Sápogna umile eburneo plettro.  
 Cedano a gl' altri angusti, a' prati, a' pini,  
 Loggia, piazza, Teatro illustre, e grãde;  
 Et à le rozze, e pouere viuande  
 Rari cibi, e diuersi  
 Che spesso son d' atro veneno aspersi,  
 E i più nobili Agoni,  
 Al cozzar de' Montani.  
 E d' or ceda, e di gemme ornata donna  
 A pastorella scalza in treccia, e'n gōna.

Pastorella leggiadra, e pelegrina  
 Di sua propria bellezza il viso ornato,  
 Di bellezza à lei sol vile, e negletta,  
 Cui di tapeto in vece, e di cortina  
 Son l' ombre opache, e' l' bel dipinto prato  
 Più che pomposa Donna i cori alletta;  
 E senz' ostri, e senz' ori altrui ditetra  
 Pura beltà verace  
 Come spesso sentir più gioua, e piace,  
 Che i Musici stromenti,  
 Che i numerosi accenti,  
 Mormorare, e garrir gl' augelli, e l' onde,  
 E l' aura sussurax tra fronde, e fronde.

Beato



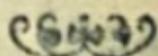
Beato è ben chi viue, oue conuerso  
 In falci, e'n marre, il ferro à miglior uso;  
 Non di marre giamai strepito sente;  
 E'l paterno terren di seme asperso,  
 Ad'ogn'altra sperāza il pensier chiuso,  
 Feconda messe aspetta al sol più ardēte;  
 E chi con dotta man tronca souente  
 A quella pianta, a questa,  
 Gl'inutil rami, e i più felici inesta,  
 E fa gl'olmi mariti  
 De le seconde viti;  
 E se miete le biade, ò l'vne preme,  
 Gode assai, brama poco, e nulla teme.

Otio soaue oue giamai non lice  
 Viuer in otio neghittoso, e vile,  
 Otio che fa per gl'innocenti Dio.  
 Chi preme il latte, e chi premendo elice  
 Da i faui il mele, e chi la greggia umile  
 Laua colle sue mani entro vn bel rio.  
 Di lana altri la spoglia; altri più pio  
 Opra suffuri, e impiastro; (stro.  
 Aggira altri la falce; alza altr' il ra-  
 Stimola il bue, e frange  
 Altri; e le zolle frange,  
 E poi quando à l'ocaso il giorno vede  
 Col vomero sospeso a casa riede.



Là doue in ricca pouertate amica  
 Lieto, e libero gode, oue si pasce  
 Di latte, e l'onda bee pura del fiume,  
 Poi la noia obliando, e la fatica  
 S'adagia, e dorme, infìn che'l sol rinasce  
 E'ndora il mondo il bel diurno lume;  
 Iui d'huopo non hà, che molli piume  
 Gli lusinghino il sonno,  
 Che l'egre cure a lui turbar non ponno.  
 Tosto poi che s'aggiorna;  
 Se a l'aratro non torna  
 Cò figli suoi tra le antiche elci, e spesse  
 Reti, e ceste, e fiscelle a l'aura tesse.

O bella, ò dolce, ò dilettofa vita  
 Doue quanto la mente, e'l senso scorge,  
 Amor, pace, riposo, e gioia spira;  
 Oue l'odio non viue, oue tradita,  
 La fe non è, che destra amica porge,  
 Ou'altri nella fronte il cor si mira;  
 Oue s'altri si sdegna unqua, ò s'adira;  
 Ira e sdegno, è d'amore;  
 Doue se pur non ogni inganno muore;  
 E perche ingannar solo  
 D'augei semplice stuolo  
 O di fere, ò di pesce, à l'esca, al varco  
 Gl'ami, i veltri, le reti, il visco, e l'arco.



*Canzone amica ai boschi*  
*Fuggi pur le Città; più fra le belue*  
*Sei ne' monti sicura, e ne le selue.*

**Il fine della Villa .**

# RAPIMENTO

AMOROSO

DELL'ECCELLENTE

SIG. BENEDETTO

RICCARDI.

*Al molt' Illustrè Signor & patron suo  
collendissimo.*

IL SIGNOR GIACOPO

DORIA.

Dell' Illustriss. Sig. Agostino.

Piergirolamo Gentile.



Eroica sua cortesia , che  
mai si ferma nel fauorire ,  
e nel giouar altrui tiene  
la stessa forza , che tiene  
co'l suo moto il primo mo-  
bile . Poiche' se l'vno con

dolcissima violenza, e con armoniosa mi-  
sura rapisce à se tutte l'altre sfere: L'altra  
con dolcissima forza di Amore , e peso di  
offeruanza rapisce i cuori di tutti gl'huo-  
mini, che la conoscono ad amarla non so-

lo; mà à riuerirla, & à seruirla insieme:  
 Di qui ne auuiene, che douendo far com-  
 parere nel Teatro del Mondo il Rapimen-  
 to Amorofo del Molto Illustre, & Eccel-  
 lente Sig. Benedetto Riccardi glie lo hab-  
 bia consacrato, non perche io dubiti ch'ei  
 sia debole à far si vedere per se stesso; cono-  
 scendo; la maestà de' concetti, & il sodo  
 della dottrina, che vi son rinchiusi; mà  
 perche così facendo, viua forza d'amore  
 rapisca V.S. molto Illustre, à gradir' il do-  
 no, che le ne faccio; come hà gran tempo  
 rapì co'l bello di quelle virtù, che le fan-  
 no Illustrissima? Corona il saldo mio vo-  
 lere à viuerle seruitore. Gradisca questo  
 affetto, e mi porga occasione di andarne  
 altiero. Le bacio le mani, e le mi dono  
 perpetuo seruitore.

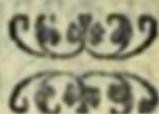
Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.



RAPIMENTO  
 AMOROSO  
 DELL' ECCELLENTE  
 SIG. BENEDETTO  
 RICCARDI.

**V**irtù del ciel, che da' superni giri  
 Opere diuine, e merauiglia adduci  
 Ne le menti mortali, e mentre giri,  
 E vuoti il ciel quì basso anco riluci,  
 Questi lumi, che mille alti sospiri  
 Traggon dal petto mio sue scorte, e duci  
 Ruotano il cor col giro lor giocondo,  
 Come tu giri co' l tuo moto il mondo.

Cielo è' l mio cor, che'n mouimento eterno  
 Di pensiero, e d' Amor sempre si voltra:  
 Mentre co' suoi splendori alto gouerno  
 Ne fan duo lumi ad vna sua riuolta  
 Io tengo in petto vn Paradiso interno  
 D' immensa gioia nel mio cor' accolta  
 E dico a lumi del bell' .....  
 Gli Angioli sete voi, ma' l ciel son' io.  
 Desto



Desta mille pensieri in me lo sguardo,  
 Et in me fà più bella ogni speranza,  
 Passa, e corre veloce, come dardo,  
 Al cor ch'è sua, ben che nò degna stāza,  
 Quei più veloce all'or, e più gagliardo  
 Conosce in se già per antica usanza  
 Il Celeste fauor, e in un momento  
 Ebra l'anima fa sol di contento.

Ebra di sì bel cibo a volo s'erge  
 L'anima innamorata, e d'arder vaga  
 Incontra a' lumi, si polisce, e terge  
 Ou'ogni suo desir quieto, e s'appaga;  
 Ma se cōtempla, e contemplando asperge  
 I pensier di paura ahi che presaga  
 Quanto gode pensando a' cari lumi  
 Tanto par, che temendo si consumi.

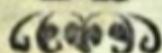
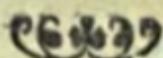
Occhi seura il mortal corso sereni  
 Son questi influssi vostri, i vostri effetti;  
 Mentre di lume incomprendibil pieni  
 Compartite al mio cor pene, e dilette;  
 E se nò che per forza auuien che affreni  
 I desiri de l'anima, e faccia retti,  
 Si sarebbe di cenere il mio core  
 Occhi mirando il vostro almo splendore.  
 Ma



Ma come auuien, che da gran lume offeso  
 Di luoghi oscuri sol faccia riparo  
 Occhio infermo a se stesso onde difeso  
 Sia da lume souerchio ardente, e chiaro,  
 Così conuien per non morir acceso,  
 Ch'io fugga il lampo gratioso, e caro,  
 Occhi, che voi spargete acciò non moia  
 Incenerito per sopra ma gioia.

Occhi fuggo da voi, ma pur fuggendo  
 Sento nel cor vostre fauille accese, (do  
 Che noue fiãme al vecchio ardor giõgẽ-  
 Fan le mie voglie a rimirarui intese;  
 Parto, e torno, ad ù tẽpo, e al fin cõprẽdo;  
 Che l'occulta virtù, che già mi prese  
 Sì mi gouerna al lume, e sì mi affina,  
 Che a morir di diletto mi destina.

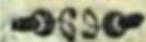
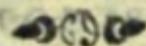
O beato mio cor, felice sorte,  
 Occhi, mirando voi l'uscir di vita  
 Bello venirsi men soaue morte,  
 Non intenso pensier, gioia infinita  
 Entra per così belle, e chiare porte  
 Lasciati i sensi, in Ciel l'alma rapita;  
 Quì vede il bel de gl'occhi amati tanto  
 Resta palido, e freddo il corpo intanto.



Qui v'è spiando infra l' Idee più belle ,  
 E riconosce al fin l' essempio altero ;  
 Onde tolto il miglior di mille stelle  
 Sorse l' alma gentil degna d' impero ,  
 Torna , e discende poi nel corpo imbelle ;  
 E de' ben di là sù piena il pensiero  
 Con un sospir, che da dolcezze nasce  
 Da la morte al morir lieta rinasce .

Occhi per cui solo il morir mi è caro ,  
 Al balenar dell' amoroso raggio  
 Moro a me stesso, e nel morir imparo  
 Come si faccia in Ciel presto viaggio :  
 A me poi torno e son già fatto auaro  
 A me stesso del lume accorto, e saggio ;  
 Così moro mirando , e torno in vita ,  
 Et è vita il morir, morte la vita .

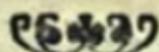
Vita de la mia vita, io manco, io moro ,  
 E più morendo ogn' or torno più viuo ,  
 Perche nel Cielo io vi contèplo, e adoro ;  
 Que solo il veder' è l' esser viuo ;  
 Occhi onde nasce il bel morir ch' onoro ,  
 Or in Ciel' , or in terra, or morto, or viuo :  
 Poss' io morir, se per morir più spesso  
 Non volesse in eterno esserui appresso .  
 E di-



E diuentar con cento lumi in fronte  
 A le bellezze vostre Argo d' Amore  
 Per consolar con le mie luci pronte  
 Di cento sguardi in vn momento il core.  
 Cerco, e vorrei quasi Salmace al fonte  
 In voi cangiarmi, e vosco a tutte l'ore,  
 Stringermi sì, che i guardi, e i baci ardi  
 Fessero a voglia mia sēpre infiniti. (ti

Che debbo dir, mirar a parte a parte  
 Il guardo, il lume, il mouimento raro;  
 E quel di più, che non può dirsi in carte  
 Quel dolce riso, e quel languir sì caro  
 Bacciar tutte ad vn tēpo a proua ad arte  
 Le vedute beltà, che mi legaro  
 Cose sarian da far sol di diletto  
 Vscir ne i baci il cor fuori del petto.

Per incontrar nelle dolcezze estreme  
 Al suon de' baci; ò se contenti a pieno  
 Potesse il cor, e la bell' alma insieme  
 Sospirosi fra lor baciarsi almeno;  
 E poi com' edra suol ch' albero preme,  
 Vniti bocca, a bocca, e seno a seno  
 Dir fra i baci, e i sospir ebri d' Amore  
 Bacio l' anima mia; bacio il mio core.



*Troppo ardisce, occhi belli, il mio pensiero  
 Che di falso sperar nutre se stesso.  
 E vedo ben, che bramo indarno, e spero,  
 Che d'Amor mi sia mai tanto concesso:  
 Ma se quel che non è finge esser vero  
 Al souerchio desio l'anima spesso;  
 Cid mi vaglia a mercede, e vi sia grato,  
 Che possa almen fingendo esser beato.*

Il fine del Rapimento.



# I S O S P I R I

DEL SIGNOR

## G I O . B A T T I S T A

### M A R I N I .

*Al Molto Illustrè Signor, e Patron  
suo colendissimo.*

## IL SIG. ALESSANDRO

### C A T A N E O .



Piergirolamo Gentile.



Anto sospiroso della sua gratia , quanto ambizioso de' suoi comandi: Mentre più desideraua di mostrarmele seruitore , & non ardiua per l'insufficienza mia di supplicarla, che per tale degnasse di accettarmi; mi si fecero incontro gl'Amorosi Sospiri del Sig. Gio. Battista Marini ; Poeta di quel grido ch'è noto a tutta Italia . Innanimarono questi il ti-

B 3 mido

mido del mio core a seguirarli. Accettai  
 volentieri l'inuito sapendo molto bene,  
 ch'erano destinati di comparere al Mon-  
 do sotto il graue della protezione di V.  
 S. molto Illustre; e che così, mi presente-  
 rieno come tributario d'onore al tribuna-  
 le del suo amore. Ma che già hanno pre-  
 corso il mio desiderio. Veda ella come  
 l'ardir loro vi hà fatto ardito; e sotto il va-  
 go di quei concetti, che li vestirono così  
 gentilmente nascondi il mio poco valo-  
 re. Così l'aura del suo fauore anderà  
 sgombrando del mio petto ogni sospiro;  
 & i sospiri stessi renderà voci di gioia, e di  
 allegrezza celebrandola per mio benefat-  
 tore. Le bacio le mani, e me le dono ser-  
 uitore di particolar offeruanza.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

Anno del Signore della sua  
 Beatitudine Ambrosio  
 de' Cardinali di S. Spirito  
 in Vincoletis di mo-  
 strando l'ardore,  
 non mena per l'india.  
 citta mia di supplicarla, che per tale de-  
 gnate di accetarmi il fecero incontro  
 l'Amore di S. Gio. Battista  
 Marini; Poeta di quel gido che non a  
 l'una Italia. L'ambasciatore parli il di-  
 1605

# I S O S P I R I <sup>32</sup>

Del Signor

G I O. B A T T I S T A  
M A R I N I .

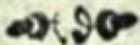
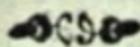
O Ben sparsi Sospiri,  
Spiriti tiepidi, e lieui,  
Fiatte de la mia vita aure d' Amore;  
Dal folto de' martiri  
Per vie spedite, e brieui  
Voi sol trabete a dolce porto il core.  
Per voi s'alza a tutt'hore  
Zeffiri lusinghieri,  
Sù l'ali de' pensieri  
Da gli abissi del duolo  
Verso l'amato ciel l'anima a volo.

Veri, e viuaci semi  
Di quella fiamma ardente,  
Che nel cor chindo, e da begl'occhi apresi  
Non sia chi tempri, ò scemi  
L'ardor puro innocente  
De' vostri lampi in sì bell'esca accessi,  
Di voi Sospir cortesi,  
Più mi nutre l'arsura;  
Che'l calor di natura,  
E s'io viuo, e sospiro,  
Tanto respiro sol, quanto sospiro.

B & Del

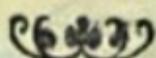


Del graue incendio mio  
 Testimoni veraci,  
 Fidi messaggi de' martir profondi;  
 Del tacito desio  
 Oratori loquaci  
 Del muto core interpreti facondi,  
 S'auuien ch'è'l duolo abondi,  
 Il duol narra, e distingue,  
 Non già con altre lingue,  
 Che di sospiro, ò sguardo,  
 Alma, che non fauella, e dice i ardo.



Numerosi passaggi  
 Di tenera armonia  
 Temprata di dolcezza, e di tormento.  
 Qual'or duo cor seluaggi  
 Amor'accorda, e cria,  
 Canoro pianto, e musico lamento,  
 Che soaue concerto  
 Di misure amorose  
 Fra note alte, e pietose  
 Vdir languido, e fioco,  
 Tronco nel mezzo vn sospiretto roco.

Ameo



Amor di gioie è fabro ;  
 Il cor fucina ; e voi  
 Mantici del trastullo, e del diletto  
 Tal'or bacciate; labro  
 Ribaccia, e i baci suoi  
 Rompendo con vn abi suelto dal petto  
 Mesce con caldo affetto  
 Tra' baci sospirati  
 I sospiri baciati ;  
 Baci d'ambrosia graui;  
 Ma de' baci i sospir son più soauì ;



Ancor ne l'uniuerso  
 Sospirosa rimira  
 Natura, e seco ogni suo parto insieme;  
 Con accento diuerso  
 Il Rosignuol sospira;  
 E sospira il colombo vn canta, vn geme  
 Pur sospirando freme  
 Il Torel mentre mugge,  
 Il Leon mentre rugge;  
 Ne questi sol, ma l'Angue  
 Con simili d'Amor sospira, e langue.



Le piante, e l'herbe amando,  
 E i fiori amorosetti  
 Forman sospir; son lor sospir gl'odorè  
 Sospiran mormorando  
 I venti lasciuetti .  
 Manda accolti i sospir del grembo fuorè  
 I suoi chiusi vapori  
 La terra al cielo amante;  
 E con voce tonante  
 Pien d'amoroso Zelo  
 Risponde a lei , risospirando il cielo.





Or dal profondo seno  
Sospiriam dunque tanto,  
Che lo spirto in sospir tutto fia sciolto,  
Fatto sospiro almeno  
N'andrò doue col pianto,  
E con la vna spoglia irne mi è tolto  
Dolce ben mi fia molto  
In sì beata sorte  
Il sospir de la morte.  
Corra l'alma a l'uscita,  
Pur che poi torni a sospirar la vita.





*Sospir viue fauille*  
*Itene a mille, a mille*  
*A quelle luci altere*  
*Nidi del mio bel foco, e vostre sfere*

Il fine de i Sospiri .



# TORNEO

DEL  
SERENISSIMO  
Gran Prencipe di  
Toscana.

*All' Illustrissimo Signor, e patron  
suo colendissimo.*

IL SIGNOR GIOVIO  
SALE.

Senatore della Serenissima Republica  
di Genoua.

Piergirolamo Gentile.



Militia è la vita dell'huo-  
mo Illustre ; ma mili-  
tia di virtù, e di hono-  
re. In essa s'imparano i  
colpi della gloria con-  
tra la morte ; e s'inse-  
gna à vincere i vitii  
co'l casto de' pensieri santi. Tale a pun-  
to è la di V. S. Illustriss. che con tanta  
sua

sua lode si fa veder al modo per vera Idea  
 del colmo d'ogni bontà. Onde ne viene  
 ammirata come mantenitore dell'immor-  
 talità nel Torneo della Prudenza; e del  
 Decoro, che si ricercano alla sua Dignità.  
 Giudicai perciò non esser nuouo, nè nuo-  
 uo reputarsi, che per nuouo uso à chi ve-  
 ste il graue de' pensieri con l'habito del-  
 l'auttorità io doni vn Torneo nuouo, di  
 Prencipe così potente, e grande come  
 accerbo di età. Perche chi ben riguarda-  
 rà, potrà vedere non esser vano consiglio,  
 quello che dispensa le cose altrui cō quel-  
 lo stesso risguardo, che le sue proprie fos-  
 sero. E non potrà biasmare, che à chi pos-  
 siede il bello dell'arti della pace, io sacri il  
 finto della guerra. Questo è contesa di  
 Amore co'l cuor di Prencipe Amorofo.  
 Lo dedico all'Illustrissimo suo nome, e  
 pregandola a non disdegnar l'affetto, le  
 mi dono seruitore, e le bacio le mani.

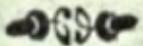
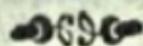
Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

- il suo nome; e  
 - non di virtù e di hono-  
 - re. La città s'impugnò  
 - colpi della gloria con  
 - tra la morte; e v'ale-  
 - gna à vincere i vinti  
 - nel campo del partito i tanti. Tale a pon-  
 - to è di V. S. Illustrissima che con tanta  
 -



D E L

SIG. GIOVANNI  
VILLIFRANCHI.



**A** Queste altere imprese, a queste prime  
 Di veraci tenzoni ombre superbe;  
 In cui desio di gloria al cor s'imprime  
 Pompe, che son con gl'anni ancor acerbe;  
 Nobil campo di Marte oue sublime  
 Speme di fatti eccelsi alto riserbe;  
 La magnanima Etruria i lumi gira;  
 E' rinascenti onor gioiosa ammira.

Scorge, qual nouo, e pargoletto Alcide  
 Da le fasce tenaci or, or disciolto,  
 Il suo Rege trattar l'armi omicide  
 A gli studi di Marte il cor riuolto;  
 Tal Ciro suo la Persia antica vide  
 Giouanetto Guerrier ne l'armi auolto;  
 E di più Regni, e di felici spoglie  
 Altissime speranze in sen raccoglie.

Ne



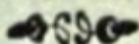
Nè fochi eterni a le Vulcanie incudi,  
 Fauole vane ad ingannar sol pronte,  
 Nel fabricar per lui l'armi non sudi  
 Figurando Guerrier, Sterope, e Bronte;  
 Ardenti di Belona a' fieri Ludi  
 Non vengano i destrier del Sol a fronte.  
 Quàto auer può d'industre, e d'imortale  
 Ebbe il Prencipe Tosco al gran Natale.

'Arma la forte destra alto valore,  
 Saldissimo Diamante il sen guerriero,  
 Infiammato desio d'un viuo ardore,  
 E ne gl'atti souran nobil destriero;  
 Spoglio son gl'Aui d'un supremo onore;  
 Onde a l'opre s'accède il gran pensiero,  
 Che nõ fà d'vopo a lui quai maggior no  
 Cari Figli Cartago, Atene, e Roma. (ma

Ecco il Toscano, e generoso Achille (ne  
 Cui serue il proprio ardir, saggio Chiro  
 Odassi or dunque mille Tosche, e mille;  
 Trombe Meonie al suo primiero Agone;  
 Musico suon di più canore squille  
 Cento, e cento fecondi alme Elicone;  
 Sia titolo di lui, feroce, e giusto  
 Cesar ne l'armi, e ne l'Impero Augusto.

# A M O R E

DEL SIG. CAVALLIERO  
VINCENZO PANCIATICHI.

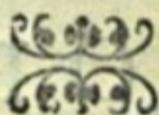


## Cartello primo.

**V**Oi che à gl'aringhi miei dolci cõtesse  
Ma di fero velen souente armate,  
Amanzi Cauallier con Donne accese  
Di sdegno haueste à mertì vostri ìgrate;  
Vedeſte al fin, che di superbe offese,  
Onde languisce il cor fur disarmate;  
E così amici, in cari nodi auuinti;  
Non conoſceſte ò vincitori, ò vintì.

Che non è lieue trionfar de l'alme,  
Cui fan rigide voglie, vn schermo alte-  
I ſen pria di valor poſcia le ſalme ro;  
V'armai di ſaldo acciaio Amor ſeuero;  
E di mille guerrier vittrici palme  
Lieti portate al mio felice impero;  
Felice vn tēpo, hor giù cader lo veggio,  
S' à me da voi nõ viē, q̃l ch' à voi chieggio

Gion-

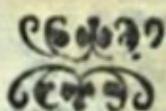


Gionto in Alfea con temerario orgoglio,  
 Fanciullo, a cui nō pūgo ancora il seno,  
 Mesce a mia fertil mesce auena, e loglio,  
 E steril face il mio bel campo ameno;  
 Nasce nel petto mio graue cordoglio;  
 Che al felice gioir restringe il freno,  
 Temo, che'l parto suo fatto secondo  
 Tiranno rio non signoreggi il mondo.

Voi scoglio a sostener, nouelli Atlanti,  
 Il Ciel de le mie glorie a voi sol lice,  
 Or che nouo furor d'empi Giganti  
 Guerra crudele al mio bel Regno indice,  
 A voi ricorro auenturieri amanti  
 Mouete contra lor la mano ultrice;  
 Io sarò vosco, e feritor preggiati  
 Di lor farouui, e vincitor beati.

Armate voi l'insaticabil mano  
 Pietosi micidiali, a me deuoti;  
 De' seguaci di lui l'ardire insano  
 Domate con mie forze, e con miei voti;  
 E di vana ragion, l'orgoglio han vano,  
 Al mio Vessillo, a quel di Marte ignoti;  
 Ch'armato di valor non fù mai core,  
 A cui non fosse amica sferza Amore.

Vibrate



*Vibrate altere Donne a'sen che tardi  
 Conosciuto han di voi l'eterno pregio,  
 In vece d'armi gl'amorosi sguardi;  
 E portate di lor superbo fregio  
 Io perche nullo indugio a me ritardi,  
 Vittoria eccelsa, feritore egregio  
 Ne' vaghi volti vostri il tempo, e l'armi  
 Sceglio, de l'aspra ingiuria avēdicarmi.*





P V D I C I T I A  
 D E L S I G . F I L I P P O  
 S A L V I A T I .



Cartello secondo :

**Q**uesti che nacque di celeste affetto,  
 Candida voglia del mio cor pudico ;  
 Da le superne menti almo diletto ;  
 E de' casti mortali eterno amico ;  
 E che nel vostro generoso petto  
 Belle Donne ritien suo nido antico ,  
 Quì giùge a prò di voi, sgòbrädo i Cori  
 De' vili affetti, e de' lasciui ardori .

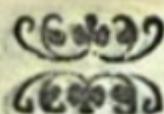
Armi



Armi già più felici auer solean ,  
 Caste voglie, alme gioie, aurei pensieri,  
 De la cui dolce Ambrosia i Cor pascea,  
 Nè desir casti, e ne l'amor sinceri ;  
 Mentre ne le sue gioie in Ciel viuea ;  
 Longi dal sen di lui spirti guerrieri ,  
 Or tra le nubi in suono altier rimböba  
 Da campo marzial superba tromba.

D' Alcido porta vn giouanil' errore  
 Nō conosciuto ancor da' suoi verdi anni ;  
 Audace al guerreggiar, cieco a l'amore  
 Ordisce al suo bel Regno acerbi ingāni ;  
 Sueglia il mio Figlio in sē nobile ardore  
 Di spiegar l'ali fuor de gl'alti scanni,  
 Io l'armo, e'l seguio, e'n q̄sto Etrusco lito  
 Spiega l'insegne sue guerriero ardito .

Voi Donne al Figlio mio fauor prestate ,  
 Inseparabil' arme, altera aita ;  
 Voi d'immortal valor, la destra armate ;  
 Voi fate al guerreggiar la mēte ardita ;  
 E mentre dolcemente i cor piegate  
 Vi lice d'eternar d'altrui la vita ;  
 Da voi le forze attende , eterno ei viue  
 Dio nō volgar, vuol farui eterne, e Dine.  
 E voi



E voi Reine eccelſe, i cui gran pregi  
 E l'Arno, e'l Tebro alteramēte ammirà;  
 A cui frà tante glorie, i maggior pregi  
 Son quei deſir, ch'è'l mio deſir vi ſpira;  
 Volgete amiche i lumi a'doni egregi  
 Di voſtre gratie Amor pudico aſpira;  
 Ma non poſſon regnar nè noſtri petti  
 Se non a gloria ſua pudici affetti.

Il fine del Torneo.

L'ALCIDE  
DEL  
SIGNOR LATINO  
DONI.

PER IL SERENISSIMO  
Duca di Parma.

*Al molt' Illustre Signor & patron suo  
collendissimo.*

IL SIG. MARINI.

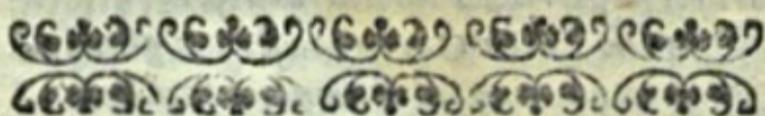
Piergirolamo Gentile.



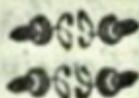
A marauigliosa compo-  
sitione dell' Alcide del Si-  
gnor latino Doni è tan-  
to rara , e piena di tutti  
quelli spiriti , che può  
riceuere l'altezza del sog-  
getto di ch'ella tratta . quanto V S. mol-  
to Illustre è valorosa , e di più nobil  
cuore , che qualunque altro Cauallero  
della sua patria . Ma se questa colla forza  
dell' elocutione va spiegando il sommo  
della gloria della Serenissima prole del  
Gran

Gran Farnese ; ella noi l'auanza di gran lunga nel dimostrare al viuo, nello intrepido dell'animo proprio ; e nel più forte dell'inuitta sua destra, il soprahumano delle virtu di quel Sereniss. Principe. Sallo il Beiga infido, che gia prouò il feruore de' suoi gran voti, quand'ella compagna della gloria dell'Illustriss. Federico Spino la; nel trattar l'asta ; e nel vibrar la spada, mostrò non meno l'inuitto del suo valore ; che la protezione, che hà sempre tenuta della Catolica fede . Stimo perciò (e spero di stimar se non il vero) che fregiando la fronte à questo nuouo Alcide, dell'Illustriss. suo nome, piu fernido si lascierà vedere nel Teatro del Mondo ; e piu valoroso sia per difendersi dall'armi dell'inuidia, che le saranno subito intorno ; che se solo, e senz'altra protezione entrasse in questo agone. Pregola à compartirmene licenza, nello stesso tempo, che glielo sacro . E senza piu dirle le mi dedico Seruitore di molto affetto, e le bacio le mani .

Di Vinegia li 20. di Gennaio 1605.



L'ALCIDE  
DEL SIG. LATINO  
DONI.



**Q**uel che già tù mirasti altera, e bella  
 O del Mondo, e d'Eroi Madre, e Reina  
 Splender fanciullo in giouenil sembiãte;  
 Mentre ancor non vestia l'età nouella  
 De' primi fior le guancie, e matutina  
 L'Alba sorgea di glorie eterne, e sante  
 Miralo omai Sacro Guerrier, di quante  
 Palme cinto, e d'Allori a te ritorna  
 Vincitor glorioso:  
 Vedi come d'oliue il crin famoso  
 Di Gëme in vece, e poi di Mirti adorna  
 Fatto in segno di Pace, Amante, e Spòso:  
 Come inuitto a la destra, augusto al vol  
 De' mertì suoi già s'orna (to  
 E grandezze maggiori ha in se raccolto.

Così forse African tornar vedesti  
 Quando l'alta Cartago estinta giacque  
 Misero auanzo sol d'armi, e fauille:  
 Erge al chiaro splendor de' tuoi celesti  
 Giacinti il Tebro umidi i rai da l'acque  
 Per mirar lieto il suo Romano Achille.  
 Sacre porpore, e manti in più tranquille  
 Sèbiāze ammira, e vede intorno sparse  
 Farti le stelle ardenti  
 Pretiosa corona, e più lucenti,  
 Serenissimo Sol, per te mostrarse:  
 Onde ancor trionfar barbare genti.  
 Spera, di questi fior cinto la fronte,  
 Già scorge inanzi andarsi  
 Auinti al carro suo l'Ebro, e l'Oronte.  
 Chi sarà che lo vieti? a pena udito  
 Trema al tuo nome il fiero Trace, et è pio,  
 Nò che al suò de le tröbe in duro assalto  
 Non sei tù di quel seme al mōdo uscito,  
 Che vinse i Regi? e con illustre effempio  
 Tinsè il terren di sanguinoso smalto?  
 Nascesti pur dal glorioso, ed' alto  
 Fonte, che co' suoi Regni il corso estende  
 Colà fra l'onde ignote  
 De' vasti mari, a cui da l'ampie ruote  
 Bè che a noi già tramōti il Sol risplēde.  
 Fortunato Guerrier, Figlio, e Nipote,  
 Di tanti Eroi da la cui man verace  
 Speme del mondo, attende  
 L'Europa, e L'Asia, e libertade, e pace.

Figlio

Figlio sei d' Alessandro, e sei maggiore  
 Del tuo gran Padre, il cui valor l' infido  
 Belga ancor ne la tomba oggi pauenta:  
 Che se tanto per noi sangue, e sudore  
 Sparsi mai non auesse, e dentro al nido  
 L' Aquila rauuiata oue fù spenta,  
 Perche de le sue glorie auido senta  
 La fama il Mōdo, e serbi eterno il nome,  
 Basta il tuo gran Natale,  
 Prencipe inuitto: e se ben fù mortale,  
 Viue in te pure il Padre tuo, si come  
 Visse in lui Carlo, a cui sei fatto eguale.  
 Che di Palme Idumee già coronarte  
 Veggio l' auguste chiome (te.  
 Di sua mā propria il bō Quirino, e Mar-  
 Or chi vorrà negarlo? oue nodrice  
 Fù la vittoria: oue l' insegne, e l' armi  
 Erano fasce, e culle, al Regio figlio?  
 Questa dal sen materno, ò che felice  
 Pegno, t' accolse, e t' incitò cō carmi  
 Di tromba i sonni al pargoletto ciglio.  
 Nouello Alcide, a cui nel sacro artiglio  
 Portar l' Aquile inuitte, e trionfanti  
 Giuste saette accese  
 Solo per vendicar nemiche offese  
 Già fatte al Cielo, e fulminar Giganti  
 Di te ben degne, e gloriose imprese,  
 Come già l' altro i crudi serpi estinse,  
 Con braccia ancor tremanti,  
 E del lor sangue i membri suoi dipinse,

Ma quali fur queste ministre altere,  
 Queste ancelle volanti? Abila solo  
 Dicalo, e Calpe, o l'indico Oceano:  
 Che già le vide bellicose, e fiere  
 Varcati i segni aprir l'audace volo,  
 Che pose a' legni il grã Tirintio ï vano;  
 Lo dicano gl' Aui tuoi, se doue umano  
 Sguardo non giunse, elle affissando i rai  
 Prouaro i Figli al Sole;  
 Di cui poi tu nascesti Augusta Prole  
 Di sì grã s'ãgue, al qual s'inchina omai  
 Questa già di duo mōdi immensa mole,  
 Anzi fur quelle, e testimonio, e tromba,  
 Che non uscì giamai  
 D'Aquila generosa umil Colomba.

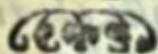
Gran fortuna a gran merito, a pena apristi  
 I lumi al Ciel, che ti mirasti intorno  
 E Mitre, e Scettri, e Porpore, e Corone:  
 Tra le palme, e i trofei fanciullo ardisti  
 In sembianza di guerra il fiãco adorno  
 Formar col braccio imbelle aspra tēzone.  
 Dolce scherzo à la destra, acuto sprone  
 T'erano al cor le gloriose spoglie  
 Che al Barbaro Tiranno  
 Tolsè il grã Padre, e bē quell'onde il sã-  
 Là dell'Egeo, che temerarie voglie (no  
 Punir già vide, e poi ne pianse il dãno,  
 Che se armò contro noi Samij, e Corinti  
 Ancor nel grembo accoglie  
 Misera tomba i propri Duci estinti.

Serba infausta memoria, il lito, e l'onda  
 Di tãta piaga, e nel passar tal'ora (ne  
 Nochier l'adita, e auisè ch'el corso affre-  
 Che guarda intorno a la marina sponda  
 Di sangue sparso, ossa insepolti ancora,  
 Rosseggiar l'acque, e biãcheggjar l'arene  
 Ma del tuo gran valor più ricche scene  
 Sotto altro Ciel l'altrui furor t'hauea  
 Già destinato in sorte,  
 Grãde Alessãdro a l'or che giòi'a morte  
 Perfido Belga il suo falir piangea,  
 Quel che splende la sù fra l'altre scorte  
 Del nostro polo, e fregia il manto oscuro  
 Già preparar volea  
 Lucido carro a tuoi trionfi Arturo.  
 Ed era ben ragion se folminasti,  
 Terreno Gione, ora Giganti, or mostri,  
 Che al trionfar celeste carro hauesti;  
 E tũ che Fanciulletto anco il mirasti  
 Tornar dal Tracio sangue a' regi chiostri  
 Caldo, e stillãte hauer già gl'èpi oppressi  
 Quãti di dolce iuidia a l'alma impressi  
 Stimoli a l'or sentisti? e quante volte,  
 Mentr'ei ti strinse al seno,  
 Ardisti al ferro intrepide non meno,  
 Che bramose le luci hauer riuolte  
 Godendo a'rai de l'orrido baleno?  
 Ostendendo la man fra'l chiaro lume  
 Ondeggiando, e disciolte  
 Toccar sù l'elmo al Vincitor le piume.

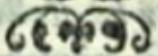
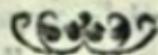
Così ritorni a me nè tuoi verdi anni  
 Lieto trienfator d' Arabi, e Persi,  
 Figlio ei dicea pien di paterno zelo;  
 E soggiogati in Asia i gran Tiranni,  
 Di sudor generoso i crini aspersi, (lo:  
 Mostri al tuo padre, anzi ch'ei cāgì'l pe  
 O pria che lasci in terra il mortal velo,  
 Tù porti a lui d'incatenati Regi  
 Le ricchissime prede.  
 Si posto armato entro a l'Egitto il piede  
 Sian le fonti del Nilo a' fatti egregi,  
 Sol trouate da te, Gloria, e mercede.  
 Doue tu possa al fin già satio, e stanco,  
 Lauar la polue, e riposarti il fianco.

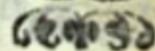
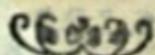
E ben questi, che scorse alti presagi  
 Nel volto tuo magnanimo, ed angusto;  
 Co'l sembante approuasti, e poi coll'opre;  
 Quando cābiati intende i gran Palagi,  
 Fata spada lo Scettro il Belga ingiusto  
 Piagasti sì, che'l sangue ancor si scopre.  
 Ben t'ammira Alessandro oue si adopre  
 Più denso il ferro, iui a te più sicura  
 Vede la strada aprirsi:  
 Tal feroce Leon; che già nodrirsi  
 Solea di latte entro a spelōca oscura (si  
 Poi che a la bocca, e al piè sēte ingrādir  
 I denti, e l'ungie omai gl'antri, e le selue  
 Lasciando altra pastura  
 Segue col padre a diuorar le Belue...  
 Tal'eri

Tal'eri tu quando in età più acerba  
 Mentre desio d'honor t'innuaghò l'alma,  
 Gl'anni auanzasti, e le tue glorie insieme.  
 Tal'ora Pirro a l'or, ch' a la superba  
 Troia scotea le mura, illustre palma  
 Cercando, oue il ponge a l'auida speme;  
 Così doue è più rischio iui men teme  
 L'eredita man, che se la spada aggira  
 Folgore ben rassaembra  
 Pauenta il Reno, e di troncate membra  
 Monti, e fiumi di sangue intorno mira,  
 Che di Cesare, e Druso or ti rimembra.  
 Fermaria sol gl'estinti a l'onde il corso,  
 Se la tua destra, e l'ira  
 Non porgesse col sangue ampio soccorso.  
 Questi ancor ti mirò toglier funesto  
 Giogo, che preme il collo a gran cittade,  
 E far di libertà cortese dono;  
 Pria che chiedesse a Dio pentito, e mesto  
 Tornando lieto a le smarrite strade  
 Christianissimo Rè santo perdono.  
 Quiui fra l'armi, e de metalli al suono,  
 Del tuo gran Genitor vece, e sembianza  
 Sostener poi ti vide,  
 Come di sostener le stelle Alcide,  
 Che meglio a l'or giraro hebbe possanza.  
 Sembra Atlante Alessandro, e nõ s'asside  
 Stanco, ma spettator del proprio pondo  
 Se in te l'età s'auanza,  
 Spera vederti ancor reggere il Mondo.

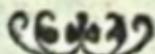


Forse ch'egli auuerrà, s'in te raccolse  
 Prodigio il Ciel, q̄l che ne gl'altri auaro  
 Sparse, e fù del tuo mar picciola stilla,  
 Che ne la regia fronte, a cui s'auolse (ro  
 Or q̄rcia, or lauro, vn raggio ardete, e chia  
 Di fortuna maggior splende, e sfauilla  
 Spenta face sarà poca scintilla  
 De gl' Aui tuoi, ben che famosi il merto,  
 S'altri incauto il pareggia  
 Al sol de le tue glorie, or che siãmeggia;  
 Cō rāti lumi, o a tutto il mōdo è aperto.  
 E s'audace pennello oggi l'ombreggia,  
 Fia glorioso ardir, se non virtude,  
 Che Pittore inesperto  
 In breue spatio vn' ampio ciel rinchiude.





Or qual Pelio, ed Olimpo al fin non vegna  
 Lieto a pigliar per m<sup>a</sup> di Fabro illustre  
 Forma si bella, e farsi a te simile?  
 Qual incude non tremi, e non sostegna  
 I doti colpi del martello industrie  
 Per figurar rozo metallo, e vile?  
 O beata colei, che a si gentile  
 Guerrier, sia sposa, e Nora a tanti Eroi  
 Com'è Nipote, e Figlia.  
 Che quasi Rosa al Sol ancor vermiglia,  
 La sua spoglia non apre, e i color suoi.  
 O come ben l'altra, che'n ciel somiglia  
 Al nome, e a l'alma, ella tal'or l'addita  
 Al suo gran Figlio, e poi  
 Vagheggia in se l'imagin sua scolpita.





*Muse mie, che gran fregi in picciol foglio  
 Chiudeste itene vmili, e'l piè bacciate  
 D'inuitissimo Duce,  
 E poi che a'rai de la sua chiara luce  
 Vi sarete abbellite, a me tornate ;  
 E se vago desio vi riconduce  
 Al lume in vece a l'or di trōba, e d'ar-  
 La cetra in man portate (me  
 Cantando ad Imeneo placido carme.)*

Il fine dell'Alcide

I L

## MESSAGGIERO

D E L

SIG. CRISTOFORO  
FERRARI,Per la Conuerfione dell' Illuſtriſſ.  
Carlo Barone di Liechtenſtein,Giudice del Marchefato di Morauia,  
Conſigliero della Sacra Ceſ. Maeflà,  
& Cameriero del Sereniſſ.

ARCIDVCA MATTIAS.

*Al molto Illuſtre & Reuerendiſſ. Sig.  
& patron ſuo colendiſſimo.*IL P. F. GIO. BATT. PENNA  
Inquiſ. Generale del Sereniſſ.  
Dominio di Genoua.

Piergirolamo Gentile.



L Meſſaggero del Sig. Cri-  
ſtoſolo Ferrari, circondato  
da' Raggi del luminoso in-  
telletto del ſuo Autore, vie-  
ne à ruerirla. Credo io per  
la conformità dell'opere, e de gli eſſem-  
pi, ch'ei tiene con V. S. Reuerendiſſ. ò ve-

ro per rallegrarsi seco del degno acquisto della Carolica Fede nella cōuersione dell' Illustrissimo Barone di Liechtenstein. Ma ò l'vna, ò l'altra causa, che lo muoua è degno che lo accetti con lieta fronte. Sarà suo officio poi, di propalar' al mondo il sommo di quelli onori, che si acquista nella diligentissima cura, ch'ella tiene nel colmo della pietà Cristiana di ricondurre la smarrita agnella, al vero Ouile di santa Chiesa, & al suo Sacro Santo Pastore GIESV CRISTO, vnica nostra speme. Questo douerà aprirgli il varco dalla lunghezza del suo viaggio, alla grandezza della sua gratia nellaquale quanto lui stesso ambisce, desidero di conseruarmele seruitore. Non sprezzì questo vfficio di riueranza, che ne la prego; E me con esso copri coll'ali dell'amoreuolissima sua protezione. Le faccio riueranza, e le bacio con vmiltà le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

I. Mellapigro del sig. Cir-  
 liole Ferrar, concordato  
 da. Regi del Iustino in-  
 cellio del suo Amore, vie-  
 ne a rinuirta. Credo so per  
 la conforma dell'opere, e de gli elam-  
 pi, ch'ci tiene con V. S. Rincendillo ve-

## IL MESSAGGIERO

Del Signor

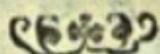
CRISTOFORO

FERRARI.

**Q**ual mi darà, sì che la voce i' sciolga  
 Al nouo gaudio eguale  
 Canora Musa affettuosi accenti ?  
 Riuolga i piè, riuolga  
 Chi sù Parnaso sale;  
 Ch' iui Febo non hà sì bei concerti,  
 Voi spirti almi lucenti,  
 Messaggieri di Dio  
 Siate al mio lieto canto Euterpe, e Clio  
 Anzi schiere beate  
 Meco l'impresa vostra omai cantate.

Dite sì come là nel bel sereno  
 Onde quà giù disserra  
 Suoi gran tesori il Regnator del cielo ;  
 Lampeggiolli nel seno  
 Quella Pietà che'n terra  
 Per noi lo trasse a sentir caldo, e gielo;  
 Poi che con viuo zelo  
 Qual buon Pastor mirando  
 La sua smarrita agnella andar errãdo,  
 Subito fè consiglio  
 Di trarla fuor d'ogni mort al periglio.

Indi

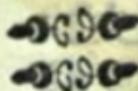


*Indi da la sublime ardente Reggia  
 Alato Nuncio scelse  
 A cui sì grande, e degno vfficio impose.  
 Ei tutt' arde, e fiammeggia,  
 E da le rote eccelse  
 Tosto scende ad oprar l'imposte cose :  
 Nè di vermiglie rose,  
 Giouanetto il bel volto  
 Tinge, od appare in mortal velo inuolto:  
 Ma di corporea salma  
 Scarco inuisibil vola a la grand' Alma.*

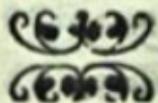


*La qual trouò che tutta in se raccolta,  
 Vaga di sua salute,  
 Spessi mandaua al ciel caldi sospiri.  
 Ma tra gli error sepolta  
 Langue umana virtute  
 Se'l ciel non porge aita a i bei desiri.  
 Quinci auuien ch'a lei spiri  
 Il diuin messo vn'aura,  
 Che le stanche sue forze al fin restaura,  
 Mentre nel cor le sona  
 Vn nouo spirto, che così ragiona.*

*Fin*

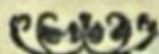


Fin quanto in cieca notte Alma n' andrai,  
 Fuor del camin verace  
 Con torto pie soguendo orme nouelle?  
 Mira, deh mira omai,  
 Che'l tuo sentier fallace  
 Ti mena oue stan l'alme a Dio rubelle.  
 Fuggi l'empia Babelle  
 Oue ha Satan ricetto  
 Sotto mentito di pietate aspetto ;  
 Vedi ch'ei d'ombre è Duce,  
 Ma si trasforma in Angiolo di luce.



Questa è del serpe rio l'antica lingua,  
 Che fu cagion di pena  
 A' primi Genitor, co' falsi detti,  
 E perche l'alme estingua,  
 Traditrice Sirena  
 Et a sonno letal gl'incauti alletti,  
 Or ne gli umani petti  
 Larghe promesse imprime,  
 Mentitrici non men di quelle prime,  
 E in suon, che a noi par dolce  
 Il senso (ahi stolti) ne lusinga, e molce.

E con

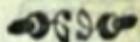
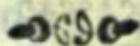


**E** con gli usati inganni il freno allenta,  
 Che la diuina voce  
 Strinse, e soppose a così giusto Impero.  
 Quindi vergogna è spenta,  
 Et a quel che più noce  
 Dietro corre il voler pronto, e leggiere.  
 Così lasciando il vero  
 Pastor la pecorella  
 In vā s'aggira, in questa parte, e in quella,  
 E per scacciar sua fame  
 Satia d'ingordi lupi al fin le brame.

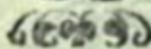


**O** mal nata d'error scola infelice  
 A gli elementi primi  
 Pazzi Mastri insegnaro, odio, e disdegno  
 Se tale è la radice  
 Fen dei (se dritto estimo)  
 Dir che l'arbor' ancor sia di lei degno.  
 Sterile inutil legno  
 Sol di parole hà foglie,  
 Ma frutto d'opre ò lui, mai nõ si coglie,  
 Onde ben sia reciso,  
 Dal grande Agricoltor del Paradiso.

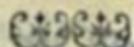
Da



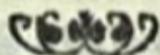
Da l'altra parte i lumi intendi, e mira  
 I lieti campi ou'hanno  
 L'alme greggie di Dio paschi fecondi:  
 Quiui dolce aura spira  
 Da l'alto Empireo scanno  
 Perche ogni gratia, ed ogni ben n'abödi.  
 Vedi come si mondi  
 Infetto cor tal'ora  
 Che innäzi al suo Pastor s'accusa, e plo  
 Et ei con sacra mano, (ra;  
 Ch'è ministra di Dio lo rende sano.



Nè turbi il bel pensier, se sotto il manto  
 Pastoral si nasconde  
 Forse huö tal'or d'impure voglie amico:  
 Mira al celeste, e santo  
 Spirto, che Dio gl'infonde,  
 Se ben'è tal, ch'è di bontà nemico:  
 Anzi per ver ti dico  
 Che a l'or vie più risplende  
 Il diuin zel che in nostro prò s'accende;  
 Però ch'egli non sdegnä,  
 Che p vil mano, a noi sua gratia vegna.

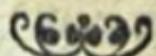


La Chiesa è quasi campo; il sacro lato  
 Di CHRISTO è fonte, e i suoi  
 Ministri son de le sante acque iriui:  
 Se è ver, che per pregiato  
 O per vil vaso, a voi  
 Con modo egual l'almo liquor deriui,  
 Perche cò pensier schiui  
 Tanto s'abborre, e sprezza  
 Ne' ministri di Dio mortal siachezza:  
 Ah che imitar si suole  
 Del buon Noe la maladetta prole.

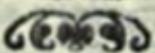
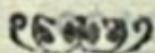


Pon mente a tanti, a cui pomposi fregi  
 Cinser le tempie auguste,  
 Che le ginocchia al grã Pastor fer'chine  
 Ei sol del Re de' Regi  
 Softien la vece, e giuste  
 Prescriue in terra a noi leggi Diuine:  
 Ei del ciel cittadine  
 Può far l'alme tra nui,  
 E può sottrarle a' ciechi regni, e bui;  
 Al cui poter superno  
 Non prenarran le porte dell' inferno.

Poi

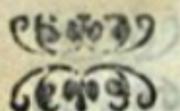


Poi che per ordin lungo il seggio ei tiene  
 Che i piu sublimi auanza  
 In cui per don di Dio Pietro s'assise,  
 Che'n prò di noi ritiene  
 La medesima possanza,  
 Che'l Redentor del mōdo a lui promise  
 Indi poi gli commisse  
 Soura i sacri compagni  
 Le sue dilette pecorelle, e gl' Agni,  
 E con voci soau  
 Del bel regno del ciel gli die le chiani.



Ma perche più t'induggio? ecco quei forti  
 (De l' Istro antico pregio)  
 Grandi Aui tuoi di mille pregi alteri  
 Come saggi, & accorti  
 S'ornar d' Illustro fregio  
 Co i puri cor, co gl' animi sinceri,  
 E di G I E S V' guerrieri  
 Strinser l' arme felici  
 Contra gli empi di lui fieri nemici;  
 E con pietosi effempi  
 Ersero al suo gran Nume altari, e tēpi.

Auuen-



*Avventurosa stirpe a Dio gradita*  
*Stirpe madre seconda*  
*D'innutti Eroi, ch'ebber d'onor sol cura,*  
*Deh qual sourana aita,*  
*Al suo fauor seconda,*  
*Li scoprirà del ciel la via sicura?*  
*Si che la notte oscura,*  
*Ch'è sol d'errori ingombra,*  
*Fugga, ne più la tocchi omai cō l'ombra;*  
*Ma luminosa, e chiara*  
*Sia la Pietra, che al Mōdo oggi è sì rara?*



*Che fai? dunque che pensi? il dāno scorgi,*  
*Ch'ogni dimora apporta:*  
*E certo il bē, che a se t'invita, e chiama:*  
*Risorgi omai risorgi,*  
*Che del ciel fida scorta*  
*O magnanimo Carlo or ti richiama,*  
*Il tuo Signor già brama*  
*Farti campion di fede,*  
*E a te m'invia da la superna sede:*  
*Non aspettar, che scenda*  
*L'ira, che a giusti ancor si fa tremenda.*

*Què*



Quì tacque il diuin Nunzio, e al cor pēsofo  
 Stimoli acuti affisse  
 Di dolor, di speranza; e di desire  
 Già già quell'odioso,  
 In cui sin a l'or visse,  
 Suo flato vede, e vien che se n'adire,  
 Nè più lo può soffrire:  
 Come suol peregrino,  
 Che scopre il vicin serpe in sul mattino,  
 E da l'erbeta molle  
 Le stäche mēbra in un moimento estolle.





Corre veloce al gran Clemente in seno,  
 E del suo cieco errore,  
 Riuerente, ed umil chiede perdono:  
 E di sue gratie il lembo,  
 Ch'ogn'or sfauilla Amore,  
 Gli apre, e l'accoglie dal sublime Trono.  
 O quanto al chiaro suono,  
 Che di letitia s'ode;  
 Il gran RODOLFO si rallegra, e gode.  
 Vedi Germania, vedi,  
 Et una volta a te medesima riedi.

Il fine del Messaggiero.



I L  
**L I G V R E**  
**G V E R R I E R O**

**DEL SIG. CESARE**  
**M O R A N D O.**

*All'Illustrissimo Signor, e Patron*  
*suo colendissimo,*

**I L S I G. FILIPPO**  
**S P I N O L A,**

Dell'Eccellentissimo Sig. Ambrosio  
 Marchese di Venafri,

*Et Generale dell'essercito Catolico*  
*in Fiandra.*

Piergirolamo Gentile.



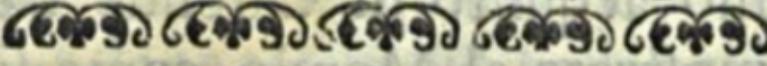
Vel colmo di  
 virtù, che nel-  
 l'acerbo della  
 età la rende de-  
 gna d'eterna  
 marauiglia; m'inuita à dedi-  
 carle

carle il Ligure Guerriero del Sig. Cesare Morando. Compositione tra le più belle bella; e piena di tutti quegli artificij, che si richiedono all'eccellenza del soggetto di che ella tratta. In essa potrà vedere, come in purissimo specchio il riflesso del viuo suo splendore, nella chiarissima Luce della gloria del Zio: e destar l'animo suo Illustriss. alle più Illustri imprese. Sò che non sdegnarà di vdir il Suono delle Muse, ancora che auezza a quello della Fama de gl'inuittissimi fatti dell'Eccellentissimo Signor suo Padre; che co'l forte del suo valore, colla viuacità del suo ingegno, e coll'intrepido del  
generoso

generoso cuore, nel felicissimo acquisto di Ostende hà mostrato al Mondo, come si acquistano, e le Corone, e i Scettri per il voler di Dio. La supplico perciò ad accettare sotto l'amoreuolissima sua protezione il primo affetto del libero mio volere. Bacio le mani di V. S. Illustriss. e le mi dono seruitore.

Di Vinegia li 20. di Gennaio  
1605.

Quasi manibus...  
In tanto di giorni...  
Quasi...  
Hinc...  
Quasi...  
Vnde...  
Non...  
Quasi...



  
 IL LIGVRE GVERRIERO  
 DEL  
 SIGNOR CESARE  
 MORANDO.

**Q**ual'or di Marte asta fulminea, ò  
 spada  
 Vmano orgoglio a rintuzzar discende,  
 Nobile Musa altera cetra prende,  
 Perche virtù nel fosco oblio non cada.

Indi d'inclito Eroe sù l'aureo corde  
 Fa risuonar lungo Ippocrene il vanto;  
 E d'aurato metallo in ogni canto  
 Ne sparge alata Fama un suon cõcorde.

Quinci auuien che d'Alcide i bei sudori  
 In sù rote di gloria il mondo ammiri,  
 Quinci mill'altri ancor, fin che'l ciel giri  
 Fian di verace onor viui splendori.

(ta  
 Quei che già antica etate in Colco, e'n Cre  
 Vide armati la destra, e inuitti il petto,  
 Non pauentar di morte il fiero aspetto,  
 Quinci s'alzaro a gloriosa meta.

Or

Or qual Cetra fia mai, che si risparmi  
 In prò del nouo **LIGURE GUERRIERO**  
 Cui lunge ogn'or dal mansueto Impero  
 Il Cielo empie di stridi, al suò de l'armi?

Ei sdegnando regnar con altri a parte,  
 Giouinetto vestì ferrato arnese;  
 Oro disprezza, e pssò al grã **FARNESE**  
 Le vestigia seguio del fiero Marte.

Seco d'alto valore eccelse proue  
 Mostrò cõ grã stupore al Belga insano,  
 Indi contro al fier Anglico, e l' Britanno  
 Ammiraglio spiegò l' Angel di Gioue.

Colà trascorre d' Anfitrite i campi  
 Chiuso ne l' armi, e'n qste parti, e'n qlle  
 Oue incõtra de l' Anglia il fier Babelle,  
 Dal suo inuitto valor nõ vien che scãpi.

Che se di gente barbara, e predace  
 D'alati legni assale immenso stuolo,  
 Con terror di Nettun nel mobil suolo  
 Riman trofeo de la sua destra audace.

E se intoppo maggior, torri volanti  
 Proua de' fieri onde a predar son uss,  
 Ei de' metalli i fulmini dischiuss  
 Sembra Gioue nel ciel contra Giganti.

LORENZI or tu cui fè su'l sacro Monte  
 Febo de' suoi tesor, non picciol dono,  
 Tēprala Lira, e in alza altero il suono;  
 Che sù l'ali di Fama al ciel sormonte.

**E** in un col tuo Signor fatti immortale;  
 Che se canti i suoi pregi eccelsi, e magni  
 Tempo nè morte fia, che vi scompagni,  
 Che insieme Omero, e Achille han fa-  
 ma eguale.

Il Fine del Ligure.



IL  
SILENZIO  
LOQVACE

DEL P. D. ANGELO  
GRILLO.

*Al Molto Illustre, & Reuerendissimo  
Signor, e Patron suo colendissimo,*

IL SIG. GIULIO  
PALLAVICINO.

Piergirolamo Gentile .



A gran tempo ch'io ammi-  
ro il bello della virtù; l'il-  
lustre dell'animo ; e la  
grandezza del suo valo-  
re ; ma non ardiua di far-  
mele conoscere per quel

suiscerato seruitore , che le viuo ; ancora  
che molto lo bramassi. Sapeua che'l Riue-  
rire è figlio del Tacere; e mi appaga di go-  
der nell'animo mio vna perpetua offer-  
uanza dell'Illustrissime sue qualità . Tac-



## IL SILENZIO LOQUACE

Del Padre

DON ANGELO  
GRILLO.

**O** Silenzio profondo  
 Muto compagno de la Notte oscura;  
 Tu nel suo fosco a contemplar mi tiri,  
 Come il centro del mondo  
 Si libri in aria, e'l ciel l'inuolua, e giri:  
 Qual'alta legge il moto al ciel misura:  
 Come da dieci cerchi, in dieci giri  
 Intorno è cinto; e'n gemini emisperi  
 Altri il distingua, altri egualmēte il par  
 Altri le meze parti (ci)  
 De la notte, e del dì vi segni; alteri  
 Con gl'alberghi del Sole obliquamente  
 Altri il circōda; altri i suoi quattro primi  
 Gran punti mostri: e le misure esprimi  
 Alcū del giorno: e l'una, e l'altra algēte  
 Da le temprate zone alcun diuida;  
 E s'altra in lor s'annida  
 Norma, e virtù: se spiri, ò s'habbia mēte;  
 S'è d'elementi, ò d'atomi, ò da puro  
 Voler fu tratto da l'abisso oscuro.

D. Inas



Inai a pensar m'inuiti ,  
 Come sian cinte le minori sfere  
 Da le maggiori: e qual da naue in mare  
 Son di pari rapiti  
 I nauiganti , ben che moto impare  
 Habbiam tra lor; così parmi vedere  
 Gli altri orbi rapti dal primier girare  
 In vn tempo medesimo , e da l'ocaso  
 A l'orto incontro a lui, co i mouimenti  
 Lor proprij men possenti  
 Ruotarsi: e di cristallo il Ciel rimaso  
 Senz'altri, sol per se lucido, e chiaro:  
 E fiammeggiar di Stelle il firmamento .  
 O quanto godo al magisterio intento  
 Del Fabro eterno; e quãto ò lui rischiaro  
 La mente: e veggio ben, come presumi,  
 Chi numerare i lumi  
 Del Cielo tenta: e chi de l'alme a paro  
 Gli stima, ò quãti i Dei, che il sà q'l'vno  
 Che chiamar può co' proprij nomi ogn'  
 (vno.





*Ne la candida via ,  
 Che di latte si noma; e segna il cielo  
 Da l'orto a' sette gelidi Trioni ,  
 E quella, onde s'inuia  
 Anima sciolta a sommi empirei Troni :  
 Nè vestigio del sol, quando alto Zelo  
 Cader fe da l'eccelse regioni  
 Fulminato Fetonte in mezo a l'onde:  
 Ne quasi in aria ripercosso lume;  
 O vapor, ch'alto assume  
 Virtù di stelle: son stelle, ch'asconde  
 Febo , quando apre in Oriente il giorno:  
 Nè sò ben se sia foco, ò ciel più denso  
 Materia a tanti lumi, ch'uman senso,  
 E mente umana vi si abbaglia intorno:  
 Ma ben vegg'io di lor varie figure,  
 Onde l'altrui venture,  
 Tal'hor cò breue gloria, e lungo scorno,  
 Osa predire alcun propizie, ò felle,  
 Quasi le legga in ciel scritte di stelle.*





De i gran corpi celesti

Quell'armonia mista d'acuto, e graue  
Parmi sentir, mentre lenti i maggiori  
Mouono, e i minor presti:

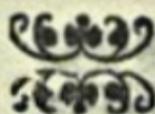
E scintillar con pallidi splendori (ue  
Veggio il vecchio pianeta; e'l vicin, c'ha  
Temprar benigno i suoi maligni errori,  
Còl bel tremate argento: e'l fiero Marte  
Su'l Capricorno irato, e sanguinoso  
Fiammeggiar minaccioso;

E con le belle chiome d'oro sparte  
Pianger d'aurata luce il Cielo, il Sole;  
E misurar nel torto suo viaggio  
I tempi, e le stagioni, e còl bel raggio  
Render seconda la terrena mole;

E far la notte e'l giorno, e'n sul matti-  
Còl lume matutino (no,

Veggio la stella, che appressarlo suole,  
In Oriente, e ne l'ocaso a sera  
Cangiar suo nome di seguirlo altera.





*Scorgo con lume acuto*

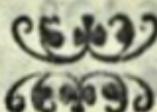
*Arido, e'n moto al gran pianeta eguale  
 Mouer Mercurio: indi l'argentea Luna  
 Cangiar co'l vario aiuto  
 Del Sol l'aspetto ne la notte bruna:  
 Che d'opaca materia nulla vale  
 Di splendore per se stessa; e prede or l'una,  
 Or l'altra vece dal fratel la luce,  
 Com'acqua spoglia: e cò l'anuerse corna,  
 Se tramonta, ò s'aggiorna,  
 Sempre il rimira; e scorgo come luce  
 In vario tempo nel notturno orrore;  
 E colma d'Anfirite i falsi Regni,  
 E cresce i velli a gl'animali; i legni,  
 Le piante, e gl'altri corpi empie d'umore:  
 Come in due nodi de l'altier Dracone  
 La terra l'interpone (re:  
 Tra'l maggior lume, e perde il suo splendore  
 Come a lui copra, con se stessa il volto,  
 Al'or che'l giorno, a mezzo giorno è tolto.*



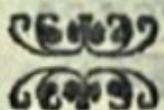


Balenar sembra acceso ,  
 E nel moto acquistar fiamme, e scintille  
 Dal grã prim'orbe il grã Vulcã rapito,  
 Lieue, e sottile, asceto  
 Soutra gl'immisti corpi, e nel suo sito  
 Nutrir senza materia le fauille,  
 E i fochi, e i vampi: ch'in se poco vnito  
 Non arde, e non consuma, se non quanto  
 Fiato, che se gli appressi arido accende,  
 Onde Cometa splende:  
 E'l Regno ampio dell'aria gli fà manto  
 Mètre distinto in tre prouincie il copre .  
 Ciò che dal centro umido, e secco effala,  
 E'n nebbie, e'n nubi si conuerte, e scopre,  
 Che di lor forman variati aspetti  
 Da diuersi alti effetti  
 De i lumi eccelsi, e s'egli auuè, che s'opre  
 Il Sole in lor, co i ripercoffi raggi  
 L'Arco forma, e di Giuno altri messaggi





Ammiro, come cada  
 Denso, e graue vapor cōuerso in pioggia  
 Da l'aer freddo, e l'aer poi sereno  
 Pioua in manna, e'n ruggiada:  
 Come gelida nube imbianchi il seno  
 A la terra di neue: e quando poggia  
 L'umido men, di grandine il terreno  
 Tempesta: e quando caldo, e secco siate  
 Più s'erger acceso, figurar volanti  
 Draghi, e capre saltanti,  
 E fiamme in aria; e'n nube poi serrate  
 Le cōprime, e circonda, e rompe, e tuona;  
 E folgorando le nembose fronti  
 Fulmina de gli eccelsi alpestri monti:  
 Poscia in più venti si conuerte, e suona,  
 Quando di Giunno a la prouincia prima  
 Leggiero si sublima;  
 Mà, s'in grotte, e'n cauerne s'ìprigiona,  
 E'n l'altre caue de la terra ignote,  
 Cercando vscir, con grand'orror la scote.





*Ad occupar la terra*

Il liquido elemento intento io miro;  
 Che diffuso inondoso, è'n vasto impero  
 L'abbraccia, e inonda, ed erra  
 In laghi, è'n fiumi; ed intorrenti altero  
 Per gl'immēsi suoi cāpi, e moue in giro,  
 Seguēdo del prim'orbe il gran sentiero,  
 Ben che d'altre cagion serbi altri moti:  
 E mentre il Sol cō caldi rai l'indora,  
 Vien salso: e per se fora  
 In sipido; ch' in caue, è'n antri ignoti  
 D'aer si forma condensato, e chiuso.  
 Questa che mi sottie, grā pūto in cētro,  
 Poscia cō:emplo; e col pensier più a dētro  
 Tento spiar quel suo vigore infuso  
 Di produr, di nutrir: come ben pasce  
 Tutto ciò, ch'è'n lei nasce,  
 Cō legge eterna, e inuariabil' uso: (finta  
 Che'n mōti, in colli, in valli, è'n piā di-  
 Fremo l'ampio Oceano ond' ella è cinto.





L'vniuersale antica (tosa

Grã Madre è questa: oh, come in sè pie-  
Nascendo inermi, e ignudi ci riceue:

Come poi ci nodrica

Cortese, e ci mantien ne l'età greue (sa

Sanãdo i morbi: e all'or, quãdo a sdegno

Natura par, che'l viuer nostro aggreue,

Onde ne scaccia; ella n'accoglie e tiene,

E copre poi. Ma che? S'in tutto sembra

Animal con sue membra?

Sono ossa a lei le pietre, e le son vene

E vie vitali gl'antri, e spirti, e fiati:

Di sãgue in vece ha vino, e fiumi, e riui:

L'oro, e l'argento, de gl'auari i Diui,

Fibra, e core le sono; e i variati

Velli in su'l dorso, i fior, l'erbe e le piãte.

O Sommo eterno Amante

Quanto mirabil sei? per tanti ingrati

Tanto hai creato? e senza moto il moto,

E senza tempo, il tempo, e moui immoto.



*Ty ne l'Empirea sede*

*Sol Dio t'assidi; e te stesso intendendo  
Generi il Verbo; e quell' Amore eguale,  
Che d'entrambo procede,  
E l'ardor Santo: eterno, ed immortale  
E l'vno, e l'altro teco; e tre credendo  
Di par natura, vn Sol t'adoro, e tale,  
Che poi, ch'intendi, e spiri in ogni loco  
Senza sito presente: e'n tutto tutto  
Senza state, ò ridotto:  
Nè loco ò che ti stringa, angusto, ò parò,  
Nè spatio, che t'allarghi; e di te stesso  
Il mondo rièpi: oh quante alate squadre  
In ordi varij, e'n forme alte, e leggiadre,  
Cò i puri occhi di fe ti veggio appresso;  
Deh, se fra loro, Angelo mio, t'interno  
In quei sembianti eterni,  
Prega, che riempir mi sia concesso,  
Con tua scorta, del Cielo i voti scanni,  
Sciolto da questi, e da gli eterni danni.  
Ecco scorgere l'Aurora, ecco gli augelli  
Salutarla cò'l canto; oh dolci, oh cari  
Inuiti; ecco cò i lor tardi, e veloci  
Moti, narrar di Dio, quasi con voci,  
La Gloria, i Cieli; e l'opre, i lumi chiari,  
Contiamolo ancor noi, e'n vnil modi  
Offriamgli voti, e lodi;  
Ma perche son le lodi a i pregi impari  
Canzon prega il Silenzio a non partire  
E comincia a tacere, e riuerire.*

89  
LA PIETÀ  
CHRISTIANA

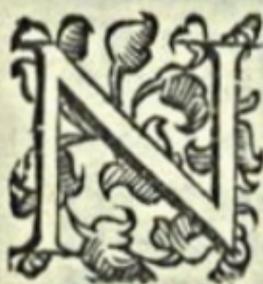
DID. ANGELICO GENTILE  
Monaco Camaldolense.

ALLA SANTITÀ DI N.S.  
PAPA PIO QUARTO.

*Al molto Illustre Sig. & patron suo  
colendissimo.*

IL SIG. GIACOMO  
D V R A Z Z O,

Piergirolamo Gentile .



Non hauerei ardito di pubblicarmi al mōdo per quello Seruitore, che le sono s'io non fussi stato accompagnato dalla pietosa cura della stessa Pietà. Stimai che questa douesse cōpire à mancamenti del poco mio valore; e giudicai douersi per pietà qualche pietate; Se non con altro,

tro, che con la Pietà le rendo quel tribu-  
 to d'honore, che le deuo. Amore è figlio  
 di Pietà; e la Pietà è figlia dell'honore.  
 V.S. Molto Illustre in quella stessa guisa,  
 che sà restituire la figlia al Padre, che gli  
 è seruo di gloria; si mostri liberale del fi-  
 glio alla Madre, che gli è ancella di molta  
 offeruanza. Condoni alla picciolezza del  
 dono, e si appaghi del molto affetto; che  
 tengo di seruirlo. Le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

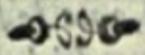
IN SICILIA COMO  
 D'ARAZZO

Trigilano Genio.

che questa donella è uno s'incantamento  
 del poco mio valore; e qualche donella  
 per poter qualche piacere che non so  
 in della Sicilia, Genio  
 partito della provincia  
 in non farli fare accan-  
 lo s'incantamento, e in lo loro  
 blicanti al modo per quel  
 On hanno il modo di que-



ALLA SANTITA  
D I N. S. P A P A  
P I O Q V A R T O.



**T**Erreno Dio, che quanto legghi, e sciogli  
Qua giù, tãto è nel ciel legato, e sciol  
Per la virtù de l'vna, e l'altra chiaue; (10  
Se'l tuo valor, che à l'Oriente hà volto,  
Liberando da l'onde, e da gli scogli  
Di PIER l'afflitta, e trauagliata naue,  
Si d'error, e d'orror pur dianzi graue  
Gradisca il Padre eterno il gran disio  
Di porre il mondo in sì tranquillo stato,  
Com'è tutto turbato,  
Opra degna di te sì giusto e PIO;  
Porgi benigno col beato piede  
L'orecchie, vdēdo quel, che sperar puote  
Il popol di GIESV, che'n te sol mira;  
Veduto hò che gioisce, e chi sospira;  
In queste nostre parti, e'n più remote,  
Seruendo à questa sacra e santa sede;  
Mà se pecco sapere, e molta fede  
Spiega i cōcetti, che nel petto hò chiusi,  
La tua pietate, e'l buon voler mi escusi.

Vedn



Veduto hò dico; in queste parti, e'n quelle,  
 Quasi ria peste, e venenosa scabbia,  
 Che'l aere infetti, gli huomini, e'l terre-  
 Stenderfi tal contagiosa rabbia, (no,  
 Ne i cori iniqui, e ne le lingue felle,  
 E contro Roma, e chi le regge il freno,  
 Che'l Tamigi, e la Sena stride, e'l Reno  
 Con la Danoia; e di lor acque oscure  
 L'anno omai tinto l'Ocoano tutto;  
 O miserabil lutto;  
 Questi che già con opre, e alme pure  
 Dieder più che tutt' altri al modo essèpi  
 Di santitate, e con lor gloria eterna  
 Ornar di Christo la diletta sposa;  
 Or colla mente al vero ben ritrosa,  
 Schernendo umane forze, ira superna,  
 Mostrasi à diffamarla ingrati, ed empì,  
 Spogliando i suoi diuoti Altari, e Tèpi,  
 Ne d'altro à tal furor cieco gl'inuita,  
 Che desiar licenziosa vita.



E per



E perche da'lor Düci il nuouo foco  
 Non fù per tema, e per disegni estinto,  
 Anzi molti di lor tal foco accese  
 Giraro in sì confuso labirinto  
 Di tante opinioni a poco, a poco,  
 Che nè questi, nè quel se stesso intese;  
 L'arme al fin la Superbia, e l'Ira prese,  
 E conrra i Regi; e cõtra il buon costume,  
 Che ne trema, e si perde il più bel Regno;  
 Suol dirsi: egli è ben degno,  
 Che'n tenebre si stia chi sprezzò il lume  
 Ma poi che l'agro, che mangiaro i padri  
 A' figli lega i denti, e perche il danno  
 Segue publico e graue, e sopra i buoni;  
 Che publica pietà non l'abbandoni  
 Bè' è ancor giusto, e che si prēda affāno  
 Di punir tanti errori oscuri, & adri,  
 Già cuoprò terra, e mar profani, e ladri,  
 E sol pensando a cui la prima colpa  
 S'attribuisca, ne consuma, e spolpa.





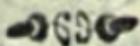
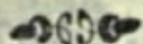
Già ne' tempi miglior l'Italo, il Franco,   
 L'Ispero, Europa tutta, e quanto il Sole   
 Circonda in somma reuerenza hauea,   
 Del Vicario di Cristo, e le parole, (co   
 E l'opre, e'l nome: il cui piè destro è'l m<sup>a</sup>   
 Regni, Scettri, e Corone alte premea,   
 Et ogni cor sotto ogni clima ardea   
 Sol di vederlo, e d'inchinarsi al Santo   
 Segno: con adorar di Roma i chiari   
 Sacri Tempj, & altari,   
 Battendo il petto con diuoto pianto. (do   
 Questi era all'or Padre cōmune: è'l mon   
 Con lo spirito regea, dando al suo grege   
 Pastor d'essempio, e di virtute adorni:   
 Quest' int'èto spendea le notte e i giorni   
 Al bene vniuersale, ond'era legge   
 Ogni suo cenno: e per soccorso al pondo   
 D'un tanto offitio a null'altro secondo   
 D'Ostro onoraua capi saggi, e graui,   
 Degni tutti del manto, e de le chiauui.





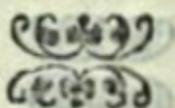
Reggendo poi più che lo spirito il core  
 Or a l' Iberia, or si aderì alla Francia,  
 Con impeto aspirando a gl' altrui stati;  
 E nell' Esperia bella, e spada, e lancia  
 Mosse, e chiamò barbarico furore  
 A perturbare i nostri ozij beati;  
 Diede l' umil suo grege a' lupi irati,  
 Che del pouero ouil fecer tesoro;  
 E gradì il vizio, oppresse la bontate;  
 Tal che ogni dignitate  
 Le gratie, e la pietà cangiarsi in oro:  
 Quinci amor anco in odio si conuerse.  
 Reuerēza in disprezzo, e pace in guerra,  
 Mistà d' incendij, stupri, e di rapine:  
 Ben sentia Roma l' ultime ruine  
 Se'l Catolico Rè guardaua in terra  
 Per l' offese, che pur dianzi soffersse,  
 Ma carità Diuina il cor gl' aperse;  
 Quinci è che così pallida, & essangue  
 La diletta di Cristo a morte langue.





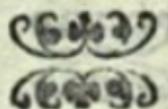
L'Estrema alta PIETA di duol si ingiusto  
 Pur gionse inanzi a la PIETA Celeste  
 Desiosa, che regni il suo bel Tempio;  
 Onde a saldar le piaghe atre, e funeste  
 Prouide di te PIO MEDICO giusto,  
 Che dal sacrato seggio il duro scempio  
 Discerni; e salti il buon, correggi l'empio:  
 Tù vero padre con beato zelo,  
 E con deuoti violenti preghi  
 Ogni Prencipe pieghi  
 A squarciarsi dal cor de l'odio il velo:  
 Tù il tempo, e l'oro, e le fatiche spendi;  
 Et offri il sangue, ed ogni pietra moui,  
 Perche al Cöcilio segua il grāde acquisto  
 De l'union del popolo di Cristo,  
 Estirpando gl'errori antichi, e noui.  
 Deb Padre dura, ed a tant'opra intēdi  
 Fin che tröco ogni capo, atterri, e incēdi  
 Quest'Idra gia, si fiera, e si viuace,  
 Che n'haurem poi Religione, e pace.





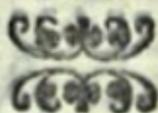
Sò che turbo simil non girò mai,  
 Ma cesserà con tua più gloria, e fia  
 Cura soaue à la tua gran virtute:  
 Indi nel cor d'ogni fedel non pria  
 Penetreranno così santi rai  
 Di vera pace, e d'immortal salute,  
 Che vedran quanto siano aspre, & acute  
 Del crudel Scita, le punture, e i morsi,  
 Che sopra noi più fiero ogn'or si carica  
 Per farsi empio monarca,  
 E non è quasi chi pur pensi opporsi;  
 Tanta forza ha tra noi la ingiusta sete,  
 L'invidia vile, il cieco sdegno, e l'ira,  
 Che contra il proprio il ferro stringe:  
 E bianche, e rosse croci spiega e cingo  
 E bersaglio commun. Così si mira  
 O Regi a sacri titoli ch'auete?  
 Se Dio tarda a punirui abi non sapete,  
 Che quãto il giusto braccio più s'arretra  
 Con tanto più furor coglie la pietra.



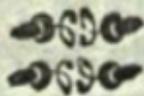


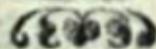
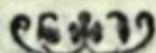
Oppressa Grecia con dolenti strida,  
 Indi Rodo, e Belgrado, il Trace cane;  
 E l'Vnghero tenendo ogn'ora in pene;  
 Calabria, e Puglia afflitta, e di Cristia-  
 Anime carco minacciando grida, (ne  
 Che l'Imperio di Roma ancor gli viene:  
 Deh tre volte beato Europa vedi,  
 E questa sua sì generosa figlia  
 Con che dimesse ciglia  
 Lacere piangon' a' tuoi santi piedi:  
 Tu scacciate le nubi d'ogn' intorno  
 A' tuoi diletti mostra lor che questa  
 E giusta, è degna, è necessaria impresa;  
 E ch'ora è tempo a vendicar l'offesa,  
 Mentre è la vita a l'Ottoman molesta,  
 E freddo come del fatal suo giorno:  
 Che s'altri vien di tanti Regni adorno,  
 E vede non discordi, e sua possanza,  
 In vil morir sia sol nostra speranza.





Momi dunque con te l'Aquila, e'l Giglio,  
 L'altre Corone, e d'Adria la grã Döna;  
 E l'Alobrogo Duce a tanta forte;  
 Che di Religion l'alta colonna  
 Fia sempre teco in opre, & in consiglio  
 Il giusto COSMO, il fortunato, e'l forte  
 Nè meno ancor chi regge oue la morte  
 Di Fetonte si pianse. E'l bel Metauro  
 Celebre tanto; e'l Mincio a te sì caro  
 E lo famoso, e chiaro  
 Per arme; e per virtù degno di Lauro  
 Ottauio, che co'l gran suocero a i danni  
 D'Africa espose il valoroso petto,  
 E cangiò l'ire di Germania in pianti.  
 Così di PIO secondo i desir santi  
 Per te Pio Quarto hauran felice effetto;  
 E'l Ciel ti accrescerà molti, e molt'anni  
 Sì vedrem poi per l'uniuerso i vanni  
 Spiegar tuo nome eterno, e'n saldi mar-  
 Ed in metalli, e in gloriosi carmi. (mi,





*Padre del Ciel sò ben che i nostri errori  
 Richieggon vendetta, e non vittoria,  
 Ma la pietà del tuo morir si mostri;  
 Deh spoglia questi tuoi nemici, e nostri,  
 Del tuo santo Sepolcro, e de la gloria,  
 Che le tua gloria oscura, e i nostri onori,  
 E il tuo grà nome omai chiami, et adorì  
 Vna sol voce, ed vn sol core vmile,  
 E regga vn Pastor solo vn solo Ouile.*



IL  
SERAFICO

DEL MOLTO R. P.

F. EMILIO

BARBAROSSA,

Eremitano di S. Agostino.

*All' Illustrissimo Sig. & padron suo  
colendissimo.*

IL SIG. FRANCESCO

S P I N O L A

Marchese di Garressio.

Piergirolamo Gentile.



Non si poteva à mio parere  
farle più caro dono, che  
del Serafico Eroe, del mol-  
to R. P. Fra Paolo Emilio  
Barbarossa le fusse più gra-  
to. Si perche le attioni  
di vn tanto Eroe, ad altri non si doue-  
uano che à lei, che nacque al mondo per  
destar le marauiglie nelle méti de gl'huo-

E 3 mini,



mini, della vera nobiltà non solo; mà del  
 caualeresco suo valore. Quanto ancora  
 per saper molto bene, quello che rinchiu-  
 de de' suoi santi affetti, sotto la confor-  
 mità del nome. Massimi ardente desiderio  
 di seruirlo a donarglielo, & à significarle  
 con esso; quanto le viuo seruitore. Gradi-  
 sca V. S. Illustrissima colla picciolezza del  
 dono il mio pronto volere, che sarà sem-  
 pre ossequentissimo à suoi comandi. Le  
 bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaio 1605.

IL SIG. FRANCESCO  
 SPINOLA

Marchese di Caraglio.

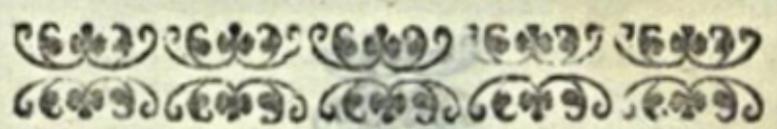
Piergirolamo Gentile.

Or si potesse il mio parere  
 fare per esse dono, che  
 del Ser. S. P. del mol  
 to R. P. Per Paolo Emilio  
 B. ubinella le fusse più gra-  
 to. Si perche le azioni  
 di un tanto eroe, ad altri non si doue-  
 uano che à lei, che nacque al mondo per  
 dellar le marauiglie nelle mani de gl'huo-



3 E





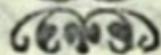
IL SERAFICO EROE,

Del molto Reuer. Padre.

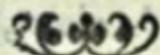
F. PAOLO EMILIO  
BARBAROSSA.

**S** Assi beati; auuenturose rupi;  
 Ch' à l' Apennin su' l dorso,  
 Que già deste albergo a gl' orsi, e a i lupi,  
 Ne la gloria passaste agili al corso  
 De gl' erranti Pianeti,  
 Dopò che riceuete in grembo lieti  
 Quei Serafici lampi,  
 Che di luce human cor cāgiaro in arena;  
 In voi l' alto Monarca  
 Ciò c' hà di bello il Cielo imprima, e st' à  
 Se à le presenti rime (pi;  
 Fora tanto splendore oggi concesso,  
 Ch' altri nel cerchio lor, vagheggi impres  
 Quanto v' ornò le cime, so,  
 Quanto scorgeste altere,  
 Quanto da le guerriere  
 Ali di vn Serafin raccolse il Santo,  
 Vi e più lodate in voi; che nel mio cātò,

E s Sotto

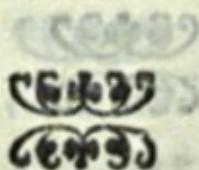


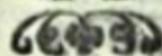
Sotto gli usberghi à corridor superbo,  
 Con lo spron tocco il fianco,  
 Mostrarsi inuitto Eroe, Soldato acerbo  
 Domar nationi ad armeggiar non stacco,  
 Varcar di sangue i laghi;  
 E sottoporsi gl' Indi, i Nili, i Taghi  
 Fiè militar valore;  
 Ch' al fin dopò il girar del tempo auaro,  
 Quasi baleno chiaro,  
 Pria che si acqueti il tuò dilegua, e mo-  
 Ma sotto orrido manto, (re.  
 Scalso il piè, mesto il volto, humidi i lumi  
 De l' aurea piazza, i cristalini fiumi  
 Guazzar versando il pianto;  
 Giugnere al Rè sourano;  
 Porgli su'l cor la mano,  
 Diuenirne padron; questa è l' impresa,  
 Che tutte eccede eternamente illesa.



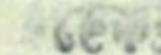
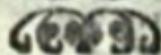
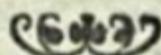


Pouero glorioso, omai trascorse  
 De la più dura vita  
 L'eccelse mete, e nell'amar precorse  
 Mill'alme, e mille, ch'amor casto addita;  
 Tù pio cotanto ofasti,  
 Tù solo il core à Dio, tutto inuolasti;  
 E come tal'or voglia  
 Seguir chi perde, il rubator veloce,  
 Da la Celeste Soglia  
 Ti seguì ratto il Saluator feroce.  
 (Ferocità cortese)  
 E di sue Sacre piaghe armi facendo,  
 Man, pie, costato ei venne a te ferendo.  
 Così scontò l'offese;  
 Così vendetta feo;  
 Così il tuo cor predeo:  
 Così per tanto furto, e tanto acquisto,  
 Parue ei Fräcesco, e tù sembrasti CRI-  
 STO.



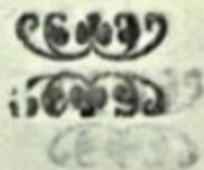


Generoso duello, il cui steccato  
 Auanzò quanti agoni  
 Là in più fastoso, e in men giocòdo stato  
 Prouar gl'arditi, & onorar campioni;  
 Stete a guardarlo il Cielo;  
 Non dee coprirlo or del silenzio il velo.  
 Ma quai somme prodezze  
 Non opri amor se in gentil petto regni?  
 Amanti vnqua più degni (prezze  
 Di GIESV, di Francesco occhio, ch'ap-  
 Strane cose amoroze  
 Non vide mai Francesco amò rubbando  
 Amò GIESV nel furto, ancor donando.  
 Rubbò Francesco rose:  
 Donò GIESV le spine;  
 Le rose fur Diuine;  
 Ma le spine, ò le piaghe a i membri frali  
 Fur del più viuò amor segni immortali.





Fra il rumor popular, tra il ferro, e l'oro,  
 (Inferno calamite  
 D'ogni folle piacer, d'ogni martoro)  
 Entra Satanno, e signoreggia Dite;  
 E le pedate orrende  
 Di maluaggio disegno, oue s'accende  
 Del salir l'impietate,  
 Oue nuouo Moabbe, urla a Moabbe,  
 Lascia fisso stampate;  
 Ma doue è inerme il traditor Gioabbe;  
 Ma doue quasi belua  
 Fra taciturni armoniosi orrori,  
 Cinto d'irsute spoglie altri dimori  
 In antro, in bosco, o in selua,  
 Folgora il Paradiso;  
 Scopre ridente il viso;  
 E di sua Maestà vestigi ardenti,  
 Lascia il Rè de le stelle, ogn'or splèdenti.





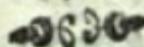
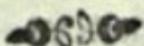
Magnanimo Francesco in te premeſti  
 Del mondo la ceruice,  
 E di Meduſa ſuelti i crin moleſti  
 D'ogni Prencipe, e Rè vie più felice,  
 Que tal'or miraſti  
 Ricco di pouertà, leggiadro andaſti;  
 Quiui del vicin monte  
 Scelta la parte più ſolinga, e ignota,  
 Al tuo Signor la fronte  
 Ergeſti, e' l core: Il cor feceſi rota;  
 Traſſeſti in alto: ardeſti  
 Nell'empiriche fiamme; il ciel s'aprio:  
 Di là cinto di vanni il Rè partio;  
 E à vn tratto lo vedeſti,  
 Fra mille lumi auuolto  
 Manifeſtaſti il volto;  
 Sparger facelle, & auuentar ſacette  
 Del Turcaſſo real quadrella elette.





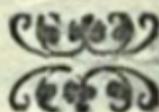
O merauiglie. à le sembianze apparse ,  
 Che fer la notte giorno ,  
 Di più gagliardo foco, il tuo cor arse,  
 Ardeã le mēbra insieme anco d'intorno,  
 Parean' arder le piante ,  
 Arder de gli animai la torma errante .  
 E in questo ardor sacrato  
 Le vedesti ferite a sparger sangue ,  
 Da le man, dal costato  
 Da i pie, n' uscìa, e rimanesti essangue.  
 Ma come in vn scopristi  
 Entro a le piaghe scintillar l' imago  
 Di quel Signor, che d' amar fusli vago  
 Dopò che tu languisti ,  
 Tutti i languor fuggiro ,  
 Le forze in te s' uniro,  
 E gradite l' insegne, anco ammirande,  
 Ti parue di te stesso esser più grande .





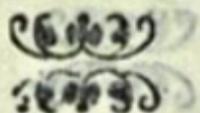
Già di crude Coraste in mangiacea  
 Morsicato, & infranto  
 Questo human seme, e questa gente rea,  
 Ch'empia di vaneggiar si diede il vato,  
 Volgea al suo bene il tergo  
 Entro a l'acqua Letea palustre mergo.  
 Spiacque si fero oltraggio  
 Al sublime Figliuol del Padre eterno;  
 Così ammantato il raggio  
 Di sua Diuinità, colpì l'inferno,  
 Sgombrò l'irate sergi,  
 Riscosse il mondo, e lo riscosse in croce.  
 Parue tornato in seruitù più atroce;  
 Che spine, bronchi, e sterpi  
 De i vizij erano gigli,  
 Empia Satan gli artigli;  
 Rimbombaua di errori il piano, e'l colle,  
 Quinci un'altro rifugio ei formar volle





Formò Francesco, ch'egli un crocefisso  
 Fattolo con le piaghe  
 Per lui sostenne il suo valor già fiso,  
 Che da le furie lusinghiere, e maghe  
 Sciolte n'uscisser l'alme,  
 Carche d'oline, e di vittrici palme,  
 Fracasò questi i nodi;  
 Ruppe i macigni, & estirpò gl'abusi;  
 Suelò nascoste frodi;  
 Onde gl'angui restar vinti, e delusi;  
 Stuolo d'huomini Santi  
 Ordinò saggio, & a pagnar lo spinse,  
 Egli fè il capitan l'Inferno strinse,  
 Serrollo a molti innanti;  
 Fuor ne trasse i squadroni:  
 Stordì gl'orsi, e i leoni,  
 E ministro fedel del Redentore  
 Redimenta sembrò del peccatore.





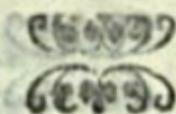
Al rossegiar de le ferise illustri,  
 De l' insegnare al tuono,  
 Degli essemi al vigor di tanti lustri,  
 Ben spesi, a la memoria, al grato suono  
 De gl' angelici accenti,  
 A gli efficaci placi di concetti  
 De le volanti preci,  
 Come sparian d' Auerno i mostri infidi;  
 E le tartaree feci;  
 Così gl' iniqui omai salian da i nidi,  
 Oue couar tanti anni  
 (Misera prole) i prau error nefandi,  
 Senz' uso d' aste, ò fulminar de brandi.  
 Fuggò tormenti, e danni;  
 Depredò cori immondi;  
 E ne i centri profondi  
 De la terra, sommerso atro costume,  
 Sforzò la terra a Dio spiegar le piume.





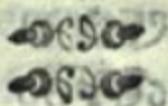
Diuentaro i Palagi ampi deserti ,  
 E gli oscuri buroni  
 Si mutar per bearne in cieli aperti ,  
 Che stan or Regi,oue albergar Dragoni;  
 Fra il silenzio de' monti,  
 Che vōpe il mormorar d'aure, e di fonti  
 Pastor giouani mille  
 De l'età il fiore in solitarie celle ,  
 Godcan ne le scintille ,  
 Che spargean luminose immote stelle,  
 Sfaullanti, cauerne  
 Rischiarar valli, & illustrar paludi;  
 Iui le cure, iui gli humani studi  
 Eran di gioie eterne ;  
 Eran de la salute;  
 Eran tutte perdute  
 Le terrene speranze, e gl'archi, e i fasti:  
 Eran tutti gl'onor laceri, e guasti.





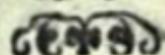
Duran l'opre stupende eccole espresso  
 Ne le schiere mendiche;  
 Ma signorili, che a salvar se stesse,  
 Vinon del mondo rie fiere nemiche;  
 Del suo Francesco l'orme  
 Offertuan pronte, e d'amar Dio le forme;  
 Schiuan Giudi, e Nembrotti,  
 Ne può di Pluto il temerario affalto  
 Far lenti, od interrotti  
 Hor camini indirizzati a l'alto.  
 Pouerelle modeste  
 Calcan di vanità l'horribil mole;  
 E dispregiate ouunque gira il Sole,  
 Spregian le turbe infeste;  
 Che ne i dispregi han pace,  
 Che con lo spirito audace.  
 Anco pregiano il duol, mentre nel porto  
 La guidi oue stà Dio, Regno, e conforto.





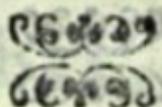
Chi più fece, ò tètò? qual Marte in guerra  
 Con armata falange  
 Bastò rapace a dominar la terra.  
 Puote Ciro frenar l'orgoglio al Gange.  
 Puote Annibal di Roma  
 Crollar l'atrezza, & afferrar la chioma,  
 Puote Cesare inuitto (go;  
 Sferzar l'Ismano, al Fräco imporre il gio  
 E far spazioso rogo  
 D'Anglia seluaggia, in celebre cõflitto.  
 Puote Alessandro il mare  
 Render soggetto, e sgomentar' il Mondo.  
 Calpestar l'Asia, e sostentarne il pondo.  
 Ma fra tanti opre rare,  
 Questi non puoter mai,  
 L'alme priuar de' guai;  
 Turbar gli abissi; e con Francesco gravi  
 De la terra, e del ciel tener le chiavi.





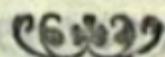
Tanto potesti ò valoroso Alcide  
 Cò'l sanguigno stendardo  
 Ch'espugnasti Idolatri armi omicide,  
 Ogn'vn ch'abborre il titol di codardo,  
 Ti contempla, e t'ammira  
 Ciascun ti loda, & a seguirti mira.  
 Sol'io tue grazie scemo,  
 Che se bẽ p' ridurmi impieghi ogn'arte;  
 Vsi la vela, e'l remo,  
 Fin quì le forze son gettate, e sparte.  
 Bramo il tuo sacco vile,  
 I sandali, la fune, e i dolci stenti,  
 Cerco fra i tuoi seguaci i miei contenti,  
 Amo la pompa umile,  
 Souente a te mi volgo;  
 Ne pur anco mi sciolgo (vedi,  
 Da i lacci antichi. Abi tu che intento il  
 Con più caldi soccorsi a me prouedi.





Per quelle piaghe, onà' è famoso il grido  
 De la tua santitate,  
 Per quel tuo cor sì fido,  
 Che a Dio serbasti in giouinetta etate,  
 Per quell'umil sembante  
 Che ti mantenne caro al cielo inante.  
 Per quel singolar pregio,  
 In cui la pouertà tenesti sempre,  
 Per quel nòbil dispregio  
 C'hauesti ogn'or fra l'onorate tempore  
 D'amore, e di cordoglio  
 Di te stesso, il Signor constringe a darmi  
 Ciò che possa infallibile aiutarmi,  
 Di mie colpa mi doglio;  
 De gl'indugi mi pento;  
 Di ruina pauento;  
 Quãto riman tu adèpi, acciò mi a dorni  
 De le reliquie tue ne' tuoi soggiorni.





*Canzon del Monte Aluernal*  
*L'auventure, i fauor spiegar vorrei*  
*Ma forse sconuenia*  
*Tanto spiegar che la sua gloria intera*  
*Vuol'altra mente a giudicar seuera.*  
*Piena d'aspra armonia*  
*Rassembrasti fra noi,*  
*Se l'accusate voi*  
*Per fallace, ò Lettor gradite almeno*  
*Ch'ella molto Tesor si rechi in seno.*



LA  
**QVARESIMA**

Del Reuerendis. Monsignor

**FRANCESCO**

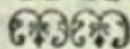
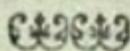
**PANIGAROLA**

**VESCOVO D'ASTI.**

*Al Molto Illustre Signor, e Patron.  
 suo colendissimo.*

**IL SIG. GIO. NICOLO**

**SAVLI CARREGA.**



Piergirolamo Gentile.

**L**A bontà della vita, che angelica,  
 e celeste mena V. S. fra le tem-  
 peste di questo nostro secolo; e  
 la varia cognizione, ch'ella tie-  
 ne delle buone lettere; mi spingono a do-  
 nar al Mondo, fregiata del famosissimo  
 suo nome la tanto desiata da tutti gl'in-  
 ten-

tendenti dell'arte; quanto fin'ora mal au-  
 uenturata Quaresima , di quella gran  
 Tromba del Vangelo Monsignor Reue-  
 rendissimo Panigarola. Questa è piena di  
 sante meditazioni , e di stupende ammo-  
 nizioni . Porta in seno il feruido di quel  
 desio, ch'io tengo di seruirla . Vuol'esser  
 messaggiera di Amore per pagarle quel  
 tributo d'onore , che le deuo . L'accetti  
 V.S. che ne è degna, mi ami, e mi coman-  
 di, le bacio le mani, e le mi dedico perpe-  
 tuo seruitore .

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

IL SIG. GIO. NICOLO  
 SALV. CARREGA.

Picciolano

L
 A parte della vita, che angelica  
 e celestiale V. S. ha letta  
 parte di questo nostro secolo  
 la vana cognizione, ch'ell'ha  
 ne delle buone letture, e in paragone a do-  
 nar al Mondo, figura del fantasma  
 suo nome la tanto delira da tutti gli  
 ...

L A

## QVARESIMA

Del Reuerendis. Monsignor

FRANCESCO

PANIGAROLA

VESCOVO D'ASTI.

Giorno primo.

**E**cco di penitenza i santi giorni  
 Giunti mortali a beneficio nostro,  
 Per fiaccar co'l digiuno a l'empio mostro  
 A la carne, & al mondo i tanti corni.

Giunto è'l tempo ch'ogn'alma a se ritorni,  
 E s'erga penitente al natio chiostro,  
 Fuggendo i feri artigli, è'l duro rostro  
 De l'angel pròto a i nostri eterni scorni.

Già s'ode risonar ne' sacri Tempi  
 L'Euangelica Tromba, Homo memento,  
 Che sei cenere; e pur voi lo vedete.

Deh omai siãma contrita in polue gli empì  
 Peccati volga, e de sospiri il vento  
 Gl'inuoli, è'l piãto li sommerga in lethe.

F Gior-



## Giorno secondo.

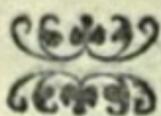
**O** Gi il gentil Centurion contende  
 Cō GIESV' d'vmiltà, di ardēte fede;  
 Ond' ei la sanitate al seruo diede,  
 Così d'amor; e di pietà s'accende.

Grida poi sì, ch'ogni mortal l'intende,  
 L'alta fe di costui ogn'altra eccede;  
 Memorabil' effempio a chi ben crede,  
 Che i suoi preghi diuoti in vā nō spēde.

Dunque ciascun con la sua lingua imiti  
 Sì fedel Capitano, e l'afflitt' alma  
 Mostri con ferma fede al pio Signore.

Ch'ei Medico diuin, non pur' il core,  
 Ma l'alma sana; onde la frale salma  
 Deposta andremo al ciel lieti, e spediti.





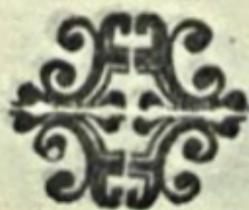
## Giorno terzo.

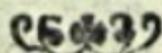
**P**ien GIESV d'amoroso, e caldo zelo  
 C'insegna i chiari necerti il vero amore  
 Che da gl'occhi si sciolga il denso velo  
 De l'ira, che ne spinge in cieco orrore.

Che si discacci da ogn'humano core  
 De l'odio, o'l presto foco, o'l tardo gielo;  
 Che sol s'accenda del celeste ardore  
 Di carità, ch'apre le porte al cielo.

Vditelo mortali, e i bei precetti,  
 Che con tanto feruore oggi concede  
 Scriuete ne le menti, e dentro i petti.

Or sin quì penitenza, e salda fede,  
 Amor, e caritate in santi detti  
 Ci dà quel che se stesso anco ci diede.





Giorno quarto.

**M**entre di Pietro a l'agitata Naue  
 Minacciã l'onde, le rēpeste, e i vèti,  
 Il sommo facitor de gli elementi  
 Appar sì, che'l buõ vecchio assai ne paue

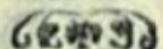
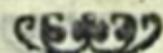
E poi che di periglio tratta l'haue,  
 Con sola quei con sì benigni accenti,  
 Che porge alta speranza a noi viuenti  
 Di trarne fuor de l'onde stigie, e praue.

L'alma nostra è la naue, il mar'è il mondo,  
 I peccati gli scogli, i van pensieri  
 I vèti, il porto il Ciel, l'inferno il fondo.

Che tenta cò suoi flutti infidi, e fieri,  
 Sommerso il nostro graue, e fragil pondo  
 Farne preda crudel d'Angeli neri.



Giorno



Giorno quinto .

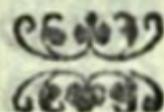
**V** Dite, e di stupor le ciglia, e'l fronte  
 Inarcate, mortali, il tentatore  
 Oggi ardisce tentare il Creatore,  
 (O temerario ardir) sovra del monte.

Or con parole a l'empio intento pronte  
 Vuol tentarlo di fame, e or di onore,  
 E vuole (ò grande audacia) che l'adore  
 Quasi, che se di sua mano ogni Orizzonte .

Snodata al fin l'alta, e diuina voce  
 Del Verbo eterno a rieder lo costringe  
 Vinto, e deluso a le tartaree porte;

Ma se Dio t'èta, or che a l'huò face? in mor  
 E i vita ogn'or lo stimula, e lo spinge (te,  
 Per trarlo seco a la dolente foca.





.Giorno sesto.

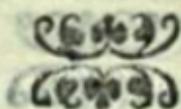
**I**L tremendo Giudizio, il fin del Mondo,  
 Ch'ogn'opra buona, ogni misfatto rio  
 In quell'ultimo dì non haurà oblio  
 (Ahi che sol nel pensarui io mi còfondo)

Che i giusti andrãno al ciel; gl'empi al pro  
 Abisso, onde giamai nõ se ne uscio: (fòdo  
 Verso la pouertà santo desio,  
 Ch'è'l suo giogo è soaue, e lieue il pondo;

Ci mostra oggi il Signore:ahi che nel petto  
 Sentomi per timor gelare il core,  
 Mentre a l'orribil giorno ergo la mente.

Deh piacciati di farne alto Motore,  
 Vdir fra quel terror, fra tanta gente  
 Venite benedetti al Regno eletto.





## Giorno settimo .

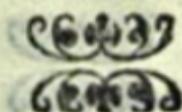
**E**Rga il pensier chi non è nato in vano,  
 Oggi, ch'entra Giesù nel Tēpio, e fuori,  
 Ne discaccia i banchieri, e i venditori  
 Con saggia lingua, e con possente mano .

(Ahi diuina giustitia, ahi stato humano)  
 Il Tēpio è la nostr' alma , i nostri errori  
 Son gl'ingordi vendenti, e compratori,  
 Che lo rendono ogn'or vile, e profano .

Deh vieni in noi Signor; deh vieni rendi  
 D'ogni macchia d'error purgato, e netto  
 E' humano albergo tuo, ch'è tua fattura

Prendi Signor questa tua impresa, prendi,  
 Che a l'or del Creator la creatura  
 Sarà la tua mercè degno ricetto.





Giorno ottauo .

**G**Li iniqui Farisei chieggon'or segni  
 Dal grã Messia, a quali egli risponde  
 Sì, che l'audacia lor frange, e confonde,  
 Scoprendo i lor'intenti, e rij disegni.

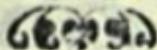
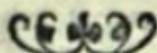
Ch'ite cercando, curiosi ingegni?  
 Mirate il ciel, l'aria la terra, e l'onde:  
 Che seruan legge a le prefisse sponde,  
 Ch'iuì segni vedrete alteri, e degni.

Mirate anzi voi stessi, il mag' stero;  
 Che pose in voi di tante glorie adorni  
 (E stupitene tutti) il Mastro eterno.

Iona è GIESV, il mostro rio l'Inferno  
 Dal lui chiuso, e predato, e quei tre giorni  
 Son del risorger suo il termine vero.



Giorn



## Giorno nono.

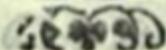
**L**A Donna Cananea di fede armata  
 Segue il Signore, e con dolenti note  
 De la Figlia li fa le pene note,  
 Che da furia Infernal'è tormentata.

E quantunque al principio ributtata  
 Sia, nondimen con umili, e diuote  
 Voci tanto pregò, ch' a la fin pote  
 Impetrar, che le sia quella sanata.

Essempio singolar, che le preghiere  
 Spinte da vera fe volano al cielo,  
 Doue acquistano poi diuin potere.

Queste accendono in Dio pietoso zelo  
 Queste li fan cangiar tal'or volere,  
 Come d'oggi ne mostra il gran Vangelo.





Giorno decimo.

**L'** Huomo è Signor, quell' infelice egrotto,  
 Che da che nacque stà ne la piscina  
 De' peccati, e de l'acqua aspetta il moto  
 Di gratia, perche al mal se stesso inchina

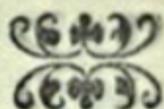
Non può senza l'aiuta tua diuina  
 Il peccator, ch'è d'ogni merito voto,  
 Far l'alma sua del cielo cittadina,  
 Ch'indi il rēde il peccar sempre rimoto.

Tu dunque Signor mio, te solo aspetto,  
 Perche l'egr'alma mi a resami sana  
 Spenda in tua lode il rimanēte d'anni.

O fortunato quegli, a cui fù detto,  
 Non più peccar da la bontà sourana,  
 Sorgi, camina, e toglì teco i panni,



Gior.



## Giorno undecimo.

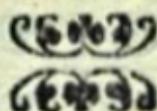
**P**ietro, Giouanni, e Giacomo oggi prende  
 (Discepoli suoi cari) in compagnia  
 Il nostro Redentor, e'l monte ascende;  
 E quiui al gran Mosè parla, e ad Elia.

Par che candida neue a l'ora sia  
 La veste, e come Sol la faccia splende,  
 Che poi nube celeste ricopria,  
 D'onde voce diuina uscìr s'intende.

Questo è'l diletto mio Figlio, nel quale  
 Mi compiacqui, esso vdiste, alte parole,  
 Felici orecchie, che l'vdiste a l'ora.

Santa man, sacra penna, & immortale,  
 Che le scrinesti a le fideli scole,  
 Vdì Cristo il gran nome ogn'or s'adora.





Giorno duodecimo:

**S**V'l Mōte, e nō in valle, ò in colle, ò i pia  
 Giesù si trasfigura (ò gran mistero) (no  
 E Giacomo, e Giouanni scelse, e Piero  
 Soli tra il sacro coro, e nulla è in vano.

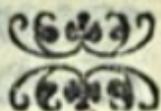
Il Monte è'l Paradiso a noi lontano  
 V si sale per lungo erto sentiero,  
 Son quei tra le virtù d'un cor sincero  
 Fè, speme, e caritate in Dio sourano.

La nube altro non è che'l terren velo,  
 Che ne asconde del ciel la gloria tanta,  
 Che godono la tū quei spirti eletti.

Nè senza alto intelletto anco il Vangelo  
 D'oggi, come ripien d'alti concetti,  
 La santa Chiesa a noi replica, e canta.



Giorn.



Giorno decimoterzo.

**O** Ciechi, ò sordi, ed ostinati Ebrei,  
 Che mirādo, & odendo il grā Messia  
 Non li credete ancor ch'ei vero sia,  
 Mercè de' pensier vostri iniqui, e rei.

**O** duri, ò feri quattro volte, e sei,  
 O crudi più che tigre Ircana, e ria,  
 Ch' à la fauella sua verace, e pia  
 Non prestate ancor fede, empì Giudei.

**Ond'** ei minaccia: io vado, e non potrete  
 Meco venir, mà ne peccati inuolti  
 Increduli morrete, e derelitti

**L'istesso** intuona voi perfidi, e stolti  
 Eretici, che dentro i sacri scritti  
 Lo scorgete, & udite, e no'l credete





Giorno decimoquarto.

**V**Oi, che per lieue cōsa pronta hauete (cō  
 La lingua i mādāz fuor mordaci de  
 Mormorādo or d'un Frate, et or d'un Pre  
 Al diuin ministero in terra eletti. (te:

Ne lo specchio Euangelico volgete  
 Gli occhi mētali, e i chiari suoi concetti  
 Rimirate sonante, che precetti  
 Da man diuina impressi in vedrete.

Fate, dice il Factor, non quel che face, uo  
 Ma quel ch'ordin, e dice il sacerdote,  
 Ben ch'ei forse tal hor' erri il sentiero.

Indi a gl'ardenti di superba face  
 L'umiltate propone, e in sante note  
 L'humil esalta, e rende umil l'altero.





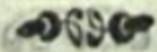
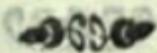
Giorno decimoquinto.

**M**entre CRISTO predice la vicina  
 Sua morte, e passione al sacro coro  
 De gli Apostoli suoi, sorge tra loro  
 Döna, che a lui chiedēdo umil s'ichina.

Non già perche la facci alta Reina,  
 O la colmi di gloria, ò di tesoro,  
 Ma perche i figli (ò femminil lauoro)  
 Seggan presso la sua sede diuina.

Cui risponde GIESV, voi non sapete  
 Ciò ch'or mi dimãdate: ò quanto è vero,  
 Che mal sappiã Signor, q̃l che chiedia-  
 mo.

La donna è la natura, che d'altero  
 Desio va gonfia, e noi suoi figli siamo,  
 Che co i vani desir passiam le mete.





Giorno decimosesto.

**S** Pecchiateui tal'or ricchi, & auari  
 Nel ricco del Vangelo, indi imparate  
 A dispensar le vostre tante entrate  
 Di campi, di Palagi, e di danari.

Fur viuendo di quei tranquilli, e chiari  
 I giorni immersi in mar di vanitate,  
 Priui di carità, senza pietate,  
 Or sono ne l'Inferno oscuri, e amari.

**E** voi poueri vmili, indi apprendete  
 A sopportar con sofferenza il graue  
 Peso di pouertà, che vn di fia leue.

Oprate ben, mortali, in fin che sete  
 Viui per che la nostra vita è breue,  
 Che d'empj mori il ciel pietà non haue.





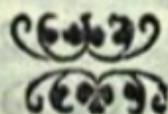
## Giorno decimosettimo.

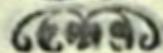
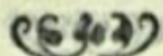
**I**L Padre di famiglia è Iddio, c'ha visto,  
E la vigna piantata è santa Chiesa,  
Diuina veramente, a l'alta impresa  
Per far de le nostr'alme eterno acquisto.

A cui siepe di santi egli ha prouisto,  
Torre di Sacramenti; e fede accesa,  
E per nouella, e maggior sua difesa  
Fatto ha Clemēte gran Pastor di CRI-  
STO.

Gli Eretici son gli empì agricoltori  
Ch'uccidon l'alme incaute in t'ati modi  
Con falsi dogmi, e con profane leggi.

Questi saranno da i celesti seggi  
Sbanditi eternamente, e le lor frodi  
Punite in stigne in sempiterni orrori.





Giorno decimottauo.

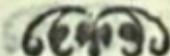
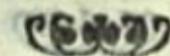
(parte

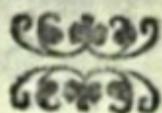
**L'**Huomo è il figliuol, che dal grã Padre  
 È dato a i vitij in preda, & a peccati,  
 Misero in breue tempo hà consumati  
 Tutti i beni che'l Ciel largo comparte.

Onde ridotta in perigliosa parte  
 Sen pente al fine, e piagna i dì passati :  
 Dio benigno l'accoglie, e fra beati  
 De l'eterne sostanze li fà parte.

Sù dunque peccator, pentiti omai  
 Destati al suon de la Diuina voce,  
 Ritorna penitente al Sommo Padre.

Per raccorti GIESV le braccia in Croce,  
 Stende, e ti chiama a le celeste squadre,  
 E tu pur pigro, e neghittoso stai?





## Giorno decimonono.

**D**iscaccia oggi dal muto il Redentore  
 L'empia Megera, che'n tormēti e'n pe  
 Quel'infelice, e miser corpo tiene (ne  
 O per voler Diuino, ò per suo errore.

Il muto infuriato è il peccatore,  
 Che nè lingua, nè mano impiega al bene  
 Nè sen può liberar, se Dio non viene  
 A scacciar il crudel Satan dal core.

Il peccato è il rettor del cieco inferno:  
 Qual'or, si pecca, egli ci assale, e i denti  
 Opra, e l'ungie ferine a' nostri danni.

Chi brama di schiuar suoi falsi inganni  
 Porga prieghi dinoti, e puri accenti  
 A chi vinse, e predò, l'orrido Auerno.





## Giorno ventesimo.

**C**Hieggon segno di nuouo i Farisei  
 Al nostro Saluatore, & ei, che mira  
 De' lor peruersi cori i pensier rei,  
 Mostra, che'l lor desir folle delira.

Quei si accendon di sdegno, ardon d'ira;  
 E tanto l'odio può ne' petti Ebrei,  
 Che non solo a scacciar GIESV li tira.  
 Ma a procacciarli ancor gli ultimi ome

Onde, perche non era giunto ancora  
 Al'umana salute il giorno eletto  
 Dal Padre eterno, ei ne rimane illeso.

O d'ogni ingratitudine ricetta,  
 Popol Ebreo, ch'ai in tanti modi offeso  
 Chi te di tanti guai trasse già fuora.





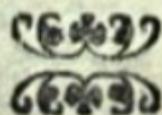
Giorno ventesimo primo.

Oggi insegna a ciascuno il Precettore  
 Diuin come s'emendi'l suo fratello,  
 S'auuien ch'egli diuenga al ciel rubello,  
 Con maniera gentil, non con furore.

E al peccator, perche disponga il core  
 Al pentimento, e non sia duro, o fello,  
 Aspra pena propon graue sigello  
 Se corretto non lascia il preso errore.

Infonde a penitenti alta speranza,  
 Mentre risponde al dimandante Pietro,  
 Che più volte perdoni i lor peccati.

Mã omai (lasso) il peccare è fatto usanza;  
 Torniã, Torniãmo ò peccatori indietro,  
 Troppo siam nel mal far inanzi andati.





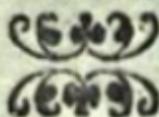
Giorno ventefimosecondo.

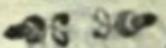
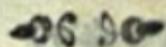
**M**Entre tētan gl'Hebrei cō falsa mēte  
 Riprēder di GIESV gli almi seguaci,  
 Si scopron le lor nubi alte e mendaci  
 Dal vero Sol di verità lucente.

Così suole auuenir' a chi souente  
 Sommerso nē pensier vani, e fallaci,  
 Sol rimira gli altrui, non già i veraci  
 Suoi falli, il di cui pondo in se non sente.

Dentro sì vago, e lucido cristallo  
 Ciascun l'alma sua specchi, e nō il viso,  
 E quinci impari a contemplar se stesso.

Pria che sciolga la lingua, quinci auiso  
 Prēda il giouane, e l'uecchio, et ogni sesso  
 Di nō biasmare i altrui il proprio fallo.





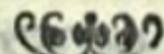
## Giorno ventesimo terzo.

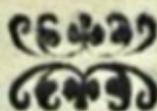
**E**ccoci giunti a la metà del santo  
 Camin di penitenza, eccoci done  
 Il nostro vero Dio: non finto Giove,  
 Sparge de l'opre sus l'eterno vanto.

Da la sua voce, anzi celeste canto  
 La Sanitate a i corpi, e a l'alme piono,  
 E con supreme, e non più udite proue  
 Si mostra Dio sotto terreno manto.

Seguasi volentier dunque il camino,  
 Corrispōda al principio il mezo, e'l fine,  
 Che n'ageuolerà GIESV il sentiero.

Non gioua incominciar senza dar fine,  
 E non giouò giamai a buon nocchiero  
 Dopò molto solcar romper' il pino.





Giorno ventefimoquarto.

**C**hi d'eterna salute ardente ha'l core  
 Al chiaro, e sacro fonte del Vangelo  
 Corra veloce, u' l'Creator del cielo (dore.  
 Acqua stilla che amorza ogni empio ar-

Chi a la calda stagion frigido humore  
 Gusta, dura per poco il preso gielo;  
 Ma chi prende il suo dolce almo liquore  
 Cäg a il foco per sempre in santo zelo.

Famoso fonte, a le cui limpid'onde  
 Guidò sou nte i sitibondi armenti  
 De la bella Rachel l'amante Ebreo.

Felice fonte, a le cui antiche sponde  
 Di Samaria la Donna acqua beueo  
 Ch'estinse a se l'ardor, e à le sue genti.





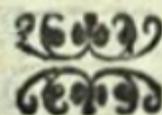
Giorno ventesimoquinto.

O Di vera pietate vnico esempio,  
 ò di somma bontate altero segno,  
 ò di Misericordia altero pegno,  
 ò d'ogni peccator refuggio, e Tempio.

Ecco di Farisei maluaggio, ed'empio.  
 Stuolo, colmo d'iniquo, e fero sdegno,  
 Donna conduce in adulterio indegno,  
 Presa per darle poi l'ultimo scempio.

Ma non tantosto di GIESV la tromba  
 Onde l'inuida turba, che confusa  
 Parte, e rilascia lei sola, e dolente.

Che si consola al risonar che sente  
 De la voce Diuina, che rimbomba;  
 Donna, chi ti condanna? e chi t'accusa?





Giorno ventefimosesto.

**C**Hi de l'eterna prouidenza teme,  
 O tal'or se ne lagna, ò sen' dispera,  
 E de bisogni suoi sospira, e geme  
 Dal dì nascente, a la nascente sera:

Miri com'oggi pasca un' ampia schiera  
 GIESV con poco pane, e come insieme  
 L'accresca al maggior vopo (o pua alte-  
 De le Diuine sue forze supreme) (ra

Quinci s'armi di speme, e si console,  
 Che chi di nulla l'uniuerso fece,  
 Al tutto anco pietoso ogn'or prouede.

E se induggia tal'or, si come sole,  
 Saperne la cagion, a l'huom non lece,  
 Sallo ei che'l tutto in se raccolto vede.



GGGG

GGGG

## Giorno ventesimo settimo.

**L'** Aquila altera del celeste chiostro  
 Discesa in terra a dispiegare in carte  
 Del Verbo eterno gl' altri effetti in parte  
 Cō più sublime, e più purgato in chiostro.

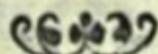
Oggi descriue cō l' suo acuto rostro,  
 Che dal Tēpio GIESVMāda in disparte  
 Gli empi vendenti, e son le merci sparte  
 Da man che debellò lo stigio mostro.

Con la sua penna poi tanto alto a volo  
 S'erge il sacro scrittor, ch' altri misleri,  
 Ch' eran chiusi nel Ciel, qua giù diserra.

Ond' io palustre augel, sol co i pensieri  
 Seguirò di lontano il suo gran volo,  
 Per non cader senz' ali a forza in terra.

GGGG

GGGG



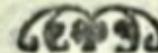
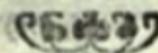
## Giorno ventesimoottavo.

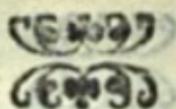
**L'**Ebraica ignoranza, che non mira  
 Con san'occhio di CRISTO l'infinita  
 Dottrina, oggi di lei, stolta, s'ammira  
 Con maligno stupor, con voce ardita.

D'inuido manto solo è si vestita  
 D'Ebrei la mente, ch'a la morte aspira  
 Di quel che cinger volse humana vita  
 Per amozzar del Ciel l'infocat'ira.

Egli è quel Verbo eterno, in cui l'eterna  
 Bontà senza scemar l'eterna essenza,  
 Ab eterno, saper' eterno infuse.

No'l conoscon gli Ebrei: perche hāno chiuse  
 L'orecchie al vero, e'n tanta sapienza  
 Sol con fede sincera il cor s'interna.





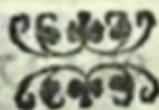
## Giorno ventefimonono.

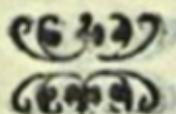
**Q**uel, che luce nel giorno al chiaro Sole,  
 E notturno splendore a Delia ha dato,  
 Dona oggi il caro lume al Cieco nato  
 Con loro, e con potente alte parole.

La turba Ebreja, che tolerar non vole,  
 Che dal Popolo sia GIESV adorato,  
 Freme, e discaccia il Cieco illuminato  
 Da le profonde lor diuerse Scole.

Qual maggior cetità s'vdio giamai?  
 Veggendo acquistar lume a tanti ciechi  
 Rinchiuder gl'occhi de la mēte al vero?

Il vostro cor più tenebroso, e fero,  
 Che le fere rinchiuse ì antri, e in spechi,  
 Fugge notturno augello i Diuin rai.





## Giorno trentesimo.

**D**I potenza Diuina, e di pietate  
 Segno a vntato GIESV dimostra chia:  
 Pietà, mētre la dōna il piāto amaro (ro;  
 Tempa con voci ardenti in caritate.

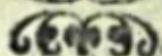
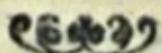
Poter che il figlio in giouenil'etate  
 Effinto a la sua madre vnico, e caro,  
 Ritorna in vita (ò grand'essempio, e raro)  
 Da rēder le fredd'alme in Dio infiāma.

(te:  
 Merauiglia non è ch'ei sia pietoso,  
 Che non per altro egli d'iscese in terra,  
 Che per pietate de lo stato humano.

L'eterno suo poter non mai fū ascoso,  
 Perch'ei formò colla possente mano  
 Cielo, Stelle, Sol, Foco, Aria, Acqua, e Ter-

ra.





Giorno trentesimoprimo.

**M**arta è la vita attiva, e Madalena  
 E la contemplativa, e la nostr' anima  
 E Lazaro che muor sotto la salma  
 Del peccato, ch' à morte ogn' or ne mena.

Per lei venne GIESU per lei terrena,  
 Veste con la diuin' anima in calma,  
 Vince la morte, e ne riporta palma,  
 Disserra il Cielo, e Satan lega, e affrena.

Eccoui di pietate, e di potenza  
 Un' altro, e vi è maggior' esempio insieme  
 Di quel, che diàzi il Sacro Testo suona.

Per ch' iui hà sol pietà l' alta clemenza  
 Del morto; quì ne sospira anco, e geme,  
 Ma ad ambidui però la vita dona.





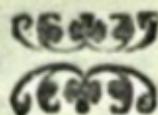
Giorno trentesimo secondo .

**S**on del mondo la luce , e chi vien meco ,  
 Ne le tenebre rie non pone il piede ,  
 Ma del lume di vita ogn'or fia herede  
 Dice il grã Sol, nel cui splendor m' accie-  
 (co.

Il perfido Giudeo, che ne lo speco  
 Erra d'infidelitate, e'l ver non vede,  
 Al santo fauellar punto non crede ,  
 Fatto sordo di cor, di mente cieco

Dopò lunga contesa , a la fin resta  
 La turba Ebreja confusa, ma ancor dura  
 Percha a la verità chiude il sentiero .

Che come in secco tronco non inesta ,  
 Mai verde ramoscello, arte, ò natura,  
 Così non cangia in lor GIESV pensiero.





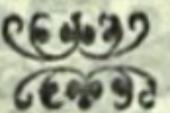
Giorno trentesimoterzo.

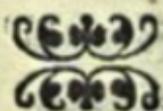
**C**on oltragiosi, e risonanti gridi  
 Chiaman Samaritano il Signor vero  
 Di tutti i Regni, e del celeste Impero,  
 Oggi gli Ebrei al lor gran Rege infidi.

Ahi cieca ferità come gli ancidi,  
 Che fellonia tralasci, empio pensiero:  
 In qual di crudeltate aspro sentiero  
 Questo ostinato popolo non guidi?

Dicon che'l domator de' Stigij mostri (de  
 Chiud'ombre in se d' Auerno, e pietre sal  
 Prendon per lapidarlo (ò man crudeli.)

Chi lor diè ambrosia da stellanti chiostri,  
 Che fece scaturir limpide falde  
 D'acqua da pietre, ond'or cõuien si celi.





Giorno trentesimoquarto.

**N**on ancor sazia l'ostinata gente  
 Di tanti oltraggi al Signor nostro fatti,  
 Al figliol' del grã Dio, che gli ha souēte  
 Da seruitute, e da miseria tratti.

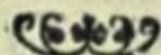
Che i discordi elementi ha uniti, e fatti,  
 E le stelle lucenti, e' l'ciel di niente,  
 Ministri a i lor pensier cōformi, & atti,  
 Manda a prender quel reo GIESV inno  
 (cente.

Onde, perche non era giunta a l'ora  
 De l'humana salute, in sante note  
 I mandati ministri egli confonde.

Indi la lingua quasi in dura cote  
 De' lor pensieri arruota, e manda fuora:  
 Parole di Scritture alte, e profonde.



Gior-



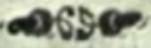
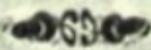
Giorno trentesimoquinto.

**O**ggi teme il Signor ire in Giudea  
 A la prossima festa, e quinci auuiene,  
 Ch'ei n'è quasi ripreso, e'n Galilea  
 Riman, sin che d'andar l'ora sua viene.

Ben di ciò hauer timor a lui conuiene,  
 Perche l'humanitate ancor douea  
 Oprate in sopportar tutte le pene  
 De l'humana natura ingrata, e rea.

Quì a la terrena l'a diuina essenza  
 Cede, ma non sen parte; e seco insieme  
 Cò l'alma aggiūta a le sue mèbra iuita.

EGIESV Dio, & huomo, & ora teme,  
 Com'huom, ma nò però giamai stà sèza;  
 La sua Diuinità d'huomo vestita.





Giorno trentesimosesto.

**S**otto il Tempio, là doue a lor solenne  
Festa si celebraua, ecco camina  
GIESV a cui più d'un' Ebreo sen venne  
Non per vdir la voce sua diuina.

Ma perche rio pensiero a ciò l'inchina  
Dibattendo nel cor veloci penne  
Di contraddire a l'alta sua dottrina,  
Per far poscia di lui quel che n' auenne.

E palesando i chiusi lor desiri  
Prendono insin per lapidarlo i sassi  
(O man crudeli) ò scelerate mani.

O man di Licaone, e di Busiri,  
Di cui GIESV non paue, ò moue i passi,  
Ma rende i lor pensier fallaci, e vani.





Giorno trentesimo settimo.

**L** A donna peccatrice, ch'è pentita  
Da' commessi peccati, e n'è dolente,  
Versa da gli occhi suoi, quasi vn torrente  
Sopra i piedi di CRISTO in se romita.

Indi con le sue chiome, onde sbandita  
Era ogni arte, gli asciuga, e co'l souente  
Sospirar gli riscalda, & humilmente  
E gli bacia, e gli adora (opra gradita)

Mormora il Fariseo, GIESV il confonde  
Con bell'esempio, e con pietoso amore  
Ala donna pentita egli risponde.

Io ti rimetto ogni passato errore,  
Che a l'opre la tua fede corrisponde,  
Vattene in pace, ò singolar fauore.





Giorno trentesimoottavo .

**G**Li Scribi, e Farisei fanno consiglio  
 Con maligni discorsi, e rie dispute,  
 Non per deliberar come s'aiute  
 Lo stato lor, ma sol per dar di piglio.

Et uccider di Dio l'unico Figlio,  
 Dal ciel mandato in terra a dar salute:  
 A l'huom ch'era rinchiuso in seruitute,  
 E del peccato entro il crudel artiglio .

L'iniquo Caifas quasi profeta  
 Per la sua dignità, predice il vero,  
 Sol' un morir dee per l'humana gente.

Ahi quanto è ver Signor, che la tua pietà  
 Sola bastante fu sola possente  
 Di trarne fuor del tenebroso Impero.





Giorno trentesimonono.

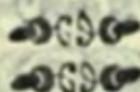
**P**Er adöbrar di CRISTO il grã valore:  
 Pensaro i Farisei di donar morte,  
 A LAZARO c'hauca cauato fuore  
 Dianzi GIESV da le tartaree porte.

A LAZARO, c'hauca tenuto morte  
 Quattro di nel sepolcro, e nel fettore,  
 A LAZARO perche cagion apporte,  
 Che GIESV molta gëte offerui, e adore.

Ma quanto cerca più coprire il Sole  
 De l'opre sue così lucenti, e chiare,  
 Tãto più a l'or risplende il diuin lume.

Perche luce dal ciel d'alte parole  
 Di lui sopra. di lui risuona, e appare  
 Sì ch'altri tuono, altri Angel la presume





## Giorno quarantesimo.

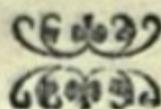
Oggi entra trionfante, e circondato  
 Di pacifiche palme infra le genti,  
 Che spiegano di notte i vestimenti  
 In terra ouunque passa, e d'ogni lato.

Quiui fra pochi dì preso, e legato  
 Condotta sia tra barbari tormenti,  
 D'oliuo in vece haurà spine pungenti,  
 E sia in cambio di vesti flagellato.

Sopra vnil asinella il Re de' Regi  
 Sen vâ, tra pochi dì co' piedi ignudi  
 Porterà il graue tronco de la croce.

S'ode oggi dolce grido, e lieta voce,  
 Tra pochi dì detti mendaci, e crudi  
 Questi son di GIESV gli alteri fregi.





## Giorno quarantesimoprimo.

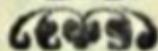
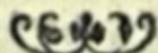
**P**Oi che al choro Apostolico cibato  
 Haue il corpo nō pur, ma ancor la mēte  
 GIESV i segno d'amor, di pietà ardēte,  
 Per lauar loro i piedi è preparato.

Pietro, a cui il primo luogo è fra lor dato,  
 Con onesta repulsa non consente,  
 Ma non tantosto a minacciar si sente,  
 Che recusando sia del ciel priuato;

Ch'intuona, alto Signor non solo i piedi  
 Ma la fronte, e la mano anco mi laua,  
 Pria che perdita far di tanto Impero.

A te mi volgo auuenturoso Piero,  
 Ch'or in cotanta altezza assiso vedi  
 Quel che'n terra i tuoi piedi umil laua-  
 (ua.





Giorno quarantesimosecondo.

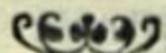
Oggi GIESU ch'esser vicina vede  
L'ora prefissa in ciel da l'infinita  
Pietate a la sua morte, e nostra vita,  
Moue verso de l'orto il santo piede.

Quiui dolente al sommo Padre chiede  
Di non gustar l'amaro vaso, e vilita.  
E la sua voce, e da l'eterna sede  
Vien chi li porge confortando aita.

L'humana spoglia si risente, e manda  
Misto di puro sangue alto sudore,  
E a discepoli suoi parla, e li desta.

Giuda poi lo tradisce, e con furore  
L'empia turba lo prende, e d'ogni banda  
Preso, tradito, e abandonato resta.





Giorno quarantesimoterzo.

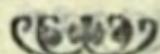
**A** D Anna, a Caifas, & a Pilato (de  
 Giudei iniqui, e ingiusti, indi al Ero  
 E condotto Giesù, questi ne gode,  
 D'Ebrei a fiero stuol in preda è dato.

E percosso, è schernito, è flagellato  
 Et accusare ingiustamente s'ode  
 Di false colpe, e di mentita frode,  
 E di pungenti spine è coronato.

Di scetro in vece hà una vil cāna i mano,  
 Mostra le tante piaghe al popol crudo,  
 Quel le minaccia ad alta voce morte.

Veste or porpora, or lino, or giace ignudo,  
 Pietro il nega, ogni lingua, & ogni mano,  
 E contro lui, è condannato a morte.





## Giorno quarantesimoquarto:

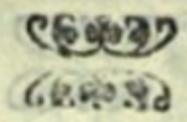
**S**oua le sante spalle, ò Dio sostenna  
 De le stelle del ciel, de gli elementi  
 I superbi edificij, e i fondamenti,  
 Portar la dura Croce li conuenne.

Stanco dal graue pondo al fin peruenne  
 Su'l monte iui gli ebrei son tutti intentò  
 Chi a figer con furor chiodi pungenti,  
 Chi i sacri piè, chi lo man sante tenne.

Sopra le vesti sue si pon la sorte,  
 Altri li porge il fele, altri li fere  
 Il petto, e'l feritor n'acquista il lume.

Vn ladro lo bestemmia, e l'altro chere  
 Di parte hauer ne la paterna corte,  
 Per gli uccisor prega il paterno nume.





Giorno quarantesimoquinto .

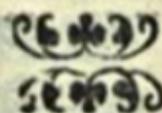
**I** Nchina il capo, e rende l'alma al cielo  
Cō meſta, & alta voce, e d'ogn'intorno.  
Cintia s'oscura, e il portator del giorno,  
Si ſpez-zano le pietre, e ſquarcia il velo.

Scuote la terra il dorſo, & ogni ſtelo,  
Ogni pianta ne trema, ond'era adorno,  
Sorgon di quei, che già finiro il giorno;  
S'apron ſepolcri, e con maternò zelo.

Piäge *MARIA*, e ben di marmo hà il corz  
Chi non lagrima ſeco, e la natura,  
E il ciel ne ſoſpirò per la pietate.

Ri-poſte al fin'in nuoua ſepoltura,  
Inuolte, & vnte di ſoauè odore  
Son di *GIESV* le membra alme, e beate.





## Giorno quarantesimosesto.

**C**ena, orto, orazion. sangue, sudore,  
 Angel, Calice, bacio, fuga, e presa,  
 Orecchia suono, ò giuria, oltraggio, e offe-  
 Arme, ministri rij, sdegno, e furore. (Sa,

Anna, Caïfas, Pilato, un traditore,  
 Faccia schernita, e di percosse lesa,  
 Canna, spine, colonna empia contesa,  
 Flagello, gallo, ancella, e disonore.

Porpora, nudità, sante parole,  
 Accuse false, graue croce, monte,  
 Ladroni, chiodi, spongia, lancia, e sorte.

Velo, pietre, sepolcri, Luna, e Sole,  
 Morti sorgèti, e di pio sangue vn fonte,  
 Son oggi del mio Cristo la gran morte.

Il fine della Quaresima.

LA  
SANTA CASA  
DI LORETO

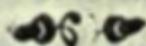
Del Reuerendiss. Monignor

FRANCESCO  
PANIGAROLA  
VESCOVO D'ASTI.

*Al Molto Illustr. & Reuer. Signor,  
& Patron mio colendissimo,*

IL SIG. GIO. DOMENICO  
CASSOLINO

De' Sig. della Castellania, di Riuernaro,  
& Priore di S Maria di Pontelongo.



Piergirolamo Gentile.

**L**A seruitù strettissima, che hò fe-  
co, più volte mi pose in confide-  
ratione gli oblihi miei verso i  
fauori grandissimi, che in ogni  
tempo ne hò riceuti. Ma colpa; non del  
volere, che sempre sarà della sua cortesia;  
ma del potere che i vari accidenti delle  
persecuzioni grandissime mi hanno tolto,  
mi vietò spesso il dimostrarmene ricorde-  
uole.

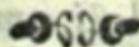
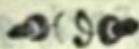
uole. Non disperai per qu' ho, che V. S.  
 Molto Illustre, non si compiacesse molto  
 più di tenermi per obligato, che di hauer-  
 mi per grato seruitore. Di qui presi bal-  
 danza di accrescer l'obligo in infinito,  
 acciò che perpetuamente ella hauesse da  
 comandarmi. L'occasione mi fu gratio-  
 sissimamente portata auanti dalla Santa  
 Casa di Loreto del Reuerendis. Paniga-  
 rola. Perche desiderando di non priuarne  
 piu gli studiosi delle buone lettere, qual  
 preciosissima gioia di vn tã'huomo, la le-  
 gai (com'ella può vederla) con l'oro dell'  
 inesausta miniera della sua gratia; e la  
 concessi al desiderio commune. Vn'istef-  
 so tetto, che le fu vn pezzo albergo; &  
 per ciò a me piu cara stanza, me le acqui-  
 sto Signore di particolar'osservanza; ed  
 hora la santissima Casa della Regina de  
 gli Angioli; & grande Imperatrice dell'  
 vniuerso, di nuouo me le dona seruitore.  
 Gradisca il dono. Non sprezzzi il mezo co-  
 me non indegno del suo fauore. mi ami;  
 e mi comandi. le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1654.

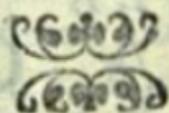
LA

SANTA CASA  
DI LORETO

Del Reuerendiss. Monsignor

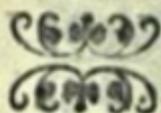
FRANCESCO  
PANIGAROLA  
VESCOVO D'ASTI.

**Q**ual' orror, qual timor fuor de l' usato  
 Fà ch'io pauēti; e di stupor m'igōbra?  
 Ah certo è sacro il loco, ou' è presente  
 De la Donna del ciel, del Figlio amato  
 La bruna Imago: or si dilegui ogn'ombra  
 Di spauento, e di tema;  
 E rinasca in me ardire, e speme ardente:  
 Pietà spirar da queste mura sente  
 Ch' il cor diuoto, e le ginocchia piega;  
 E perdono a' suoi error, piangēdo, prega:  
 Ma pur rifugge, e trema,  
 Il pie profano, e' l cor turbato, e tristo  
 Mentre l'orme calcare oso di Cristo.



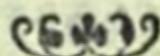
*Ah non è questo il santo loco eletto  
 La Regia tua del Ciel Regina, e Dea,  
 Oue la regal sede in terra hauesti?  
 Non son queste le mura, e'l sacro tetto;  
 Che da i fini portar della Giudea  
 I volanti di Dio  
 Corrier soura le nubi? e non nascesti (sti  
 Tu Vergin quì? nō pria quì a l'aura de-  
 Le voci? e non vdisti, vmile Ancella  
 Quì del Nunzio di Dio l'alta nouella  
 Felice? e non s'empio  
 Quì'l verginello tuo ventre, e facondo  
 Di lui, che colma di se stesso il mondo?*





Quì de l'opera sua la cagion prima  
 Si fece opra, & effetto, e creatura (le  
 Il Creator, quì il Figlio al Padre vgnà-  
 Dal ciel trasse vmltà profonda, ed ima  
 Di sacra verginella intatta, e pura;  
 Mistero solo inteso  
 Da chi di Dio, di Rege alto immortale;  
 Huomo, e seruo si fe basso, e mortale (to  
 Chi'l tutto abbraccia, e chi pduce il rut  
 Quì si fe di MARIA concetto, e frutto.  
 Pondo fù chi l gran peso  
 Sostien di vasta mole, immensa, e greue,  
 Quì a le viscere sue soaue, e lieue.





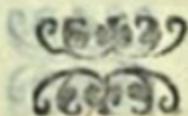
Il generato Verbo inanzi a gl'anni,  
 Nel sen fecondo del gran Padre eterno ;  
 Quãdo qui ì vn soggetto a l'huò cõgiũto  
 Per riparar del primier'huomo i danni ;  
 Fù da l'eterno Amor, nel sen materno ,  
 Tal in se qual pria fue ;  
 Non confuso rimase, e non disgiunto ;  
 E fù da lui quel che non era asunto.  
 Qui poi visse fatto huò; s'altroue nacque  
 E qui visibil crebbe, e qui soggiacque,  
 Con le grandezze sue ,  
 Vno, immobile, eterno immenso ignoto  
 Al loco, al tempo, a le misure, al motò.





Qui'l gran principio de le cose volse  
 Prēder MARIA, da te principio, e farse  
 Di te Figlio, e fattura il tuo Fattore.  
 Qui fù lieto tal or, tal or si dolse,  
 Chi'l bē dispēsa, e'l male; e' al se, ed arse  
 Chi creò'l foco, e'l gelo. (re  
 Qui il grã fabro del Sol; qui'l grã Moto  
 In essercizio vnil trapassò l'ore.  
 Prese tal or placido sonno in questo (sto  
 Tugurio vnil, ch'in ciel mai sēpre è de-  
 Fè non lasciando il cielo, (ni  
 Qui a l'ombra vn tēpo, al sol, bassi sogior  
 Chi non hà tēpo, e fè le notti, e i giorni.





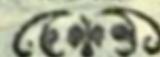
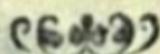
Fortunato Picen lido felice,  
 E degno sol di prezioso ostello;  
 Onde mai poca calce ò picciol sasso  
 A Pellegrina man prender non lice.  
 (Sia sacrilega, ò pia) che'l gran flagello  
 Di Dio non prouì e l'ira.  
 Benedetto sia'l dì che'l fianco lasso  
 Traendo volsi alle tue riuè il passo:  
 Riuè beate a Dio dilette doue  
 Benigno cielo ogni sua grazia pioue.  
 Riuè doue s'ammira  
 Nobil Tempio, che'n sen reliquia serra  
 Di cui altra maggior non hà la terra.





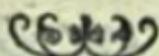
Qui scherzò Cristo pargoletto infante;  
 Qui cò la voce addolcì l'aere impuro;  
 Qui pose a la pia Madre i cari baci:  
 Madre del Figlio suo Figlia, & amate;  
 Qui suggè'l latte, con diletto, e puro;  
 Qui la man pose, i suoi  
 Membri quivi appoggiò, là con tenaci  
 Nodi cinse MARIA, gli occhi vinaci  
 Qui sfauillando in grembo a lei si affisse;  
 Là parlò dolcemente, e qui sorrise  
 Qual merauiglia è poi,  
 S'io d'orror, di timor, di stupor, m'empio  
 Su'l limitar del sacro santo Tempio.





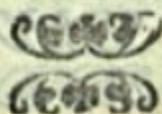
Questa, ch'io riuerente adoro, e colo  
 Vmil casetta il Rè del ciel difese  
 Da l'ardor, da l'argor, da le tempeste,  
 Ch'egli placar potea col cenno solo:  
 Quindi in onor di lui, veggionsi appese  
 Di Pelegrini Regi,  
 Che qui chinar l'altiere aurate teste,  
 Le corone di gemme, e d'or conteste.  
 Splēdon quindi le faci, e gli aurei lumi;  
 Quindi gl'incensi, e gli odorati fumi;  
 Quindi le lodi, e i pregi;  
 Quindi'l culto, l'honor, la gloria, e quindi  
 Voi pendono ancor d'Arabi, e d'Indi.





Dauanti a questo oscuro, e picciol loco  
 Di Dio la Vergin Madre, illustre, e grã-  
 In bassa sede al caro sposo a canto (de,  
 De l'iuerno il rigor temprò co'l foco.  
 Pouere ministrò parche viuande  
 Qui, a lui che l'uniuerso  
 Prouido pasce; e questo cener santo;  
 Ch'io scaldo co' sospir; bagno co'l pianto  
 Reliquia forse è della nobil fiamma.  
 O sien queste ch'io verso  
 Miste lacrime pie col cener sacro  
 De l'immondo mio cor puro lauacro.





Deb di tua grazia i miei difetti adempi;  
 E'l pio dal petto tuo pendente Figlio,  
 Meco irato MARIA, placido rendi;  
 Cōfesso, ecco, i miei falli indegni, et empì.  
 Prostrato, e d'emendar prendo consiglio.  
 La passata mia vita.  
 Deb del mio cor la voce occulta intēdi;  
 E'l languir mio diuoto in grado prendi.  
 Ecco di questa polue il crine aspergo,  
 A questi sassi i baci affigo, & ergo  
 Al Ciel la mente arditā;  
 Percuoto il petto, e conosciuto il vero  
 Grido pentito, e piango, e prego, e spero.





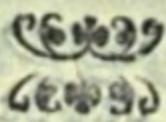
Queste tante tabelle affisse intorno  
 Il Peregrin ne' suoi perigli udito;  
 Sol per fede a noi far di tua pietate  
 Questi ecco scampa da ferino corno,  
 Quei da nemica mano è in van ferito.  
 Aperte vede al fine  
 Questi d'aspra prigion le porte ingrate,  
 Torna quei rotti i ferri in libertate:  
 Altri sicuro, in non segura barca,  
 D'irato mar l'onde canute varca.  
 Ecco s'a le Diuine  
 Mura ricorre umile, e grazia chieder:  
 Scioglie il muto la lingua, e'l cieco vede.



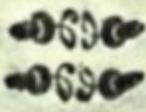


VERGINE anch'io fra le tēpeste, e i vēti,  
 Ecco mi trouo, e tra le fere, e l'armi:  
 O in folto bosco od in turbato mare;  
 Pruouo ritegni anch'io, carcer, tormenti,  
 Et esser crbo al Sol verace parmi;  
 E muto a le tue lodi.  
 Fà ch'io schiuar tãte suenture impare,  
 E i lumi al vero lume apra; e rischiare  
 La voce mia cantando il chiaro nome  
 Di GIESV, di MARIA; ò lasso; ò come  
 Ingrato auien, ch'io frodi,  
 Te de gl'honori tuoi, de i pregi santi;  
 E poi l'ombre del mōdo, e scriua, e canti.

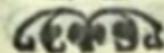
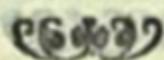




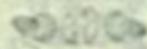
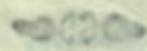
Del tuo auersario, e mio empio, e fallace  
 Tanti lacciuoli, e sì potente inganno  
 Mal giouenile età fuggir potria.  
 Di questo mondo il visco è sì tenace,  
 Che nulla più. Ma il peccar condanno;  
 Sia pur di scusa indegno,  
 C'hai tanto onde ti mostri a noi, più pia  
 Quãto è la colpa altrui più graue, e ria.  
 Deh cò tuoi meriti, ò deil demerto auãzi,  
 Grazie, e perdõ m'impetra: io per innãzi  
 La penna, e questo ingegno,  
 Chè'n darno, ò'n dãno mio souēte spẽdo,  
 Al tuo nome Diuin sacrare intendo.

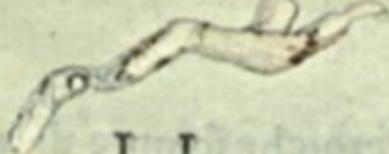


Narrar



*Narrar Canzon le merauiglie tenta  
 Del santo loco, e perche ogn'un le senta,  
 Il mondo scorri, e lustra;  
 E i vaghi Pelegrini alletta, e chiama;  
 Di ch'è minor assai del ver la Fama.*





I L

SACRO MONTE  
DELL' ALVERNA,

Del Reuer. Monfig.

M A F F E O  
V E N I E R O,  
Arciuescouo di Corfù.

ALL'ILLVST. ET ECCEL.  
SIG. FRANCESCO  
A S T O L F I.

Piergirolamo Gentile.



L nome eh'ella tiene, e la diuotione particolare che tutta sua casa ha sempre hauuta al Serafico San Francesco; mi moue a far vedere sotto la sua tutela il Sacro monte dell'Aluerna. doue quel santo Patriarca riceuè le ferite del Diuino Amore dallo stesso CRISTO. Questo è monte della mente di quel grand'huomo di Monsignor Maffeo.

feo Veniero, che sempre di de al mondo,  
 e Monti di stupore, e mostri di scienza.  
 Sò che per la cognitione ch'ella tiene;  
 non solo delle leggi, mà di molte altre  
 Dottrine, e delle buone lettere, le cono-  
 scerà per tale; e che ne sosterrà nouello  
 Atlante l'amoroso peso, che da me le  
 vien posto soua gl'huomeri. Gradiscalo  
 che n'è degno, e leggendolo tal'ora ricor-  
 difi del donatore, che le viuerà sempre  
 seruitore. Le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

ALL'ILLUST. ET ECCEL.  
 SIG. FRANCESCO  
 ASTOLFI

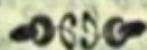
Piergirolamo Gentile

I nome di questa, e la di-  
 uisione particolare che tut-  
 ta la vita ha sempre durato  
 nel seruire San Francesco;  
 mi moue a far vedere loro  
 la sua tutela il sacro monastero d'Alban-  
 na, doue quel tanto Patriarca vicario  
 della del Divino Amore dello  
 CRISTO. Questo è monte della uirtù  
 di quel grand'huomo di Montignone M. L.

I L

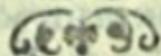
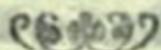
S A C R O M O N T E  
D E L L' A L V E R N A ,

Del Reuerend. Monfig.

M A F F E O V E N I E R O ,  
Arcinescouo di Corfu.

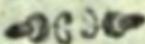
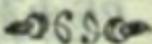
*S* Acrati orrori, oue la folta chioma  
 De l'aspro mote antico Verno imbiãca,  
 Che de la parte manca  
 L'Arno rimira, e dopò se nasconde  
 L'altero Fiume, ch'apre il seno a Roma,  
 Irrigator de le latine sponde .  
 Qui valli ime, e profonde  
 Vedi, & impenetrabili cauerne ,  
 Rotte pietre , e sospese  
 Produr gelide, e nude arbori eccel'se .  
 L'inhospito paese  
 Per habitar con Dio san'huomo scel'se.  
 O pie memorie eterne  
 Che gli cederon poi le pietre istesse :  
 E'l suo Signore in lui se stesso impresse .

Fatti

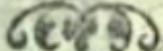
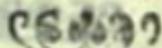


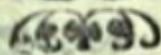
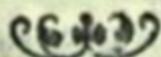
Faticosi sentier, spelonche oscure :  
 Che Dio si scopre, oue si ceta il Sole.  
 Erta, e s'fiosa mole,  
 Rupi, e ruine, ahì che stupori hauete.  
 Ecco in mezzo le neui alme s'ciore  
 Arder, e benedir Zelanti, e liete.  
 Qui strade erme, e secrete  
 Premeã que' sacri piè poveri, & scalzi  
 Scalzi, e tanto pregiati,  
 Che in essi si sdegnar l'eterne piante  
 Stampar segni beati  
 De le lor piaghe redentrici, e sante.  
 Così fedel r'inalzi; (to,  
 Che ti trasformi al fin co'l proprio ogget  
 Mã cõ man, piè con piè, petto con petto



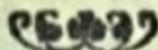


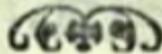
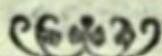
Prendi le piaghe sue, felici doglie:  
 Che pietà le bramò, pietà le diede.  
 Sanguinosa mercede,  
 Chiedesti, orando, a feritor clemente,  
 Et egli per temprar l'accese voglie,  
 T'aperse il petto, e ti beò la menzè.  
 Alma, che duol non sente,  
 Se non quel duol, che'l suo dolor sia poco.  
 A l'infinito merito,  
 Ch'acquistò i terra il Creator del cielo.  
 Ma del costato aperto  
 Riceue più mercè, scopre più zelo  
 O zelo, è vino foco.  
 Spirti di ferma fede, or godi, & ora.  
 L'amor che ti ferì mira, & allora.



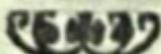


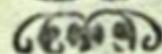
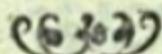
O tù prode Annibal, che quì d'intorno  
 Sol co'l tuo nome impallidir facesti,  
 Superbo, or che diresti,  
 Ch'vn huõ cìto di fune, inerme, imbelle,  
 Di te resti più chiaro, e più del giorno.  
 E col lacero piè calchi le stelle?  
 Veder voti, e facelle  
 A' suoi vil panni, e di color di terra  
 I dator di Corone  
 In humil maestà chinarsi a piedi.  
 Torrenti di persone  
 Tal'or vedresti quì: ma nulla vedi,  
 Fabro, e foco di guerra.  
 Regono gl'altri i tuoi perduti Imperi:  
 Ma tù dou'ora sei? che puoi? che speriti?



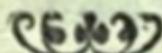


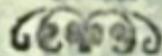
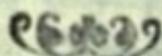
Fosti ben tu forza fatal di Marte  
 Ma il santo cor, vna virtù d' Amore.  
 Ei pace, e tu rigore  
 Ardir, odij, e rapine al mondo insegna.  
 O d' inquietar altrui mirabil arte.  
 Feroce vincitor d' onori indegni.  
 Or v' à pigliati i Regni,  
 Che' l' tuo fero valor vinse, e trauolse: )  
 Che quei, ch' andò mendico,  
 D' un' ampio Regno è possessor felice.  
 E tu di te nemico,  
 Poco del tuo furor sperar ti lice;  
 Morte il tuo ben ti tolse:  
 Et ei, che non curò cosa mortale,  
 Hebbe vita al morir, morte al natale.



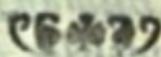


*Viue, vinto, & amò gl'emuli, e i vinti*  
*Mansueto Guerrier d'arme di luce.*  
*E tu campion, e duce*  
*Ben festi un tempo inenarrabil proue:*  
*Ma sò gli ardori de i tuoi sdegni estinti,*  
*Tronche l'opere tue stupende, e noue.*  
*Questi che non si moue,*  
*Fisso pensier d'un' incauata pietra.*  
*Dilà da i Monti, e'l Mare*  
*Vince gente straniera, anime ignote,*  
*Prede dilette, e care*  
*In seruitù beate, in Dio diuote.*  
*Et or priega, & impetra:*  
*Sostien, sana, e serena alme, & affina,*  
*Pouero habitator di grotta alpina.*





Di te rimbomba il grido, e tu no'l senti  
 Morto al piacer de l'immortal tuo nome.  
 Onor rapido, ò come  
 La credula speranza alletti, e chiamo:  
 E di quanto desij, tanto ti penti.  
 Che'l cibo d'una voglia, a l'altra è fa-  
 Che tante auide brame? (me  
 Che tanto affaticar speme tradita?  
 Se di nostra natura  
 Velocissimo è il corso, incerto il campo,  
 Chi ci lusinga, e fura?  
 Vn' abisso è il voler, la vita un lampo.  
 E se manca la vita,  
 Che ti giova la fama? egrî conforti,  
 La gloria è viua a viui, è morta a i mor  
 (ti.





Ma tù, che a gran ragion fuggisti il mòdo,  
 Vedi, che di là sù si scerne à pena.  
 O di patria serena  
 Vmil di Dio, dispregiator d'onori,  
 Che uscendo di camin cieco, e profondo,  
 Il ciel t'aperse in fronte almi splendori.  
 Tù temprai nostri cori  
 Con gli amati tuoi guai stanco, e ferito.  
 Plachi l'onde al desio  
 De l'altrui vita la tua vita acerba.  
 Ergi, & affissa in Dio  
 La speme, fuor di Dio vile, e superba.  
 Et al mio stile ardito  
 Perdona: e sien queste palpebre intanto  
 Labra de gli occhi, e le parole il pianto.

Mente, che mai non posa;  
 Come i suoi desir cresce, e sormonta.  
 E che farà dogliosa,  
 S'ogni contento human cade, e tramöta?  
 Stolta peni, e vacilli.  
 Del bramar, dell'hauer, t'angi, e cötristi:  
 Poco vuoi, molto perdi, e nulla acquisti.

Il fine del sacro Monte dell'Aluerna.

DELLA  
**DIVINA**  
 INCARNATIONE

I dui Libri.

DI PIERGIROLAMO  
 GENTILE.

*All' Illustre Signor mio obser-  
 uandissimo.*

IL SIG. GREGORIO  
 CASTELLO

Miniatore Eccellentissimo.

**E** Dui bellissimi quadri de' qua-  
 li piacque alla sua cortesia di  
 favorirmi, destarono quelli  
 affetti di deuotione nella  
 mia mente, che già molto  
 tempo erano stati sopiti dalle mie colpe.  
 Li accettai come preciosissimo dono, di  
 gratiosissimo amico; e rendendone ricca  
 la pouertà del mio tugurio; mi furono  
 sempre stimolo di mostrarmene grato.

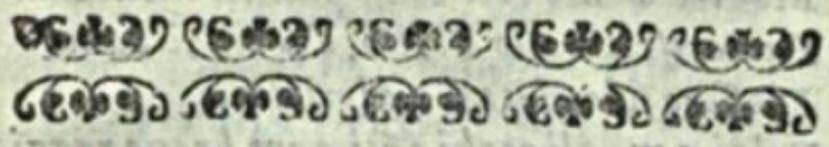
Ma poi ben ch'io sapessi di non arriuare col merito, doue ella mi portò col fauore, giudicai se non bene, che doue il mio silenzio era stato il riuerire la grandezza dell'opere del suo dottissimo pennello; il mio scriuer ne fosse se non vn confidare molto della sua gratia. D'indi nacquero questi dui Libri della Diuina Incarnatione, che come parti della sua gloria, e figliuoli (per dir così) del molto suo valore, resero secondo lo sterilissimo mio ingegno, che per cotal mezo, come nuouo prodigio, li partorì nel Mondo. Non ho voluto poi procurargli Baila forestiera; perche tal'hora non prendessero da sangue straniero, qualità contrarie alle primiere. Sono concetti dal seme della sua virtu; ne ad altra cura raccomandandar gli voglio. Accettili V. S. che ne la priego gli nutrisca con speranza di cose maggiori; e li tenga con certezza, che vorrebbero meritar' assai; per meritare di esser suoi; & viuer longamente per non morirle ingrati. Le bacio le mani.

Di Vinegia li 20. di Gennaro 1605.

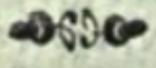
Di V. S. Ilustre

Affettionatis. Seruitore

Piergirolamo Gentile.



DELLA DIVINA  
INCARNATIONE  
LIBRO PRIMO.



**C**Anto l'unico Figlio al Mondo sceso  
Dal sen d'eterno Padre, ed incarnato  
Nel casto ventre di Donzella Ebraea,  
Di lei seruando gli douuti onori,  
E i riti sacri del pudico petto:  
Onde à gloria sali, ch'ogn'altra eccede.  
Aura d'Amor al cui spirar Diuino  
Le viscere feconde, e'l lieue incarco  
Sente la Madre dell'eterna Prole;  
Spira al mio petto minima scintilla  
Di quell'innato ardor, che l'alme infiäma;  
Acciò sgombro il timor l'orme incamini  
Per l'erta strada; e à me propizja scendi.  
Guerreggio inerme, e'n te fondo mia speme  
Già da principio à noi da gli alti Chori  
Inuidiata con deuoto zelo;

Mentre or nel ciel colla pudica mente  
 Partorisci il tuo Figlio, e'n ciò ti vanti  
 D'essere sola eletta, e gloriosa;  
 Volgi a me gli occhi sãti, e vn breue raggio  
 Di virtute m'infondi, e'n ciò mi appaga;  
 Acciò il mio stil, che cominciar non osa  
 Al raro oggetto, e al buon desio risponda;  
 E stami tu la Musa; e tu il soggetto.  
 Ma tu, CASTELLO, che l' Idee più belle  
 Di quanto son per dir raccogli, e doni  
 Al viuo di tue tele a' bei colori;  
 Che tra i lumi, e tra l' ombre; onde ti adorni  
 Fanno scorno a Natura illuſtre, e vago  
 Con quel tuo bel pennelleggiar sì raro  
 Pingi tu quel ch'io canto, e fa che sia  
 De la mia debil Musa almo diletto  
 L'opera tua; che desioso attendo;  
 Acciò ritrouin vitale mie Rime  
 Ne' tuoi cari pennelli, e tanto care  
 Sian per giouar' al mondo, quanto parti  
 Così saran del tuo sublime vanto.  
 Presago, e pien di spirito diuino  
 Fù già di anni maturo huom, che l'etate  
 Venerabile il fea più che severo;  
 E del famoso Tempio sacerdote,  
 Che da gli Aui traeua la stirpe, e'l nome;  
 Simeon detto a la cui giusta mente  
 Pari non era, e de la natia legge  
 Zelatore, offeruante, e timoroso;  
 Di se, del Tempio, e del suo Dio custode.

Questi come souente hauea per uso  
 Mentre gira con man l'ombrate carte  
 Chr teneuano in se celato il vero;  
 E le promesse pie, gli occulti arcani  
 Tacito attende; de' Profeti antichi.  
 Osserua i detti, e attentamente stude.  
 Legge con gli occhi, e nella mente mira;  
 Ecco, che note (al creder suo) di fede  
 Vuote vi scorge; nè possibil parli  
 Che'l fine abbia a sortir, perche le hauea  
 La profetica man vergate; e conte:  
 Anzi (come la fama intorno suona)  
 Altra volta da lui lette, e mutate;  
 Fra quali egli leggea, ch'esser douea  
 VERGINE al mondo Gloriosa, e sola  
 A cui non fù giamai par, nè simile:  
 E di lei l'altro prezioso intatto  
 Granido stato fora, e inuiolata  
 Sempre restando per Madre sarebbe.  
 Ond' egli giudicando errore il vero  
 Que VERGIN dicea, vi scrisse Donna;  
 Ma poscia, che fra se molto riuolse,  
 La lingua in ciò proruppe, e così disse.  
 Dunque le già da me mutate note  
 Descritte miro? e che VERGINE fia  
 Da parturire, pur VERGIN restando?  
 Nè macchia alcuna sentirà il pudico  
 Nome, d'infamia, o di vergogna fregio?  
 Ne'l cielo stesso mostrerà prodigi?  
 Nè la medema terra darà segni?

O forse in oblio posto hà i suoi costumi,  
 E de le leggi sue cura non prende  
 L'alma Natura? ò soffrir appaia  
 Successo tale, e'n onta ogn'vn gliel rechi?  
 Ma che discorro? esser non può nè'l credo.  
 E pria scambievol luogo avranno i Poli;  
 Sormonterà l'Abisso, e'n mille parti  
 Il Ciel rouinarà squarciato, e rotto.  
 Ciò disse il vecchio, e prese a l'ora, a l'ora  
 Con l'incredula man la penna audace;  
 E staua per mutar le scritte note,  
 Quando nel più sublime, e chiaro grado,  
 Rimbombò il Ciel d'insolito fragore;  
 Et applausero gl'astri al suon tremendo.  
 E ciò perche l'Onnipotente Padre  
 Volse in Gierusalem gli occhi, e vi scorse  
 La costumata mente, e'l fin che tenta:  
 Onde col cenno del voler' eterno  
 Gabriele chiamò forte ministro,  
 Nunzio fedel: Nuntio di grazie, e pace;  
 Anzi di gloria; il cui dorato amanto  
 Più ch'èl Sol scintillaua, e'l rēdea chiaro.  
 Và poi gli dice; chiama i venti, e vola  
 Cò presti vanni tuoi di lor più ratto;  
 Simeon troua, e dilli in nome mio,  
 Che ver dice il Profeta e di mia mente  
 L'unico Figlio; e la Feconda Prole,  
 Può dar Vergine al mondo, nè si ammiri.  
 Or perche dunque ardisce, e perche vuole  
 Rimouer della VERGINE, da' fogli,

Il sempre sacro, e memorabil il nome?  
Anzi che'n lettere d'oro, e i non lo scrinet  
E ne le orecchie altrui ogn'or intuoni  
De' miei Profeti antichi il vero carme?  
E già già si auuicina il lieto giorno,  
(Nè molto è lūge) che'l mio Figlio amato,  
Con reciproco Amor me pur' amante  
Recherà il modo, a' languidi mortali,  
Onde per giusto calle al ciel si poggia;  
Ne gli chiuderà gli occhi l'ultim' ora,  
Che'l Rè del ciel l'autor d'ogni salute,  
Sotto forma mortal con grato aspetto  
Scorgerà colmo di pietate, e gioia,  
Stringendo al seno il pargoletto nume,  
E pregherallo, e adorerallo insieme.  
Dopò ver Nazarete il volo gira,  
E vanne a lei, che'l suo pregiato onore  
A me tien consacrato; non cessando  
Spargermi prieghi, ogn'or, voti, e sospiri;  
Mentre il uenturo Rè vedere agogna:  
Onde già d'ora riuerente, e umile  
Il suo parto diuin ama, & adora;  
Nè pur di tanto onore ella si sdegna,  
Nè che lo'mpetri il mio Profeta pensa.  
Dille pur ch'auerrà, ch'ella ancor fia  
De i preziosi più cari tesori,  
Che'n se rinchiuda il ciel, colma e gradita,  
Acciò ch'ella la cara, ella l'amara  
E sopra ogn'altra Madre, ella sia Madre.  
Così parlegli, e'n quel medesimo istante

200 Dell' Corona d' Apollo.  
Si scosse il ciel dando felici auguri;  
E'l messaggier diuin, che sol si mira  
Eletto, a tal' impresa aspira, intanto  
De li compagni Eroi gli alati giri  
Dietro lasciando, e i risplendenti seggi;  
In men che non balena è corre vn sguardo  
Velo cissimamente in giù ne viene.  
Scorge al passar di stelle adorno il cerchio  
Spazioso non men, che obliquo, e ratto;  
E vede poi del rapido cursore  
Il giogo de l' altezza: ond' ei s'aggira.  
Quindi s'incontran' altre stelle, a quali  
Da l'errante lor corso i Greci diero  
Il nome di Pianete: Indi gli ardenti  
Campi del foco; in se più acceso, e scuro,  
Illeso scorre; e'n quel medesimo tempo  
I vasti siti ù dispietata guerra  
Muouono fra di lor l' infeste parti:  
De la machina immensa, e disuguale;  
Doue è fanciullo, e doue è vecchio quello  
Ch' or sorge, or cade, e'n tal discorde intrico  
Non men del vincitore il vinto vince.  
Ouunque v'è lo spirto alato sgombra  
Col dimenar de le fulgenti penne,  
La più densa caligine, ed oscura:  
E di splendor diuin tutta la informa.  
A gli Angelici rai sembra composta  
D'oro la notte, e lucida la rende.  
Tal se cadere, ò se caduto sia  
Veggiam di notte dal sereno cielo

Globo di fiamma, che a noi stella appare  
 Quel dopò se d'aurato tutto lascia  
 Che l'orma segna, e'n precipizio corre.  
 Ma gionto oue il buon vecchio in dubie car  
 Volgea l'animo ambiguo, e con ritrosa (te  
 Mente, tacito staua a' sacri libri  
 Tuttauolta, attendendo, d'improuiso  
 L'affale: e'n tal parlar scioglie la lingua.  
 Dunque tu miscredente hai tanto ardire  
 Far dubio a' sacri carmi de' Profeti?  
 E toglier de la VERGINE sacrata  
 Il sempre sacro; e venerabil nome,  
 Che ab eterno prefisse, ed in eterno  
 Vuol, che sì resti tal l'onnipotente?  
 E che? tanto miracolo ti pensi  
 Non poter far? ò trascurato, ò priuo  
 Di mente; è di quei fatti, che a' vetusti  
 Tempi, mostrò con tanti segni Iddio.  
 E pur me vedi in questa veste (al'ora  
 La risplendente veste di mostrolli)  
 Ei mi ti manda, io in nome suo ti reco  
 Questi comandamenti, e ti riuello,  
 Che tua cadente età l'ultima sera  
 Non mischierà con notte, pria che miri  
 il Nume eterno (ò che gioconda luce.)  
 Ciò l'Angel disse; e librò in aria il volo  
 Sù l'adeguate penne, e tosto sparac;  
 Lasciando d'ogn'intorno a scoso odore.  
 Tal se da l'Indo molle, ò dal felice  
 Seno d'Arabia d'odorate merci,



202 Della Corona d'Apollo:  
Carco ne viene mercadante opimo;  
Che ne la casa, ò nel vicin contorno  
Olezza l'aria d'odoroso Amomo,  
Balsamo, e croco, e di diuersi odori  
Vn se ne forma, e grato ogn'vn si rende.  
A l'improuiso folgorar del lume  
Raccapricciose il vecchio; e qual pauroso  
Folle ammutì; la voce si rinchiuse  
Fra le labbra; e restò per lo splendore  
D'occhi abbagliato, attonito di core.  
Ma poi, che si riscosse i rilasciati  
Spirti adunando, discorrendo giua,  
Le diuine parole, il diuin volto,  
Il portamento, entrar veloce, e uscire;  
L'abito altiero del dorato ammanto  
Del Giouane celeste; onde ammiraua  
L'opra diuina; il gran mistero, e'l modo:  
Ma sopra tutto ramentaua i segni  
Ch'aneua nell'Idea notati, espressi  
Segni (ò che degni, ò testimoni veri)  
Di questa Madre VERGINE feconda,  
Prima Santa, che nata, e che concetta;  
A cui (emola Fama le bianche ali  
Spiega veracemente) auca natura  
De la futura età non ignorante,  
Con ogni studio, e propria man formata,  
E tessutale poi candida gonna  
Trapunta di smeraldi, e di fin'oro.  
Al fatto inteso figurando giua  
L'accorto Simeon de' saggi antichi.

L'oscure

L'oscure Profetie, gli ombrati detti.  
Pareagli di veder serrata Porta,  
Che d'oro hauea l'effigie, e l'ornamento  
Ricca di forte, e variato smalto;  
Nè da vestigio humano vnqua calcata;  
Solo lo stesso Dio nel sacro seggio  
Entra, stà, e torna, il chiostro rimanendo  
Intatto sempre, com'ei vuole, e puote.  
Quindi non lunge auea congiunto a quella  
Macchia di Rubi, cui fiamma vorace  
Nel crepitante incendio illesa ardeua;  
E pareo, che al calor d'umor in vece  
Fosse più verde il tronco, e frondeggiante.  
Nè punto a lui dissimile credeua,  
Ammirato in Orebbo il gran Pastore:  
Visto il valor della rouente fiamma  
Deposto andar, e non bruciar, bruciando.  
Sospeso velo d'altra parte vi era  
Di bianca lana, il qual ben che le nubi  
Versasser d'ogn'intorno in copia l'acque;  
E'l tutto fosse asperso; nondimeno  
Asciutto, e impenetrabile apparìua.  
Ciò ripensando il vecchio ambe le mani  
Suplicheuole giunte, e al ciel conuerso  
Gli eletti a voti suoi spirti secondi,  
Inuocò riuerente, e diede insieme  
Al suo signor condegne gratie, e lodi,  
Di auerli riuelato vn tal mistero.

DELLA DIVINA  
INCARNATIONE.

LIBRO SECONDO.

**I**L Prencipe Celeste, in tanto giua  
 Col fiammeggiante capo in ostro acceso  
 De le rosate giouanili guancie,  
 Ratto fendendo i venti, e l'aria vana,  
 E le nubi trattaua agile al volo.  
 L'aura increspaua il bipartito crine  
 Sul collo alabastrin tremulo, e sciolto;  
 E sù'l schietto vestire ardea la chioma  
 Di radiente, inestinguibil lume;  
 Nè più gioconda, ò più serena luce  
 Di questa illustrò mai gli egri mortali.  
 Onde di Cinto l'argentata Luna  
 Visto ch'vn'altro intempestiuo sole  
 Regnaua, e del fratel più lucido era,  
 Velò l'argentea faccia, annodò i crini,  
 Ritirò i passi, e stupida fermosse.  
 E già s'auuicinaua al sacro muro  
 (Anzi del sommo Amor Tempio sacrato)  
 Il Nunzio lieto, in bianche vesti ardentes;  
 V poseta entrato ritrouò la Diua  
 Nel più riposto luogo; vmile, e pio,

Del tetto, al suo fattor grazie porgendo,  
 E riverente salutolla, e disse.  
 Ave di grazia piena al grande Iddio  
 Vergine grata, e grata ancora al cielo,  
 Già sovra il qual, tuo glorioso nome  
 Canta fama immortal, lingua immortale,  
 Pien di titoli, e meriti, onori, e lodi.  
 Già d'or egli t'inchina, ed'or ti adora  
 Per gli eterni Trionfi, e vere glorie,  
 Che'n lui sian tua mercè volgèdo gl'anni;  
 O con che vanti, o con che fregi altieri  
 Te sublimata miro; come quella,  
 Chèn grèbo hà da serrar l'innata Imago.  
 O quante, o quante grazie, o quanti voti  
 Sparger ti vedo, e celebrare ogn'ora  
 Da la speranza umana chèn te vive.  
 L'egregia VERGINELLA niente amica  
 De le sue lodi, hebbe timor; sospira:  
 Onde chinato il colorito viso,  
 Pareva da la ruggiada matutina  
 Souerchio varca languidetta rosa;  
 E fra se ripensando molte cose  
 Formaua varij effetti vn solo affetto;  
 Onde ne l'alma dubia si scerneua  
 Vergogna, castità, timore, e spene;  
 E mentre in tal'oggetto era conuersa  
 Ardeua il corpo suo bello, e pudico.  
 Ma poi che Gabriello raccontolle,  
 Come del Trino Nume la virtute  
 Aurebbe riceuuta, e lei ripiena

Senza macchia d'onor, nè violenza;  
 Senza del germe vman corrotto seme;  
 Ecco che a l'ora, l'animo turbato  
 Quieta: le luci al ciel erge ripieno  
 Di gioia, e per tal gioia anco di pianto;  
 Rubiconda le guancie, e de la bocca  
 Apre il Tesor de le ben nate perle.  
 Così dimostra sue bellezze pure  
 La desfiata Aurora a i freschi Albori,  
 De la diuina luce Messaggiera;  
 A l'or, che di viole, e gigli, e rose  
 Infiora i campi al maturino cielo.  
 Giubila intanto il tripartito choro  
 De l'altissimo Olimpo, che si vede  
 Degno, che'l guardo in lui drizzino i lumi  
 Santi, saggi, leggiadri, onesti, e belli:  
 Onde temprà ciascun l'alte carole;  
 E'n triplicato aplauso il primo intuona  
 VERGINE SANTA, l'altro indi ripiglia  
 MADRE SANTA, radoppia'l terzo, e dice  
 VERGINE MADRE SANTA, e'n tal cō  
 Disunion s'alterna il vero, e'l cāto. (corde  
 Ella al fin così parla. Almo Signore  
 Che sempre mai de le miserie vmane  
 Ti sei mosso a pietà, qual grande amore  
 Il cor ti accese? che di te condegno  
 Il petto mio ti parue mai? tu autore  
 De la terra, e del ciel, tu vero Iddio  
 Tu stesso sei rinchiuso da quest'aluo?  
 Ma che? sono opre tue, son tuoi secreti.

Rimanti dunque Amor, mia volontate  
 Se obediente sempre al tuo signore  
 Sei stata, e s'egli ancora così vuole,  
 Ei tua fede promessagli, e'l pudico  
 Voto ti guarderà. Nè cosa alcuna  
 Scāpar può quel ch'egli prescriue in cielo;  
 Nè fù solito mai tesser altrui,  
 Angel, fallaci tempore, ò vane frodi.  
 Ecco l' Ancella tua dunque, ed umile  
 Il tuo Figliuolo, la tua vera prole  
 Riuerendo riceue. E quì si tacque.  
 A pena a quel parlar dato auca fine  
 La Donzella gentil che ratto sparue,  
 Lieto il Nuntio Celeste per il pegno,  
 Che de l'umil consenso riceuette,  
 E tornò al suo Signor. Si scorse al ora  
 Tutto cinto di rai d'eterna luce  
 Il tetto, e corruscar gioconda face  
 Al casto letticiuol d'intorno, intorno.  
 Quanto mutata sei da quel di pria  
 VERGINE Santa, mentre or ti dimostri  
 Tutta Celeste, Angelica, e Diuina.  
 Quanta ne' santi lumi, e nel bel viso  
 Piuerenza, ed onor si sparge, e vede.  
 O di che gemme preziose, e care  
 Sei risplendente, ò di che gran Tesoro (ra-  
 Ti adorna il Ciel, che'n te mirādo ammi-  
 Chi le stelle, ed il Ciel gouerna e folce.  
 L'alma infocata forza intanto a pieno  
 Il Petto Virginal pasce, e feconda:

Sen-

## 208 Della Corona d' Apollo .

Sensibilmente cresce il ventre, e ferra  
 In se medesimo del felice Olimpo  
 Le superne ricchezze, il proprio Dio:  
 Ei qui si spazia, si dilata e alberga,  
 Qui si rinchiude, e qui si mischia insieme  
 Co' purissimi sangui, e'n uno istante  
 Quei condensa, figura, anima e bea  
 (Mirabil detto) Onde in se stesso assume  
 L'umana forma, e'l Verbo E Fatto Carne.  
 Come raggio di Sol trapassa intiero  
 Per limpida' acqua, o per cristallo puro,  
 Nè lui diuide; o parte; sì penetra  
 De la paterna Gloria lo splendore  
 L'Utero intatto de la Regia Figlia  
 Ecco il misto Abram, che peregrino  
 Passa a l' Egizia terra; Ecco la pietra  
 Che per se ne vien giù da l' alto monte.  
 Giona è sommerso in mar' ondeso, e fiero  
 E quel si placa, i monti di dolcezza  
 Distillan tutti; da l' arca fatale  
 Mandata è fuor la candida Colomba.  
 Ne l' acque amare di Maratte il legno  
 Si mette acciò di latte egli le renda.  
 Piantato è di delizie il Paradiso.  
 L'infante Ebreo ne l' ingiuncata, e rozza  
 Fiscella è posto. L'innocente Figlio  
 Del gran Padre Giacob ne la cisterna  
 E messo. I Cieli di nouelle brine  
 Hanno asperso la terra; e giù mandato  
 L'immacolato agnello. Danielle

E dato

E dato de' Leoni al fiero lago.  
 L'ombra ritorna dieci gradi indietro  
 Nel solare d'Acab, e al fin si crede  
 Giunto il pouero, e'l ricco insieme, in siema,  
 Onde scorgendo ciò la madre antica  
 Del tutto consapeuole, e presaga,  
 Scoffe l'umido sen, dier segno i Cieli  
 Del Celeste Imeneo. Fastosi auspici  
 Si vider d'ogn' intorno, e d'ambi i poli  
 D'insolita armonia rimbombo vdiſſi.  
 E perche canti stil condegno, e pari  
 L'eccelſe merauiglie di MARIA  
 La primiera cagion di tanto bene  
 A l'Angeliche menti Amor' ispira;  
 Onde con lodi la nouella amica  
 Rendan chiara d'onor, di gloria eterna;  
 Nè già ne fer dimora, che in vn tratto  
 Aperte l'auree porte, a schiera, a schiera  
 Vengono a visitar l'alta Reina.  
 Innumerabil oſte, ed immortale  
 In tre squadre diuiſo, e ciaſcheduna  
 In tre ordini inſtrutta, e tripartita,  
 Diſtintamente in gloria lor congiunti.  
 Ma poi, che fur la vè ſoggiorna quella  
 Che'n ciel, in terra, e nello' aſerno ha poſſa  
 Rendon di melodia l'aura ſoane;  
 Altri voci alternando in dolci tempore,  
 Quelle accordando a le ſonore cetre;  
 Altri il plettro dorato a l'auree lire  
 Mouendo, di concerto empiono il tutto.

Cedan

216 Della Corona d'Apollò .  
Cedan quelle Sirene empie fallaci ;  
Ceda il Rettor del metro, e con lui ancora  
Le vn' animi Sorelle, ch'or qui sono  
Altre Muse, altro Apollò ed altre suore.  
Con quei suoni, quei canti, e quei diletti  
Tesson di lei le glorie Virginali,  
E con l'altiere palme, i fatti illustri;  
Com'ella al Mondo entrò sola, e primiera  
Senza Original colpa nel beato  
Vtero di Anna graziosa madre .  
Come l'aspetto suo superò tutti  
D'altre inclite donzelle , mentre al Tèpio  
Ancor fanciulla offerse il Sacerdote  
(Secondo era l'vsanza) al Rè de' Cieli ;  
E come aurebbe cagionato al mondo  
Letitia per lo inanzi vnqua sentita .  
Onde dicean tù già guerre mortali  
Rechi alla schiera Stigia: tu sei prima,  
Che di freddo timor le ingombri il petto.  
Tu del cornuto Settiforme Drago  
Prima il superbo capo vnqua calcato  
Calpesti, e'l vendi al degno suo martoro.  
Tu matutina Stella in cui s'ecclissa  
Quel Sol, di cui questo bel Sol è vn'ombra .  
Tu scelta Creatura, e Figlia, e riuo  
Che porti il Creatore, il Padre, e'l fonte.  
Tu sei d'ebano il Trono in cui si affide  
Il pacifico Rè . Tu paradiso,  
Cui bagna il rio, che vien da l'alto Cielo.  
Orto del giorno tu doue il Signore

Viene

Viene a diporto, & a l'arsura, al rezzo.  
Casa di sapienza fabricata  
Con sette stabilissime Colonne.  
Arca dorata doue si riserba  
La bianca manna, dolce, e spiritale;  
Verga d' Aron, che secca pur rinfiora.  
Tu massa d' oro, che ti adorni, e fregi  
D' inestimabil gemma di Piropo.  
Di Sol vestita, anzi del Sol la reggia;  
Madre del Padre, e del Figliuolo Figlia:  
Che sol te stessa, e null' altra somigli.  
Te il Polo australe, e l' Iperboreo insieme  
Essalta ogn' or, la Madre delle cose  
Santa ti chiama, e merauiglia tiene  
Scorgendo te, che fuor d' ogni sua legge  
Vergine, e Madre sei, Donna, e Donzella.  
Te non carnal diletto a vano amore  
Illecito mai trasse, e i veri onori  
De l' alto sangue tuo posto hai in non cale,  
Ma desiosa di serbar il voto  
Di pudicitia subito risplendi  
D' alto connubio gloriosa, e sola.  
Te guardi il grand' Iddio sua vera Madre  
Corona nostra, e dell' egro huom salute;  
Cui già gl' antichi Eroi, quell' alme pie  
De' padri giusti nell' oscuro suono  
E l' vago Ciel te sua Regina brama,  
Pe' l' cui degno decoro, e santo zelo  
Erger e dedicar d' ora veggiamo  
Alti dilubri, simulacri, altari;

Dal

212 Della Corona d'Apollo .  
Dal Romano Dominio ò doue ei sia.  
Te seruirà ogni gente ogni paese,  
Ogni popolo, e lingua, che si serra  
Fra l' Indo nuouo, e'l termine Eritreo;  
E tra l' adusto clima, al Plaustro argente.  
Te guardi Sacra Madre il grande Iddio  
Vergine Gloriosa, e singolare,  
Che a noi noua Signora anzi Reina,  
Et a la terra Imperatrice or sei .  
Con questi, e simil detti i Duci alati  
Gli affetti loro, e le grandezze altrui  
Cantan, l'aria gioisce, e'l ciel ne gode;  
L'aure per tutto le canore voci  
Van dipartendo, e da spelonche caue  
Quasi approuando il canto Echo risponde.  
E fama, che di quel nè più onorato  
Nè più fastoso giorno vnqua si scorse;  
Il ciel d'azzurro aurato si coperse .  
L'aria, le nubi e i venti in tutto sgombra,  
Si fà chiara e serena, il mar tranquillo  
Si mostrò d'ogni parte, e quasi immoto;  
Zeffiro sol scherzaua, e'l vago aspetto  
Riempiaua della terra in bei colori .  
Il tutto al fin gioiua, e perche resti  
Eternamente il glorioso nome  
MARIA cãta la terra, e MARIA il Cielo.

IL FINE.



